

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

SEBASTIANO ERIZZO

Le Sei Giornate

Testo restaurato

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Sebastiano Erizzo (1525 – 1585), veneziano, pubblicò la sua raccolta di 37 novelle nel 1567. La controriforma aveva ripreso in mano la morale, la censura imperava ed Erizzo si adegua al nuovo corso. Le sue novelle non servono più a divertire, ma a moraleggiare; da prodotto diventano un inutile strumento. Seguo il testo pubblicato da Laterza nel 1912 a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini. La numerazione delle pagine prosegue dal testo del Parabosco, pubblicato assieme.

II

LE SEI GIORNATE

DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti

da sei giovani raccontati,

si contengono ammaestramenti nobili e utili

di morale filosofia.



Scult. et gravat. Mart.

Sebastiano Erizzo

PROEMIO

Rivolgendo piú volte fra me medesimo quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell'uomo e quello che infra tutte l'altre cose è debito di lui di sapere, sempre mi son meco fermato che il conoscimento delle virtù e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; sí che, in quelle ammastrandosi e di questi ornamento facendosi, possa poi l'uomo con molta loda di lui e profitto la vita reggere. Percioché molti sono di queglii, i quali, datisi ai dilette carnali e a sodisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro, il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate, meco pensando, riguardo che l'animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell'uman legnaggio, e che ha esso e possede il tutto, e che da nulla, come immortale, è posseduto; tante conosco che, quando fuor del sentiero a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che, non reggendo piú l'animo o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell'uomo, ch'è di sottoporre il corpo al reggimento dell'animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome, e, a misero e biasimevole stato riducendosi, fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, e al ventre piú che ad altro a guisa degli animali bruti servendo. Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall'oracolo delfico fu il piú saggio e il piú giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare (come facevano molti altri) della natura delle cose, né di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l'una delle due cagioni assegnava in questi: o se, parendo loro di conoscere abastanza le cose umane,

venivano a ricercar quelle; opure se, lasciando dall'un de' lati le umane per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose; conciosiaché ancora quegli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi l'uno si tenga all'altro. Percioché di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono che quello che è sia una cosa sola, e altri che sia una moltitudine infinita. E questi affermano che tutte le cose sempre si muovono; e quegli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi; altri, che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate se per avventura, sí come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l'arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso per loro medesimi e per altrui; così ancora credano costoro che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliano, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d'oscuri nuvoli, versare le piogge, ovvero, quando bisogno n'abbiano, far cose a queste somiglianti. Cotali ragioni Socrate dir soleva di coloro che sommamente studiano in ciò. Ma egli all'incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietá, la impietá, l'onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimitá, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, gli nominava « buoni e onesti uomini »; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare « schiavi » quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'animo e il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; percióché grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi e alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno

ammaestrarci, e indi reggere la vita nostra. Conciosiacosaché le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose, che da natura vengono, altrimenti avezzarsi over mutarsi per consuetudine, sí come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso virtuoso diviene, e si va mutando e cangiando vezzi. Perché in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, né giamai si potrà avezzare di levarsi in alto, avengaché mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al basso, né altrimenti di quello che è il suo proprio potrà variare. Acquistiamo adunque noi le virtù apprendendole, e in quelle ammastrandoci diveniamo poi con la consuetudine virtuosi. Ma dobbiamo sapere che le virtù in due modi dall'uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle: per le ragioni e per gli essemi. Per le ragioni ognuno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtù: perciocché uno, che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere animaestrato in quelle, conciosiaché egli sia rozzo e ignorante delle cose del mondo e degli atti della vita; e di questi e intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell'animo, invano udirá e senza profitto, e non mai cederá alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l'operare. Non sará medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno, perciocché il suo intelletto non le capirá; onde, non avendone alcun gusto, non farà frutto. Ma per gli essemi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura, c'ha la esperiènza, confermandosi in quella; e la nuova e giovanile, facendosi conoscente, per gli essemi, di quello che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli essemi naturalmente muovono piú i sentimenti nostri che le parole, e a questi non può alcuno né ardisce contraddire: quello che può troppo bene avvenire delle ragioni per gli rispetti di sopra detti. Onde è che, movendoci noi piú per gli essemi che per le ragioni, con

disiderio piú ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, e a seguire i vestigi di coloro che in alcuna d'esse sieno stati eccellenti. Il perché l'istoria, che esemplari avvenimenti contiene, è perciò chiamata « maestra della vita », ricorrendosi, nell'ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose o trar perfetto giudizio se ciò è bene over mal fatto, alle memorie dei passati esempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi. E se così è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari e morali ragionamenti, in sei giornate raccontati, come si vederá, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri nella calda stagione dell'anno millecinquesecentoquarantadue. Ai quali ragionamenti essendo io, tutte le volte che essi si raunarono insieme (mercé della cortesia loro), introdotto, mi parvero quei soggetti e quegli esempi tali, sentendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti che in essi si contengono, di che quegli che leggeranno diletto potran pigliare, altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che gli leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so; ma bene dico d'avergli io scritti a questo fine e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio, conciosiacosaché nulla, per quello ch'io stimo, piú proprio e piú naturale all'uomo sia che il giovare altrui. E, se, con sano e sincero giudizio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch'io mi ho proposto, e appresso, se ad alcuno per avventura l'aver letto questi ragionamenti nell'avenire giovasse, non a me, ma a Dio prima e a coloro che gli fecero rendano grazie: i quali, raccontandogli e a quegli sentire ammettendomi, furon cagione che, parendomi poi degni di essere scritti, io gli facessi comuni.

GIORNATA PRIMA

Dico adunque che nella nobile e chiara città di Padova, la quale si può meritamente « madre degli studi » chiamare, fu, infra molti altri che colá da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere, concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d'alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella città venuto. Questi nell'anno millecinquecentoquarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studi dare spazio, avevano alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito doppò l'ora del desinare, a casa l'uno dell'altro; e così, adunandosi, per via di diporto infra di loro prendevano con vari ragionamenti in compagnia piacere, trappassando festevolmente l'ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, e l'ultimo Fulvio si nominava, assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne che, essendo nel detto anno a mezo il mese di giugno, questi sei giovani, ragunati a desinare insieme una mattina a casa d'uno di loro (percioché tutti l'uno all'altro erano per amistá congiunti), doppo che ebbero con piacere e festa quella mattina mangiato per tempo e che fúr levate le tavole, l'uno di loro, che fu messer Ercole, così verso gli altri prese a dire: — Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia, che sentita non l'abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare e a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma

dell'altre, accioché, continuando la dilettevole compagnia in questa guisa, insieme a mangiare alcuna fiata trovandoci, più strettamente e con più agio potessimo trattenerci fra noi. E non è cosa, per quel ch'io mi creda, che più unisca gli animi e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiata insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e commoda stanza, opportuna (mercé di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri; ed evvi appresso questo dilettevole giardino che ha d'intorno, e per lo mezo in assai parti vie dritte e ampissime, di pergolati di viti coperte, le quali, di uve cariche, e perciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, e alla vista e all'odorato porgono non poco di recreazione e piacere. Qua potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana di mattina venire, e sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E così, oltre al ritrovarci spesso qui, ov'è più aperta l'aria, trapperemo le più calde ore del giorno, finò a che di più starvi ci rincresca. — Così aveva parlato messer Ercole, quando tutti di commun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e messer Emilio soggiunse: — Né più utile né più dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare: nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luoco insieme, per fuggire doppo il mangiare l'ocio e perché la lunghezza del giorno non c'incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene che noi ci disponessimo a ragionare, e, sotto legge ciascuno di noi restringendosi, s'obligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Per che, finito il desinare e tolte le tavole, doppo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, e, all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quello sopra l'acqua, quivi con quei ragionamenti che più a grado ne fossero ci andassimo diportando. — Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di messer Emilio, e a quella si accordarono. Ma, ragionandosi tra loro del giorno nel quale, ad effetto mandando sí lodevole proponimento, ragunare si dovessero insieme, disse messer Fabio:

— A me pare che il mercole mattina vegnente, qua dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, dio della sapienza e spezialmente del parlare, consacrato; e così quel giorno noi, qua riducendoci, non avremo, per opinion mia, a cercare che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e delicate vivande e di preziosi e finissimi vini, quasi in questo luoco venuti per ispendere la metà del giorno nella soverchia sazieta del ventre menandolo; ma, di un ordinario e moderato desinare contenti, doppo quello all'ora debita verso il giardino ci avieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qualche esemplare avvenimento, nel quale e la varietá degli accidenti o per fortunosi casi o per altra cagione avvenuti, e alcun moral sentimento di quello, piacere e utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro, piú per questa cagione che per le isquisite vivande che v'abbia, splendido e magnifico nominare si possa. — Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di messer Fabio il parere; e appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ognuno di loro che così si avea a fare. Per che, dato infra di loro ordine che il mercole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero, ed estimando già essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n'andò, l'ordinato giorno con desiderio aspettando. Ora avvenne che, in quei giorni appresso, l'uno di questi giovani, che fu messer Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l'ordine posto tra loro di riducersi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledì. Onde io, entrato in desiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento ch'io ne fossi partecipe: il quale, amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma, poiché l'aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani, levato per tempo, secondo che s'era ragionato fra loro, all'ordinato luoco si ridusse, avendo prima uno di loro, a cui questo carico era dato,

disposto e fatto apprestare tutte le cose che al desinare si richiedevano. E, poich  furono i giovani alla casa giunti ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, e ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso e con accoglienze piacevoli ricevuto e accettato nella lor compagnia volontieri. Trovai alla mia venuta che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove, vinti dalla bellezza del luoco, vollero subito andare. De' quali, alcuni coglievan fiori, alcuni, ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luoco e le varie maniere degli alberi riguardando, seco affermavano esserglisi dal signor di quello d'un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell'ordine, le piante andava piacendo, che gran meraviglia ci pareva, pensando qual bellezza oltre di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di vari e odoriferi fiori dipinto, e a canto alla porta del giardino, maestrevolmente fabricata, erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che f r messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille variet  di fiori del giardino coperte. E, quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n'entr  nel giardino, facendoci intendere che, qualora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d'indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se n'and  a sedere. Vennero intanto le vivande in abbondanza; e appresso, chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti e motteggiando festevolmente mangiammo. E, posciach  con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e, dandosi ciascuno a quello che pi  gli era a grado, chi se n'and  a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l'ora del sovrastante caldo trappassava. Ma, poich  passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in

capo di quello era sovra l'acqua riguardante, venimmo. Dove, poich  tutti fummo con piacere adunati, comendando ognun di noi il luogo ove ci riducemmo, s  per la piacevole ombra che quivi era, come ancora per l'amenit  del sito sovra l'acqua giacente, disse messer Emilio: — Mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perch  alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse trarre per sorte quello che agli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l'imporre a ciascuno ch'avesse il preso ordine a seguitare. — Onde, approvando ciaschedun di noi il consiglio di messer Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, e il primo, che fuori tratto venne, fu messer Muzio. Il quale, perciocch  piacevole e modesto giovane era, cos  disse: — Grande fia certo il disvantaggio ch'io in questa giornata son per avere, dovendo io, per et , per ingegno e per ogni altra cosa inferiore a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma, quel che se ne debba di ci  avvenire, io pur dir , sapendo troppo bene che tanto pi  belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto, da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se cos  vi parer , intendo che per questo giorno sia in libert  di ciascuno di quella materia ragionare che pi  gli fia in piacere, si perch  la variet  degli avvenimenti pi  di diletto vi fia per apportare, come ancora perch  ciascuno possa di quello ragionare che a memoria gli torner , acciocch  alcuno non sia costretto a parlare di quello ch'egli non avr  mai udito o in altro tempo letto. — Onde, riposatosi egli alquanto e stando sopra di s , rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominci  cos :

AVENIMENTO I

Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorano. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali. Amendue si gittano in mare; e, salvati e tornati a Costantinopoli, s'appresentano all'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, scoperta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono.

Io ho piú volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello che mi soviene spesso da molti uomini avere udito, e pressoché da tutti, a dirsi per un certo costume, discorrere: che amore sovra tutte l'altre perturbazioni dell'animo sia d'infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia piú che ciascheduna altra forzevole e violenta. Onde affermano questi « amore niente avere in sé altro che amaro », dalla vicinanza del nome, piú che dalla verità, sí maligna e fiera natura apponendoglisi. La qual cosa accioché io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente che quello, che gli scrittori e gli uomini chiamano « fuoco », « ardore », e che con piú proprio vocabolo « furore » nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali che falsamente e ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci adiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i sui seguaci accieca, prende co' suoi lacci e nelle sue imagnate fiamme accende. Questi è d'ogni infelicità e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina; da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono; le disperazioni, le catene, le ferite, le morti, di costui son proprie; e per questo tiranno dell'umana vita sospirano i versi, piangon le carte, e i volumi intieri si dogliono. Percioché egli non è dubbio che chi ne' suoi piú cupi pelaghi

navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso e allegro, e che in un istesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione avere non impallidisca, e in fuoco e 'n gelo tremando non meni una varia e faticosa vita: e niuna maraviglia è che costui sia da infinite angosce e punture di animo trafitto e lacerato insino al vivo e che, con la lingua tacendo, parli altamente col cuore e che, diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d'animo, dia in sé continuamente luogo a due contrari. Ma, lamentandosi tuttodi coloro che in questo furore caduti sono e che così strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? Non è egli l'uomo istesso, che, trascorrendo nel poco regolato appetito e per mezzo della sua libera volontà rinforzando la irragionevole parte dell'animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perché da un temperato desiderio, che leggermente s'acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri e non escono, da chi regolatamente ama, le dolorose lagrime. Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quindi da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e, velando gli occhi dello intelletto, l'uomo cieco e alla rovina propria strabochevole rende; nulla essendo da per sé veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda voglia che ci trasporta gli viene imposto, quando « fuoco », quando « disio » chiamandolo. Di maniera che non amore, ma questo furore è l'ésca e 'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme. Peroché da amore e al mondo e all'uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma, perché il ragionare di cotal materia e di sí grave e alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di amore, non è certamente peso dalle mie braccia, né si conface al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E, poiché con alte ragioni e profonde quistioni, piú a' filosofanti

dicevoli che a me, le sue lode non potrò rinchiudere, che « amore sia anzi di bene che di male cagione » con un fortunoso avvenimento d'uno amante intendo di dimostrarvi; il quale, comeché per alcuni perigliosi travagli passasse, si condusse però, mercé di lui, a lieto e avventurato fine.

Si come io nelle antiche istorie de' cretesi ho già letto, nell'isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d'alto lignaggio nato e di real sangue disceso, ma per li movimenti vari della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato. Il quale, dandosi a mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e, sopra una nave salito, per l'Arcipelago navigando, pervenne a diverse isole di quel mare, che, per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Ciclade. Onde, in atto di mercatanza procacciandosi, comperò in quelle isole diverse robbe; e poscia, piú oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. E, intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sí come è universal costume de' forastieri, vedere le cose piú notabili di quella città, e, doppo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell'imperadore, in un bello e meraviglioso giardino, di vari arbuscelli e piante, di piacevoli prati, pieni di mille varietà di fiori, riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola nominata Filene, già grande e da marito, che l'imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sí fieramente di lei s'innamorò, che né giorno né notte bene o riposo sentiva se non quando di vederla gli era concesso. E, perciocché il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, e onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costei piú volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che, passando egli altre fiata per quella strada,

che d'intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese, e cominciarono a farlesi cari i passi, che, per vederla sollicitamente, Erasto di continuo per quella strada spendea. Ora, in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sé dolendosi, tornato alla sua casa, diceva: — O crudele, inesorabile e ingiuriosa Fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per adietro così empia-mente lacerato? Non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d'essere stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca, col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda, i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente perseguedomi in ogni parte, che ancora, in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria e ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusin-ghevole Amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere che sovra gli infelici e miseri si distendessero le tue saette, né che nei travagliati animi, carichi di gravi e infermi pensieri, potesti avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, e ogni duro proponimento le armi tue penetrare; posciach'io, sventurato giovane e specchio universale d'ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore di non volere ad altra cosa attendere né in altro in tempo della mia giovan-zezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere e da quella povertà difendermi che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora, trafitto dai tuoi strali, sono nel mezo del camino arre-stato. — In questa guisa lamentandosi Erasto, e avendo pari-mente inteso come l'imperadore aveva già di maritar la figliuola

conchiuso a quel prencipe, cadde in molto maggior dolore che prima; e, diliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gli infiammava il cuore, di vendere per quello che poteva le comperate robbe e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse. Messa adunque all'ordine l'imperadore una ben armata nave e d'uomini, che ad ogni servizio e fatti fossero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di che avendo ogni particolarità intesa Erasto, subornò il patron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria e in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde, messosi egli ben in punto di armature e di tutto ciò ch'ad un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell'imperadore con grandissima ricchezza e gioie, e tutta quella compagnia ch'a questo effetto era ordinata, e, con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell'Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, imaginando il proponimento in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma, non molto lungi pervenuti dall'isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali, questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sofficiente preda, circondandola e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave, per la soverchia moltitudine e disuguaglianza de' nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù che la morte. Nondimeno, vedendo la bella e sventurata Filene non essere rimedio al suo scampo, che morta over miseramente presa non fusse, poste sopra un groppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte. E, nella prima isola che ritrovarono preso riposo

(per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole), si vestì la bella Filene in abito da uomo, e, passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall'Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono e dall'impeto de' nemici sicuri. Onde, smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra e alloggiando la seguente notte alla Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e vari pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e dopo gli oltraggi della fortuna tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E, perché non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, il quale in così fatto pericolo le avea la vita dall'onde del mare campata, la sua fede obligandogli, più volte gli disse di non voler giamai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto e non avendo novella alcuna l'imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciatore con lettere di man propria a ricercarne avviso. Il quale, avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato che per questo conto fusse, ritornato all'imperadore, gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre, della perdita della figliuola tutto afflitto e molto tribolandosene, oltre quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fratanto, partendosi Erasto e Filene dalla Smirne e d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero dopo molte giornate a Scutari, donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E, perché Filene in abito da uomo era vestita e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa; finché egli, imaginatosi un nuovo inganno e mercatante passeggero facendosi, mandò all'imperadore per uno de' suoi a dire che quivi era giunto un mercatante venuto dalla Morea, che voleva a Sua Maestá rapportare novella della figliuola. Onde, fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse. Al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave

da' corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a Sua Maestá mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse, perché egli, compeandola, né qualsivoglia quantità di danari risparmiando, l'avea e dalla dura servitú de' corsali e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre, intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose che, se questi della persona di lei degno fusse e dell'alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che desiderava di vederla, come colui che già molti mesi l'avea pianta per morta. Messo adunque un mese di mezo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora ch'essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo d'abiti femminili vestita la presentò. Laonde, vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò e baciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo pareva di tentare la sua travagliata fortuna, poich'ebbe taciuto Filene, in questa guisa all'imperadore parlò: — Natural cosa è, giustissimo imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente è vituperato colui il quale al riconoscimento di quello si ritrova tardo, e non solamente ingrato uomo (che si suole gravissimo vizio reputare), ma ancora empio e d'ogni religione violatore chiamare ragionevolmente si deve. E, se così è, come invero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrà rispondere di colui, che, altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitú a libertà serbando, lo abbia nel primo stato, in che gli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitú, da morte ha liberato, è quello che in presenza tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltá di sangue chiaro e da non basso lignaggio de' re cretesi disceso, il quale, per malignitá di fortuna caduto in povertá e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi in che doveva essa entrare, di passare, con alcuna quantità di danari che si trovava, nelle isole

dell'Arcipelago. Il perché, non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò), noi fummo da' corsali assaliti, i quali, la nave vigorosamente combattendo, erano per prenderla; onde per téma di servitù la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi misi, e tanto d'aiuto le prestai, che, d'isola in isola dell'Arcipelago trappassando, doppo molto intervallo di tempo, viva e sana, fuori d'ogni pericolo, qua in Costantinopoli te la ho condotta. E, sí come, non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie, così da te, che déi essere giusto precipe, posso debitamente impetrare la già tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savi la ragione, la necessità a' barbari, il costume alle genti, lo istinto di natura alle fiere questa legge prescrisse, che ogni lor potere e aiuto nella conservazione della vita adoperassero; essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che, essendole padre, le sei, per averla generata, della vita cagione, doveresti d'aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener déi 'e risentire la carne e il sangue della figliuola per tuo. — Queste e altre ragioni fortissime avendo all'imperadore dette Erasto, posciaché ebbe le sue parole finite, il padre, ch'attentissimamente le raccoglieva, a lui rispose che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute che per opera sua aveva acquistata Filene; ma ch'essendo egli d'alta e di real stirpe disceso, preso sovra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa gliel'averebbe concessa. E pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dello imperadore, Filene, che, fatta gravida, avea del tempo piú di quattro mesi trappassati e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli, piú dolente che prima, una mattina le addimandò, dicendole qual fusse quella gravidanza che in lei vedeva. Il che negando Filene e

ciò alla natural qualità del ventre attribuendo, sospicando l'imperadore di ciò che veramente era, fece disavedutamente prendere Erasto, e, datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità. E doppo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all'imperadore cominciò a parlare: — Io non niego, pietosissimo prencipe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato; ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilità della giovinezza e la sicurtà della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo e io umilmente dell'oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso, me lo darai volentieri. Percioché, se tu per offeso ti tieni che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente, senza esserne richiesta, donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio tra lei e me contratto il matrimonio, ch'io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall'impeto del mare e dall'empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fôra stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda e farla dentro d'acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giamai? Qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o imperadore, contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giamai che sì aspra sentenza sia di uomo; perciocché non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio si bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera e per uno de' libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia

salvata? Sazierá il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? E non credi che molto piú misero tu saresti vivendo, ch'io crudelissimamente, contra l'onesto, contra le leggi di natura e contra il costume degli uomini, morendo? — Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all'imperadore parlato, gittandosi a' suoi piedi, gli addimandava mercé, e di piú oltre con parole seguire s'apparecchiava; quando esso, tutto cruccioso e acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo gli disse: — Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se, innanzi il consentimento nostro e le pubbliche nozze in presenza degli uomini, non avesti la nostra real corona di sí abominevole vituperio macchiata e di lei contaminata la onestá. Ma, avendo sí gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte. — E, posciaché cosí ebbe detto, l'émpito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi piú fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati e che, passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con uno peso al collo gittati in mare e affogati. Per la qual cosa quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio immaginare. Onde, non avendo i miseri e infelici giovani altro partito da prendere fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, accioché in questa guisa potessero cosí vituperosa morte campare. E, dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e, venuto poi il termine che doveva essa guardia l'ufficio suo avere essequito, disse all'imperadore d'avergli, secondo la data sentenza, affogati nel mare. Mutati adunque doppo il fugito pericolo i suoi ne' vilissimi panni, Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e losingante, doppo tante e sí perigliose percosse, si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un picciolo legno, e, giunti fuori dello stretto di Gallipoli a

Tenedo, e, d'indi piú sicuramente imbarcatisi, in poche giornate, d'una in altra isola navigando, felicemente doppo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarano, e del loro sí difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Percioché Erasto subito Filene sua moglie fece; e, natogli un figliuolo del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s'intende, doppo molti anni, per le sue virtù e ricchezze, fatto di quella isola re. Nel che si può vedere non doversi cosí ogni male ad amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione; ma piú tosto, per esempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco e felicissimo posto.

AVENIMENTO II

Il re Carlo cognominato « magno » amando una giovane morta e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina la cagione di quel suo furore essere uno anello ch'era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo coloniense rimosso e dipoi gettato in una palude, il re torna nella primiera sanità del suo animo.

Qui si tacque messer Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piacciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietà dell'accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell'imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l'avedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare, dalla morte salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Erasto, conchiudendo che sempre si dee credere che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avvenimento poichè fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso messer Muzio, egli, verso di me riguardando, così disse: — L'autorità, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno e disporre di qualunque mi piaccia che l'ordine incominciato segua, fa ch'io a voi — mostrando me — imponga che dicendo ordinatamente procediate. — Dissi io allora: — Signori, l'essere io qua venuto ad altro fine non è stato che per udire voi ragionare: testimonio m'è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercé, fui ammesso, al quale io richiesi di venirci per ascoltarvi, né mi è caduto nell'animo, qua vegnendo, di favellare. — Questo non si deve — rispose messer Muzio — a voi in alcun modo concedere, che, nulla dicendo, ci paia che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che, tacendo, vi fareste sospetto; quantunque, non avendovi io pur per tale, fosse più civil cosa e più comportabile che voi foste giudice dei ragionamenti che

qui si faranno, dando a quello che piú bello vi parerá il pregio di questa giornata. — Soggiunsi io subito: — Tolga Iddio ch'io cosí poco modesto sia opur sí presuntuoso, che gli altrui detti fossi venuto a notare: e credo ciò da voi essere stato detto piú per istraziarmi per non volere io favellare, che perché voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all'essere io giudice degli avvenimenti che s'hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l'uno piú che l'altro piú di diletto vi fia per apportare, ne potranno sincero giudizio fare. La varietá dei quali, per la diversitá degli appetiti, fará ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la veritá giudicare, essendoché a ciascun di voi quello avvenimento piú bello sará paruto, che con piú diletto gli orecchi e l'animo gli ará tócco. Perché, se vi è cosí discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l'ordine, ciò io vi addimando in grazia speciale: che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che, ragionando io, son certissimo che mi averebbe. E, quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch'io mi possa partire. — Allora messer Muzio: — Voi per fuggir fatica volete essere modesto e andate trovando vostre iscusazioni: pur, per non ispendere il tempo in contese, contentisi il voler vostro, e abbiate questo speciale privilegio, voi solo, di non ragionare, se cosí vi parerá. — E, posciaché cosí ebbe detto, rivoltosi verso messer Emilio, gl'impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, sí come colui che ben parlante era e di cortesi costumi, lietamente rispose che volentieri. E cosí cominciò:

Mostrato ne ha messer Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avvenimento quante sieno le forze di amore. Onde la sua potenza essere tale abbiám compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere avea

promesso) dal suo ragionamento questa conclusione si è tratta: che amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per sé, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni; i quali se noi a sufficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e se essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d'un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire: io allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti che riuscire si veggono da quella pazzia d'amore che « furore » si chiama, il quale, adombrando gli occhi dell'intelletto nell'uomo e accecandolo del lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m'apparecchio di farvi aperto nell'avenimento che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso re, il quale, soggiogato dalle forze di amore, sí fattamente perdé il senno, che altro di re non gli restò fuori che 'l nome. Da che vedete come esso re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per sodisfarè a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni che io, ritrovandomi in Francia e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Aquisgrana, città posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo di Pipino figliuolo, il quale per le egregie e illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di « magno », ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di così gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò già, come di cosa vera, appo voi d'acquistar fede, quantunque da degni autori si ritrovi scritta, ma lascerò a cadauno di voi tenerla o per istoria o per novella overo per favola.

Scrivesi adunque che il re Carlo, il quale i francesi col cognome di « magno » agguagliano a Pompeo e ad Alessandro, nel regno suo ferventemente s'innamorò d'una giovane, la quale,

per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trappassava. Fu questo re di sí fervente amore acceso di costei, cosí perduto ed ebbe l'animo cosí corrotto dalle sue tenere carezze e lascivie, che, non curando il danno che per tal cagione nella fama e nell'onore ricevea, e abbandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l'altre cose e finalmente di se stesso scordatosi, a niente altro attendea che a piacere a quella; né bene o riposo sentiva, se non quando stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al re vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma, poiché oggimai era ogni speranza perduta che cessasse il male del re, perciocché l'amore insano chiuse aveva l'orecchie reali ai salutari consigli, una insperata morte sopravvenne alla femina ch'era la cagione di tutto il male; di che grandissima, benché secreta, allegrezza presero da prima tutti gli uomini del palagio reale e quei parimente del regno. Dapoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero, conciosiaché videro l'animo del re nella morte di costei contaminato da piú grave e brutta infirmitá, il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavero piú fiero si dimostrò e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Perciocché, avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preziose gemme ornato e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte; e, vinto da un ardente disio e dal soverchio amore, stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti quanto contraria fosse la condizione dell'amante e del re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciosiaché niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, sí come allo 'ncontro l'amore non è altro che ingiusta e brutta servitú. Ora, concorrendo da ogni parte le ambascerie di diverse genti e i capi e presidenti di varie province alla corte reale e all'innamorato re per cagione d'importanti negozi del regno, il prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti, a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo, spesso l'amata sua chiamando

come viva, in guisa che pareva che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava, le quali sono le compagne d'amore, e che il re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea elette. Onde alle volte così, dolendosi sopra il cadavero, si lamentava: — Ahi dispietata e fiera Morte, infallibile avvenimento d'ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sí bella e preziosa cosa? Forse per arricchire il cielo o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh, unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopraggiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piacciuto che in quell'ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciosiaché, quantunque essa in piú lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, Morte, sei la tristizia de' felici e 'l desiderio de' miseri, né rendi mai contenti gli animi de' mortali, perché tu sopravieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè! quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei per sottraggermi a queste pene, per liberare quest'anima dal suo carcere terreno, che la tiene in sí dura servitú di tormenti! O regni, o scettri, o corone, che mi gioivate voi in queste amorse cure e afflizioni? Quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperi, obediensa di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie: Perché in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina, o con vari accidenti e mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o Morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io piú che tutte l'altre cose avea cara! Iddio ti salvi, o molto amata giovane: prima la buia notte apporterá alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la vita e il mare co' venti averanno concordia, che l'amoroso pensiero, che di

te meco serbo, da me giamai si parta. Oh quanta invidia io porto al cielo, che ti possede e che in sé rinchiude così bella luce! E perché tu, o spirito beato, non mi tiri là suso, accioché la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo e non da uomini mortali ti furono concesse tante virtù e bellezze: però è ben degno che, come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciamì ella quanto vuole, ché non può fuggire ch'io non vada nella tua imagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sí come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, così, avendo quelli chiusi e oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtù de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, e ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri nobile e signorile e nei sembianti umile. Tu eri il vero e compiuto albergo delle Grazie: teco faceva Amore soggiorno e teco nato pareva. Te Venere di se stessa ha fatta erede, ch'ogni bellezza eccedesti; ond'io, quanto più ne dicevo, conosco che meno assai dettone avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l'ardente fiamma, a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo sparge le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora, non avendoti più, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtù furono i magi che in te mi trasformâro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non veder doppo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suo sole, e gli occhi miei che non hanno altra luce! Maravigliomi bene com'io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti; il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitate umana. O grande e viva forza d'amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer noioso, sanità inferma, rimedio che dá pena e uccidendo dá vita, che vuoi tu più da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei vivendo, che, essendo ora morta, più che mai ravviva le mie fiamme. Dammi, ti prego, aita; allontana da me la tua

face, e, essendomi mancato il vero obietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi! Perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e 'l tempo sieno la medicina del mio male! — Cotali erano le parole dell'infelice re: le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che, per essere sparse al vento e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane, anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose e incredibili. Percioché si trovava in quel tempo alla corte il vescovo coloniense, uomo, come dicono, chiaro di santità e di sapienza e che allora nel parlamento del regno era il principale; il quale, a pietá mosso dello stato miserabile del suo signore, doppo l'aver compreso che ogni umano aiuto e rimedio al grave male del re nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore volgendosi al divino suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il santo vescovo continuata, né tuttavia restando, furono finalmente dalla bontá di Dio i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciosiaché, essendo esso vescovo intento a celebrare i divini uffici, doppo molte pie orazioni per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del re. Onde, subito divenuto il vescovo piú lieto, forniti i suoi divoti uffici, s'avviò tosto al luogo dove il corpo giaceva e, per la libera entrata ch'esso avea, venne alla stanza reale; e, posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò, la quale, sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d'indi tostamente trasse fuori. Ma non molto doppo stette a ritornare Carlo; e, secondo il suo costume venendo alla stanza della morta giovane, sí fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadavero, che piú non s'arrischiò a toccarlo, anzi comandò che subito il detto corpo fosse via portato e seppellito, come se esso, da lunga pazzia liberato,

fosse ritornato in sé. Essendo poi al re narrato dal vescovo l'avenimento e in qual modo da sí fiero furore era per lo divino aiuto stato liberato, egli, rendendo le debite grazie in prima alla bontá di Dio, da indi innanzi, tutto rivolto al vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, né alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorno e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell'uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sí grave peso e di tal carico liberarsi, il quale per avventura ad altrui caro sarebbe stato; perché, temendo, se quello pervenisse alle altrui mani overo si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d'una vicina palude. Avenne per avventura allora che il re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d'allora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era piú grata al re della palude; quivi si stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si diletta. Dopo trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciosiaché, nel mezo di quel palustre fango con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabricò un bel palagio e un tempio, perché niuna cosa divina overo umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi fornì egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto, avendo in prima provveduto che i successori suoi indi prendessero la prima corona e i primi auspici dell'imperio; il che ancora fin questo giorno presente si osserva. Donde voi potete vedere a quale stato conduca l'uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d'amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo e quando è da poco regolato appetito tirato.

AVENIMENTO III

Flisco, uno de' corsali d'Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a Delfo, uccidendo chi n'aveva cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.

Poiché finito fu il ragionamento di messer Emilio e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo e la viltà del suo animo nel lasciarsi così follemente prendere nei lacci d'amore; chi si maravigliava della gran forza dell'incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del re. Ma tutti unitamente consideravano quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell'anima irragionevole; sì come allo 'ncontro la potenza ragionevole dell'anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tòcca né ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all'appetito e s'inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito e il devoto animo del santo vescovo nel ricorrere finalmente all'aiuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti securissimo e tranquillo rifugio, col quale rimedio volle la divina provvidenza sanare della sua infirmità il re, ritornandolo da sì lungo errore in se stesso. Ma, tacendo già messer Emilio, come a messer Muzio piacque, messer Ercole così cominciò a parlare:

Finora si è ragionato da voi della bontà di amore, e che egli anzi di bene sia che di male cagione, avendo gl'infortuni dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da messer Emilio stato all'incontro mostrato a quali danni l'uomo

soggiaccia, ch'è preso da quell'insano furore amoroso, il quale, occupando i sentimenti nostri, rende la ragione all'appetito soggetta, sí fattamente trasformandoci che altro di uomo non ne resta che 'l nome, essendosi noi nell'abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poichè per oggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto piú grave materia, e farvi conoscere quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto, e quanto noi di violarla per questo essemplio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale e crudelissimo, il quale, dandosi allo esercizio del rubbare, e molti danni ad ogni uomo co' suoi legni facendo, specialmente a' romani e universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto e che non si poteva aspettare da persona barbara né da un corsale. Percioché avvenne che, andando alcuni de' suoi uomini, quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abatterono ad un navilio pieno di robba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E cosí, saccheggiandolo tuttavia e uccidendo gli uomini che contrastare lor volevano, avvenne che un de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d'oro di una Vittoria, di valore di venti talenti; della quale dimandando costui a quello che l'avea in guardia donde venisse e dove la portasse, da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pigliarsela; al quale opponendosi quegli che l'aveva, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato prima Flisco in terra, come colui che piú degli altri era allegro e altero, gli presentò questa bellissima statua d'oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde, dimandando a Flisco Icarione a cui l'avesse tolta e la cagione perchè quegli avesse questa statua,

intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo e che, facendo Flisco violenza a colui che la portava a Delfo, se l'aveva pigliata e, oltre di ciò, lui empientemente ucciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non avea avuto rispetto alla religione degl'iddii. Per che, con altiere e ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietà, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuni de' suoi uomini che portassero in un di quei legni la statua a Delfo ed essa nel tempio di Apollo riponessero; facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara, di cotal sentimento: « Serbata dalle mani degl'impì e restituita alla religione di Apollo ». E, poichè ebbe Icarione mandata la statua d'oro a Delfo, non volle per modo alcuno che lo errore di Flisco senza debita punizione trappassasse, ma farne dimostrazione esemplare, avendo così arditamente schernita e violata la religione di quel dio. Però il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, éntrovi un gallo, una serpe e una scimia, e, così severamente volendolo far morire, lo fece gittare in mare. Perciochè con questa sì cruda e acerba maniera di morte si sollevano a que' tempi punire coloro i quali violavano la religione, e in cotal modo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo adunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui usata per ischifare affatto con tal pena la violazione degl'iddii, uno de' suoi gli addimandò quale era la cagione perchè avesse di sì dura morte punito Flisco, avendo prima egli secondo i suoi comandamenti fatto l'ufficio di corsale; poi, volendolo pur fare morire, perchè lui non avesse condannato ad una morte ordinaria e non a sì crudele e sì terribile. Al quale Icarione in questa forma rispose: — Era senza dubbio di mio consentimento che Flisco insieme con voialtri andasse corseggiando per mare e si desse alla rapina della robba degli uomini, non curando io, per la utilità della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; ma non era però di mio volere che facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degli iddii e violasse l'onore al tempio di Apollo

consacrato. Perciò, se egli in consuetudine avea di tôrre agli uomini la robba e per forza pigliarla, dalle cose di quel tempio così antico, così santo, così religioso doveva astenere le sacrileghe mani, e a lui dovea venire a mente che, s'io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, temo troppo bene la ira degli iddii, la quale, perché non corra in fretta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d'uomini giamai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scelerato esercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto e sotto la potenza degli iddii di essere non conoscessero. Onde, non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata e, quel ch'è peggio, di uccidere ancora colui che l'aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto e scherzando la deità di Apollo. Però, se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto e lodevole, meco eleggendo anzi d'essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severità della morte, di che voi mi imputate, dovete sapere che, se per vendicare le comuni offese degli uomini si sogliono dare morti ordinarie, per le offese degli iddii si deono gli uomini con morti straordinarie gastigare, e in questa guisa la loro deità placare; perciò, purgando con cotal supplicio la ira degli iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel, che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno esempio e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempj e affatto da violare la religione degli iddii. — Doppo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato e resa la cagione, a colui che gliela richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fussero, le sue parole esser vere, e d'allora innanzi ebbero sempre alle cose sacre riverenza e rispetto: insegnando ancora a noi con tale esempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore che contro alla religione si commette e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

AVENIMENTO IV

Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, e, egli non l'accettando, il re gli fa decapitare.

Già si tacea messer Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di commun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sì dura condizione di morte al delinquente, per la qual maniera di pena si ricapricciarono ugualmente tutti; nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severità gastigandolo, come quegli che non intendeva che mai più alcuno de' suoi sacrilegio commettesse per sì terribile esempio. Fra questo mezo, essendo stato da messer Muzio imposto a messer Fulvio che nell'ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare:

Carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avvenimenti da lor detti da lontani e antichi tempi tirati; ma io, venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguito, quello, per discendere ai più prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete di quanto temperato e mansueto animo fosse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi soviene già altre volte avere udito che in Napoli, chiarissima città d'Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso adiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezo d'altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde, messosi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in camino, e, passate l'Alpi, si avviò verso Parigi. Dove essendo doppo molte giornate a suo agio giunto,

ricercò di avere il favore del re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti; e lo ebbe. Avenne, infra questo spazio di tempo che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa: onde, venendo egli alle mani con due di quegli che erano alla guardia preposti del re (qual che si fusse la cagione), fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e, ritrovandosi poscia il corpo dell'infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando; onde fu da un sellaio, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo e quali erano. Per che Roberto, di grave doglia occupato, andò piangendo a gittarsi a' piedi del re e, lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: — La chiara e pubblica fama, benignissimo re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona e sí glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata, mi danno meritamente l'una ardire, l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercé. Conciosiacosaché questa sera innanzi, caminando mio figliuolo Fabio per la vostra città, nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente sí viva e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanità vi tocca il core, di quanto cruccio e ramarico mi sia stata cagione. Onde, investigando della verità del fatto, da un sellaio, a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto come era

da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, né avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia: vengo, pietosissimo prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola e asciugare, con punizione debita di cui il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Né mi può, per Dio, cadere nell'animo che, essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui essecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri e a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla. — Avendo Roberto alla presenza del re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli, questo iniquo fatto inteso, forte spiacedogli, fece incontanente gli uomini della sua guardia chiamare a sé; e, intendendo chi a quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e, dati loro tormenti per riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmente due d'essi confessarono essere stati i committitori di tale omicidio. E, fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a sé, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigionieri davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perché loro potesse quella punizione dare che a lui piaceva, e sopra la sua vita quella vendetta prendere che alla morte del figliuolo più gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse e a lui fosse piena libertà concessa al suo appetito di sodisfare, affatto da ciò si astenne e gli rifiutò, al re in questa maniera rispondendo: — Quantunque io, giustissimo prencipe, abbia da costoro così grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia per bontà vostra di pigliarne vendetta, non averò però tanto di ardire, ch'io voglia, contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenza. E, perché io sia lo ingiurato, a me non s'appartiene di essequire qui nella vostra città la vendetta, dove voi la giustizia amministrare; ma questo ufficio lascio a voi, e, quale che abbia da essere la vostra sentenza che sopra i committitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo: perciocché la virtù che appresso di voi veggio essere sì gradita, e sì abominevole il vizio, mi rende animo che tutto quello, che fia da voi di

costoro giudicato, sia non altrimenti diritto che divina sentenza. Donde che, se io, dal furore della vendetta sospinto e dall'ímpito dell'ira trasportato, usassi in loro della vostra autorità, potrebbe forse avvenire che, da men sano giudizio guidato, oltre misura nella vendetta soprabondando, facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi, da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empivamente adoperato, sarete piú sicuro essecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime che un dolor cosí acerbo giú per le gote distilla. — Posciaché ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere che un tal peccato senza debita punizione trappassasse, ma deliberò affatto di provvedere a simili tradimenti, per mantenere libera la sua città. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte, e volle che fossero quello istesso giorno decapitati, facendo d'allora innanzi publicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell'animo.

AVENIMENTO V

Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discuovre la ribellione che a lui la sua patria procacciava di fare.

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo diede prima gran maraviglia agli ascoltanti: poi da ciascuno fu con degne lode commendata la giustizia del re. Ma, venuto già messer Fulvio al fine del suo ragionare, messer Muzio, verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era messer Camillo, che esso l'ordine seguitasse gli comandò. Il quale, ubidientissimo e volentieri, così incominciò:

Ragionato ci ha messer Fulvio della giustizia di un re verso d'altrui usata, e io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di se stesso, aver luogo; onde per opera vederete che chi bene e con sicurtà vuol reggere altrui, gli conviene sapere a se medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere già letto nelle istorie de' greci che Archidamo, prencipe di lacedemoni, combattendo una città di Macedonia, nominata Anfipoli, e avendola finalmente vinta e presa, permise a' suoi soldati che la città mettessero a sacco, ma loro comandò espressamente che da violare i tempii si astenessero e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che, facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigionieri, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e di fresca età; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della città propria, di nobilissima casa, in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi

soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello che forse altro capitano overo signore de' tempi nostri non averia usato giamai: perché in ciò grandissima continenza dimostrò, e affatto da costei si volle astenere. Onde, essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigionie, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò se quella giovane era sua moglie; e, della verità accertato, a lui la restituì. E, intendendo appresso la quantità della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, rifacendo a lei de' suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, questa altra benignità alla sua liberalità aggiugnendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigionie e servitù, rimettendolo nella istessa città donde egli era, in casa sua e nel primiero stato. Per la qual cosa scorgendo da ciò Eteocle la benignità grandissima e la liberalità di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto e obligato, queste parole gli disse: — Benché, liberalissimo prencipe, la qualità di sì ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi trappassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Perché io mi ritrovo da tanto beneficio sì legato, che non ch'io creda per riscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma né per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo, bene, io vi posso affermare: che, finché meco albergherà questa vita e quanto si distenderanno i miei giorni, giamai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria; anzi, di tempo in tempo crescendo l'obbligo ch'io vi tengo, conoscerete di non averlo in vil persona e ingrato animo locato. E, s'io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò avviene perché termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare, e la grandezza del vostro beneficio è cotanta ch'io non la posso con parole abbracciare. Onde è infinita e ineffabile la obligazione ch'io vi ho; e non

verrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E, sì come sogliono agli iddii gli uomini porgere onori e venerazione avere per essere loro stati benefattori, parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco né sazio, a me la libertà e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalità usando. Per che io veramente conchiudo: non solamente essere in voi quelle sole virtù di guerra, ch'ognuno istima ad un capitano necessarie: la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell'operare, e la celerità nel fornire, e 'l consiglio nel provvedere (comeché queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo); ma molte altre virtù, che sono a quelle ministre e compagne: la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalità, che vi rendono degno del nome di prencipe, con le quali sapete a voi stesso e al vostro animo soprastare e la vittoria temperare, giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria che d'altrui. Laonde, queste cose adoperando, non solamente ai più illustri prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è licito a dirlo, a Dio vi veggo somigliante. — Aveva Eteocle al cospetto d'Archidamo in si fatta maniera parlato e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando, mettendo il prencipe buone e sufficienti guardie alla città di Anfipoli, d'indisenza più indugio si dipartì. Poscia avvenne che non trappassò molto tempo che Archidamo molti prigionieri di que' nobili d'Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltà; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma, sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitù, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, città del Peloponneso, la quale si era agli ateniesi ribellata. Ora avvenne che, trattando molti de' nobili e principali della città di ribellare al prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avisato Archidamo di tal novità, potendo più in lui la gratitudine del ricevuto beneficio che il desiderio della libertà, non

essendogli men caro il servire a sí buono e sí virtuoso prencipe, che a cuore nella sua città il viver libero. La qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscì de' cittadini il disegno. Utilissimo e non basso esempio, che ci ammonisce quanto lodevol cosa sia la continenza in un prencipe e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

AVENIMENTO VI

Guiscardo re di Cipri, andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contra mori, sono rotti e ambi fatti prigionieri. E, avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia e ritorna con i danari. Onde poi, tornando liberi nei loro regni, Rinieri dá a Guiscardo una sua sorella per moglie.

A messer Fabio restava, tacendo già messer Camillo, l'ultimo comandamento di dover dire; quando egli, senza attendere che gli fosse imposto, tutto pronto, incominciando, disse:

Signori, dimostro ne ha con questo avvenimento messer Camillo ad un tratto la forma di giusto e vero prencipe e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto che chiunque semina beneficio ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgete gli effetti della vera amicizia e il riconoscimento d'un beneficio che mostrò un prencipe ad un altro e un memorevole esempio d'amore infra dui amici e di fede.

Secondo che io udii già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù e arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi, i quali, essendo mori e venuti di Barbaria, molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde, di giusto sdegno acceso Rinieri e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria per opprimere le forze degli inimici. Messosi adunque Guiscardo, per compiacere a Rinieri, in punto e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi, per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria; dove, smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali, per avere inteso il movimento e il furore della guerra che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte

alla difesa. Onde, a ricevere la battaglia apprestati, e nei lor terreni difendendosi fieramente, quella incominciarono, e, con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per vendetta, l'altra per salute propria, avvenne che, doppo lo avere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottennero i mori contra i nimici vittoria; nella quale non solamente furono i ciprioti e i siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa e i capitani miseramente menati cattivi. Nel quale infelice avvenimento, non vedendo Rinieri né lo sventurato Guiscardo speranza di libertá, e di perdita della vita ancora stando in dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscardo cominciò a parlare: — Oh! quanto fôra stato meglio, Rinieri, di aspettare gli inimici tuoi nel tuo regno, e in casa tua dalle loro arme difenderti, che, lasciando abandonata Sicilia, correre nei terreni altrui e a luoghi non conosciuti mover guerra, ove, cercando di opprimere le nimiche forze de' mori, tu fusti alla fine con tutta la tua armata distrutto, e dalla possente mano vinto de' barbari venisti per restare cattivo. Dovevi ricordarti, Rinieri, e in ciò essere accorto, che, se tu aspettavi il nimico, con piú vantaggio lo aspettavi; perciocché tu, senza provare disagio e incommodità del tuo essercito, potevi a quello impedire le vettovalie e in ogni necessità ristringerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, per non avere il nimico quella notizia del tuo paese che tu avevi, con piú unite e possenti forze potevi incontrarlo, e, se avesti pure il successo della vittoria provato contrario e ne fosti per mala sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sí per avere il tuo essercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sí perché non avevi il soccorso discosto. Laonde, andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disadvantageato: tanto che, aspettando, arrischi tutte le forze tue e non tutta là fortuna; e, da' paesi tuoi discostandoti per muovere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi e non tutte le forze. Onde comunemente vien detto che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa; e tu per ciò sei capitato male, perché te stesso hai dal tuo regno così imprudentemente discostato. Vedi gli ateniesi, i quali, mentre

che fecero la guerra commoda in casa loro, furono vittoriosi, e, quando si discostarono e con gli eserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora che, Anteo re di Libia essendo da Ercole egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma, come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole lo Stato e la vita perdé. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa e dentro del tuo regno de' mori lo assalto, e non le loro forze in luoghi così sconosciuti e lontani venire a tentare. E, se io tutte queste cose non ti dissi e non ti consigliai prima che a questa impresa ci conducessimo, déi esser certo ciò non essere avvenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell'animo mio, e non offerirti o darti, per fuggir la fatica, consiglio lá ove tu d'aiuto avevi mistieri. Di me veramente e della mia rovina non mi doglio tanto perché appartenga a me, quanto perché le comuni forze nostre e l'armata sia stata dal furore de' barbari oppressa, perciocché ugualmente il danno tuo mi afflige l'animo come il mio m'è discaro. E, quando io venni teco come confederato e amico alla impresa e a sí strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare piú per altrui che per me stesso, presumendomi così l'allegrezza della vittoria commune come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell'avversa fortuna, la quale, sí come delle altre cose del mondo a lei soggette è cieca e indiscreta permutatrice, così ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avvenimento della guerra; e non solamente di lei mi doglio per essere noi dagli inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perché da lei, mutabile, in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciocché chi dubita che gli inimici, avendo a noi rotte le forze e distrutto lo essercito, non sieno per seguire il corso della vittoria? e quindi, l'armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'abbiano a insignorire? e in questa guisa, non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diventeremo,

di re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' barbari? — Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la comune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gli infelici re, da soverchio dolore aggravati, piangevano e si ramaricavano; quando, posciaché furono molti giorni passati, i mori, che nel lor potere avevano questi re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avisarono che, per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei mori, nominato Monsor, a fargli avisati qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitù volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo e bramoso di uscire dalle mani de' mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui e al compagno impetuosa morte, e parendogli che Iddio gli avesse più lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che intendeva, per libertà commune e iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia e i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambidue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo e diffidandosi, con dire che non era sicuro che egli d'indi partendo dovesse più coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: — Non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell'animo mio: o l'obbligo ch'io ti debbo tenere per l'aiuto prestatomi con tuo danno, o lo sdegno ch'io nuovamente prendo della poca fidanza che in me ti vedo avere; perciocché non voglio ramemorare i benefici altre volte ricevuti da te, non la rovina tua nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita in che ora per me miseramente ti trovi, perché sono tutte queste cose sufficienti a partorire nell'animo gratitudine, muovere ogni cuor duro e ammollire ogni asprezza d'un uomo, qualunque più crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, ovvero di quale altro è più feroce animale, nodrito. Tutte queste cose trappasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i corsali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io, che tuo amico sono, confederato

e da sí gran beneficio astretto, tu temi che l'abbia cosí empia-
mente a violare? Pòi adunque questo da me sapere, Guiscardo,
e conoscere: che niuna sorte di parole potrà non solamente ren-
derti piene grazie di quanto hai per me sofferto, ma né pur la
qualità d'un tal beneficio abbracciare; e ciò non déi veramente
alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio,
il quale, mentre ch'io vivo, consacrerò a memoria sempiterna,
e doppo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigi.
Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quan-
titá di danari portare che a noi fu imposta per taglia, per met-
tere me e te parimente in libertá, con pensiero di quello, ch'io
ti prometto, osservare. — Cosí disse a Guiscardo Rinieri: per che,
convenutisi insieme che Guiscardo per istatico nelle mani de'
mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor che voleva per
sicurezza il compagno in prigione lasciare sino a tanto che an-
dasse in Sicilia e d'indi i danari traesse per lo riscatto. Di che
rimaso questi contento, e datagli buona licenzia, lasciando Ri-
nieri l'amico suo Guiscardo, sali sopra una nave e di Barbaria
con buon vento si dipartí. Onde, giunto doppo molte giornate
in Sicilia, fu da' suoi popoli siciliani, che erano sino allora della
sua vita stati in dubbio, con gran festa e allegrezza raccolto.
Intendendo poscia essi lo avvenimento della battaglia e la presa
dell'armata, con la deliberazione parimente del re di ritornare
in Barbaria, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissima-
mente pregato e sollecitato il re che dal ritorno si rimanesse
e non volesse, poiché dalle mani della sua avversa fortuna era
campato e tornato in Istate salvo, correre un'altra volta peri-
colo di perpetua servitú overo perdita della vita. Ma volle il
re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Bar-
baria: per la qual cosa, i centomila fiorini pigliando seco e sopra
una grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra
e navigando, pervenne da capo in Barbaria; e, quivi giunto,
mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella
della sua giunta e dinotassegli qualmente aveva seco portati i
denari della taglia: a cui fu risposto che davanti si appresen-
tasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo e presentògli

i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde, lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagionè della sua salute; e, partiti sopra la istessa galea, dalle marine di Barbaria vennero con inestimabile letizia ai siciliani lidi sani e salvi. Dove se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora, seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra; di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste e gran dimostrazioni ne fece. E per memoria poscia Rinieri dell'obbligo che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbaria avea ricevuti gran danni e la vita e libertá messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio: per che, magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro, dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze e gran consolazione raccolto. E sempre da indi innanzi fu di Rinieri e Guiscardo l'amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere piú palese la forza della vera amicizia che dalla lealtà di Guiscardo? E qual piú espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giamai si potria conoscere?

Giá declinava il sole verso l'occidente, quando fornito ebbe messer Fabio il suo parlare, e insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa messer Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: — Signori, a me niuna cosa oggimai piú resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza che mi avevate data, poichè ciascuno di voi ha l'uffizio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta per li giorni che appresso verranno diliberare e disporre. — Allora disse messer Emilio: — Gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, e in poco

grado parrebbe che ne fossero stati così belli e morali avvenimenti, che il giorno d'oggi si sono qui da voi raccontati, se per l'avenire così onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest'altro mercoledi vegnente noi ritornassimo in questo luogo, e il diporto d'oggi così fra noi prendessimo ragionando come abbiám fatto; e non solo questo seguente mercoledi a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noia e rincrescimento non sentiremo apportarci: tanto più che io non so quale si sia di voi, che cotal tanto si trovi nei negozi famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in così lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l'animo e 'l corpo. Certamente, di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch'io lasci questo diletto; ma, se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però, accioché ben si possa provvedere nell'avenire, se così piacerá a voi di seguire i presi ragionamenti, non a questa ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colá buona pezza dopo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perché ci sia tempo abbastanza per ragionare e per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo, attorno le mura della città, dell'aria, secondo che in costume abbiám. E, cotali modi laudevole e dilettevoli parimente tenendo infino a tanto che per troppa continovanza ci divenisser noiosi, e il tempo e il caldo chetamente passeremo, senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. — Così adunque ragionandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento che il mercoledi seguente si continuasse l'ordine di riducersi quivi insieme a ragionare come quel giorno fatto avevano, con quei modi che da messer Emilio furon detti. Ma, sopravvenendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s'andavano, presero tutti dal signor della casa commiato. E così, senza dividersi l'uno dall'altro, motteggiando fra loro e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell'aria prendendo, infino a tanto che, appressandosi la ora della cena, si raccolsero alle loro case.

GIORNATA SECONDA

Era il mercole seguente venuto, e avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando, subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco e a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all'ordinato luoco e quivi, sí come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero e ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco e i famigliari intorno all'apprestamento del desinare occupati. Laonde fra questo mezo parve a noi che fusse bene di entrare nel bel giardino, e, ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quivi attendere fin che il desinare fusse presto. Per che, cosí facendo, poiché alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sí come per lo adietro fatto avevano, trarre le sorti chi di loro per quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E, nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a messer Emilio, il quale, accioché disubidente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: — Signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto messer Muzio anzi di ubidire ai vostri ordini e ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (comeché giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma, benché questo sia a me grave incarco, ch'io inferiore a tutti voi debbia tenervi la maggioranza e imporre sovra le persone vostre

legge, pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che, dovendo i ragionamenti d'oggi variare, sia costretto a ritrovare materia piú della passata, di ch'io dissi, grave e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietá d'invenzioni, come so che in voi sia. Nondimeno, qual che si abbia da essere la materia che oggi mi si girerá per la memoria, di tale favellerò. Avrò almeno io tanto di vantaggio, quanto che mi converrà essere il primo che ragioni. — E cosí, lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi, chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo. E, finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi, come piú a ciascuno piacque. Ma, poiché di buona pezza passato fu il vespro, da messer Emilio chiamati, tutti sotto la loggia nel giardino sopra l'acqua ci riducemmo; e, postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi primo di dire toccava, che esso messer Emilio era, alquanto stato e tutti i compagni riguardati nel viso, cosí con lieto aspetto cominciò a parlare:

AVENIMENTO VII

Federico duca di Calabria fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.

Lo avvenimento nella passata giornata da messer Fabio raccontatoci, dimostrando dalla lealtà di Guiscardo quanto sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattività, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, e in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' mori per istatico, correndo da prima e poi sí gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrà pareggiare, vi farò vedere, ma tanto piú fermo e possente amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico che disporsi a pericolo per lui. I quali avvenimenti insieme congiunti daranno esempio di vera e indissolubile amistà e di legame fortissimo di vivace amore.

Già è buon tempo passato che di Calavria fu un duca, il quale ebbe nome Federico. Questi, essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in piú luoghi lo aveva con disoneste e non dovute parole sfregiato e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno (come suole dalle lingue de' cortigiani a' superbi signori avvenire), pervenendo ciò alle sue orecchie e a somma vergogna e ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavedutamente prendere e impiccar per la gola. Aveva Ercole, benché fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale, avendo l'impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso e da grande vergogna preso, diliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sopra il duca vendetta. Avenne fra questo mezo che

Carlo questa sua intenzione comunicò e aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando e a ciò eseguire confortandolo, come quegli che per altre cagioni aveva il duca in odio, convennero ambidue del modo che avessero in questo fatto a tenere. Costumava il duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si diletta molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni de' suoi parenti e amici armati, il giorno inanzi che doveva il duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in aguato per un certo intervallo di tempo in un luoco donde aveva a passare il duca. Sopravvenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colà, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al duca adosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del duca ribattuto e ucciso. Laonde, caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti a fuggire. E, perché era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, si per sodisfare all'amico come per commune odio che amendue avevano al duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma più tosto, fermatosi a risguardare del morto amico il corpo, cominciò, come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde, seguendo il duca co' suoi i congiurati che fuggivano, né potendoli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagrime che in Orazio per dolore della perdita dell'amico abondarono, che fu dal duca e da coloro che seco erano soprapreso. Per che, scorgendo egli costui che così dirottamente sovra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empì come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde, volendo quelli, che seco erano, con l'armi assaltarlo e ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti; e così, tirandosi tutti in un vicino boschetto, diliberarono di udire il lamento e le affettuose parole che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: — O sventurato e amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana

«e dannosa te la veggio essere riuscita! Oh indiscreto e mal preso consiglio, ch'io ti diedi, di mettere a così strabocchevole pericolo la tua vita! Ma, posciach'io di sí malvagia impresa e temerario ardire fui autore e a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una commune vendetta. Oltre che, a te sopravvivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciosiaché le fatiche mie, i miei riposi, disavventure e piaceri non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Perché niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare, quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, comunicare; il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingeava, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie più importanti cose consapevole e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? Te d'avere io disidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E, poiché più per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. — Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua, a dolersi avviata, più oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abundantissime lagrime dal viso; quando il duca, che i suoi lagrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a sé. Onde, ad Orazio dimandando chi fusse e del pianto, che sí largamente sopra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: — Sfoga lo sdegno tuo, signor mio, sopra di me meschino ancora, e sopra questa vita l'émpito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, cioè che, dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sopra il corpo del mio Carlo mi vogli far ricondurre e quivi uccidermi; perciocché, sendo io stato quello che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che 'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo così infelice riuscito lo avvenimento nostro, ch'io gli

sopravviva non è ragionevole. — Così dicendo Orazio, e il duca intendendo come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggiore sdegno che prima raccessò, diliberò di farlo morire, contentandosi però di concedergli quello che egli gli aveva richiesto. E così, essendo per comandamento del duca dove era il corpo di Carlo ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi, presa la testa, che quivi gli era stata da più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò, tenendola con le mani stretta; e poscia, abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo con la sua morte dimostro quanto dell'amicizia il nodo sia più forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente nelle avversità si conoscono.

AVENIMENTO VIII

Olimpio, per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perú e in altri paesi, finalmente rompe in mare, e, perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore.

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi: poscia, essendosi da ciascuno di loro lo avvenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole essempro doverci essere quello amore di lui, che con sì forte viso per la perdita dell'amico alla morte si offerse, e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, e insieme quanto fosse quell'affetto ardente che verso lo amico in sé tenea rinchiuso. E altri fu che soggiunse doversi dal successo di questo fatto credere che non d'altronde ovvero da alcuna altra cagione avria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame di amistà, il quale egli non è dubbio che il più delle volte non avanzi di lealtà e d'affetto quello del sangue. Ma, avendo detto messer Emilio, comandò a messer Fabio (perciocché appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò:

Valorosi signori, a raccontarsi mi tira uno avvenimento, il quale perciocché ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de' suoi vari e ciechi ravolgimenti, che tuttodí danno di sé agli uomini con ragion da dolersi, intendo raccontarvi; perché, da cotale essempro ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che ne' favori di lei prender dovete, e di manco meraviglia vi sia per l'avenire cagione la sua instabilità. Il che quantunque in ogni cosa e in ciascun tempo si sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno, piacendo a messer Emilio ch'io ora favelli, sovenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilità di noi, col presente avvenimento fia bene che faccia ancora questa infallibile verità più palese.

Fu già in Euboea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercatante e a que' tempi molto copioso di danari tenuto fu figliuolo. Costui doppo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato e perciò usato al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre diliberò dalla patria dipartirsi e in vari e lontani paesi navigare: bramoso più che mai di seguire il traffico di sue merci e d'ampliare i guadagni, come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ocio e sedersi senza facende nelle paterne case. Fabricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partì dalla patria. Onde, in viaggio messo, lo Arcipelago trappassando, e indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia, più oltre ancora navigando, uscì dello stretto di Zibilterra nell'occidentale oceano; ove avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni e ad una provincia nominata il Perú, che in sé ancora altre province conteneva, cioè Castiglia dell'oro e il Brasil, luoghi che verso l'oceano meridionale si distendono. A questi novi e dubbi terreni giunto con la sua nave, Olimpio si diliberò di smontare e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque egli in terra, scorse costumi d'uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantità di oro e altre merci, delle quali, con quelle genti Olimpio contrattando, fece in breve acquisto grandissimo; di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d'Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde, parendo a lui doppo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all'ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo camino drizzando. Ma, sopraggiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per adietro gli si era mostrata benigna, a lui avvenne che, avendo prosperamente per lungo

viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio oltre modo, era combattuta la nave. Onde, sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente la nave sopra le isole Canarie, nominate dagli antichi Fortunate isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fes e di Marocco in Africa; e quivi, con grandissimo émpito percotendo in una secca, la nave tutta si aperse. Per che, sentendo gli uomini la nave isdruscire, affatto perduti si tennero, e, gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita (fuor solamente alcuni, che, commettendosi al mare, si affogarono), quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E, perché erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungendo la barca in terra. Così quella nave, che era carica di ricchissime merci e che sempre fino allora, al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e la fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l'aere e l'onde, percosse miseramente in terra; e lo infelice Olimpio tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea ed egli in lontani paesi in sí lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto. Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preziose merci, e d'una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa, quei regni di Barberia scorrendo insino a Ceuta, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio, diliberando di partire e trappassare in Ispagna, imbarcatosi, giunse di lá dallo stretto a Gibraltar, ove, per la Siviglia aviandosi, prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel re accostarsi. Laonde, giunto che fu egli in Lisbona, città regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al re. Per che, venendo a notizia del suo mastro di casa Olimpio, e scorgendo questi la volontà che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del re. Al

cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato e volontaroso di sfogare lo affanno che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infortuni cominciò a raccontare: — S'io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo re, quanto la vostra virtù, la umanità e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata e avuta in pregio e come per varie parti del mondo risuoni, io, misero e infelicissimo giovane, non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma, sopra la vostra natia bontà assicurandomi, e sopra l'ampia fama, che quella di ciascun altro signore trappassa, confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietà. E, per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortuni. E, comeché a me medesimo incresca di tornare con la memoria da nuovo alle mie grandi miserie, pure, stimolato dal bisogno ch'io mi ritrovo avere della vostra pietà, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo re, infortunato giovane, di nazione greco e da non ignobili parenti disceso, fui da mio padre, che era mercatante, lasciato in assai destra e amica fortuna comodo de' suoi beni e di ricchezze abbondevole. Onde, doppo la morte di lui partendomi, nimico dell'ocio, dalla patria e, per maggior guadagno acquistare, in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove avea il mio desiderio adempito e fornita prosperamente la impresa; quando, d'indi partito e avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sopra le isole Canarie fui da contrario vento e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta doppo molto contrasto, la nave, in ch'io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il perché, perdendo in quel naufragio così miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di che tutto afflito e dolente rimaso, d'uno in altro paese travalicando, son finalmente pervenuto qua con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi alle orecchie quanto benignamente voi siate solito di abbracciare gli afflitti, e perciò

venendomi in desiderio di servirvi, non ho voluto schifare di dimostrarvi al vostro cospetto e scoprirvi lo intento mio, acciòché questo luogo, questa illustrissima corte e la vostra liberalità pietosa, la quale è solita di sovvenire a' miseri, abbia finalmente da essere alla mia travagliata fortuna tranquillissimo porto e rifugio. Perciòché dee ciaschedun uomo aver memoria che, sì come non si suole tanto alcuna cosa bramare quanto una prospera, lieta e perpetua fortuna e di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della vita sua, così non essere altra pietà a questa uguale di sollevare un uomo dalle ingiurie della fortuna, e maggiormente colui, il quale da lei benigna e abbondevole sia stato ricevuto nel mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso e nel fondo d'ogni miseria precipitato. E, se veramente uomo alcuno puote essere testimonio degli esaltamenti non istabili, degli straboccamenti contrari della fortuna, e manifesto esempio delle percosse con cui suole essa lacerare i mortali, io son desso, e niuno a paro di me ne può dare contezza; perciòché io so come sia la fortuna mobile, come fragile il suo favore, come sia ella ispaventevole nimica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio, che ad un tempo alcuno esalta, ad un altro lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fallace natura, e come le sue disiderate larghezze sovra un leggièr momento di tempo, spesse volte, e una temeraria inclinazione pendono. E, perch'io mi veggio essere in una più dura condizione della fortuna delle communi, in che sogliono gli altri uomini ritrovarsi, non riceve consolazione il mio dolore. E, se mi fusse opposto da alcuno ch'io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei qual sorte di mal si trova che nella mia calamità non sia, e qual uomo da sí felice stato e da tanti beni della fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato e quale io sia? di che onore, di che ricchezze e di che fortuna manchevole? Nondimeno, se alcuno umano conforto si può ritrovare, il quale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, dovendo io a Vostra Maestà far servitù, se in quella fedelmente adoperandomi conoscerò di esserle a qualche tempo grato, io, non isdegnando la viltà della servil condizione, mi persuaderò di

ritornar beato e alcuna consolazione sentirò; né altro rimedio mi può parere utile al mio conforto: del quale io vi supplico con pietosi prieghi che sovenirmi mi vogliate. — Tali furono le parole di Olimpio. Le quali avendo udite il re, e perciò mosso delle sue sciagure a compassione, a lui disse che molto volentieri la sua servitù accettava e che, se per tempo avvenire scorgesse il suo servire meritevole, farebbe sí che non si potria in ciò della fortuna dolere che lui avesse in isventurato luogo gitato. Fermandosi adunque pieno di malinconia e affanno il misero Olimpio nella corte del re, quivi cominciò sí bene e sí acconciamente a servire, che venne oltremodo al suo signore in grado: per che, acquistata egli la grazia sua, era in buon termine, che potea farsi la sua servitù meritevole. Ma la fortuna, di cui lo infelice giovane era divenuto versaglio, a tempo che poteva egli qualche bene aspettare, fece che in capo del terzo anno, di gravissima malatia infermando, si morí. Donde si può comprendere la instabilità della fortuna, e come fragile sia il favore che da lei ne viene.

AVENIMENTO IX

Guglielmo fiandrese, tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigionero da' corsali: e, liberato da alcune galee d'Inghilterra e mendicando per la Boemia, s'acconcia per servitore d'un mercatante; il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui, dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.

La malvagia fortuna di Olimpio, dimostrata nel ragionamento di messer Fabio, mise tanta compassione negli animi degli ascoltanti, che, se più a lungo si fusse lo avvenimento dello sventurato giovane disteso, per gran pietá che si avea alle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrimare condotti. Ma, poiché di quello si vide esser venuto il fine, piacque a messer Emilio che messer Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli, volendo ubidire, incominciò:

Ampia materia ci ha scoperto col suo ragionare messer Fabio, sí come è quella che per li vari movimenti della fortuna discorre. Donde mi è avvenuto che, andandomi per la memoria a cotal proposito un altro caso, dimostrante, da quello che ne succedette poi, la instabilità e mutabile mano di lei, per seguitare il sopradetto, non mi pare dover lasciare di dirlo, perché, con quest'altro essemplio ch'io son per porvi davanti, più in questa verace credenza vi fermi: di non aver a por l'animo giamai od appoggiarvi alle speranze deboli della lusinghevole fortuna. Nondimeno, perché messer Fabio negli infortuni di Olimpio vi ha dimostro una continova e dura guerra della nimica fortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, senza giamai con esso lui aver ayuto pace; io allo 'ncontro son per narrarvi come un altro, doppo fiera percossa di essa fortuna, fosse all'ultimo da lei medesima ricevuto in grembo, e più che prima de' suoi beni, donde gli avea tratto la mano, arricchito e, con subito giramento, di basso ad alto stato elevato.

Adunque, al proposto caso venendo, dico che, sí come io già intesi, in Fiandra fu un mercatante, a' suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, il quale usava di procacciare sue mercanzie di panni in Inghilterra. Onde avvenne che egli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartí, e, salito sopra un navilio, passò in Inghilterra a Londra, avendo seco portato buona quantità di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando alquanti giorni, fece di quella somma di danari molti panni, e, seco deliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d'Inghilterra, per passare il traghetto di Cales e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna, alli suoi avvisi contraria, fece che nel mezo del viaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato), i quali, assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la robba che dentro vi avea. Per che avvenne che lo sventurato Guglielmo, insieme con molti altri passeggeri che erano nel navilio, fu fatto prigioniero e alla catena posto, e il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare che è tra l'Inghilterra e la Francia corseggiando, si abatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra che in Francia andavano, le quali tantosto, conoscendo che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde, incalzandoli e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e, divisa la robba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertà. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato e fatto libero; ma la robba sua, sí come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra quei delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse. Ora, vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitù fusse, di tutta la sua robba privato, né scorgendovi per riaverla alcun rimedio, tutto dolente e in ultima disperazione posto, passò insieme con le galee in Francia. E, gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in camino, trappassò la Brabanzia e se

ne venne in Alemagna, né restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procacciava meglio che poteva il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante che per strada andava, riguardando questi Guglielmo, perciocché buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E, parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a' suoi servigi. Il perché, dimandando il mercatante a lui chi egli si fusse e donde venisse, Guglielmo, gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse: — Signor mio, perché tu ora mi veda in così povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non déi perciò pensare ch'io per adietro sia giamai così misero stato. Peroché io sono fiandrese, né di basso legnaggio o di vil condizione nato: fui ne' miei di mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma, come avviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle sue disiderate larghezze prestatato, in un punto il suo favore mi trasse e ogni cosa mi tolse. Perciocché, partitomi dalla patria per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei trafichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la robba mia preso e alla catena posto, i quali, poscia da alcune galee del re d'Inghilterra, che in Francia passavano, soprapresi, furono tutti uccisi, e i loro legni sommersi. Ove, quantunque io fossi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'inglesi la mia robba divisa; e così, quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese e di terra in terra tapinando andato fin qua in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi, avendo quel, che in molti anni acquistai, in un punto così sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie han forza di muovere a qualche compassione la tua umanità, ti prego a voler soccorrere

al mio bisogno in guisa che, se io ne ho la robba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei sì gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo. — Doppo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caddero in grande abbondanza dagli occhi le lagrime. Laonde, portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione e tutto de' suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avisò, se lui appresso di sé ritenesse, di potersi agevolmente e con suo comodo in opera di mercatanzia del servizio di costui valere, e in ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane d'età forse di anni quaranta e uomo d'ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente: al quale avendo quel mercatante mosso parole se con esso seco volesse restare e in questo servizio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando che con la sua leale servitù potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna. Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove sì bene e sì a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, e in tanto se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che, assai stimandolo, molto caro lo teneva; sì che Guglielmo stava bene e agiato in casa sua, né cosa alcuna si vedeva mancare. Or, essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avvenne che il suo signore di una grave malattia infermò; e, ogni cosa opportuna usando onde potesse la sua sanità racquistare, a lui ogni aiuto era nullo, come quegli che già vecchio era e alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, a così mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che, finché visse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma, perciocché ei non si trovava figliuolo alcuno né altro congiunto, fuorché la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facultà lasciò erede; e ivi a pochi di passò di questa vita. Stando Guglielmo doppo la morte del suo signore ancora in casa, assai contento era di trappassare

il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma, sí come egli per lo adietro con pazienza seco proposto avea di calcare la malvagità della sua fortuna; cosí quella, che, di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi già il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostrare benigna, e a' suoi maggior bisogni aperse la via; e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse il suo, o perché le maniere di Guglielmo cosí le piacesse, cadde in pensiero di rimaritarsi e lui per suo marito prendere, il quale, quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna piú volte e al marito e a lui medesimo avea sentito dire. Onde, entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo avviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio, pietoso ragguardatore degli altrui mali, lo ritornava lá donde la fortuna gittato lo avea, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare; peroché, di servo e procuratore, era signore e possessore divenuto d'una ricchezza grandissima. Né molto dappoi passò, che, venuta la moglie a morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. nel qual tempo, già vecchio sentendosi, piú lieto e contento che mai, in maggiore e piú ricco stato che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde, se noi vorremo ai vari mutamenti della fortuna riguardare, non doveremo delle cose sue maraviglia alcuna avere. Percioché, quantunque volte discretamente a quelle si penserà, scorgeràsi, sí come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in varie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo essemplio ci fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire, conciosiacosaché successivamente le cose di qua giuso, d'uno in altro stato travolgendo, sieno da lei permutate.

AVENIMENTO X

Manfredi, ricercando diversi paesi, presso a Saragosa è assalito e ucciso da' masnadieri. Agilulfo, suo servitore, di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo e dagli altri è fatto miseramente morire.

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcun tempo, per qualsisia malignità di fortuna, in disperazione venire dello stato suo. Conciosiaché le cose di qua giuso, si come la providenza d'Iddio vuole, appo del quale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperità e delle troppo disiderate e superbe ricchezze in cima, o perché così a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che, overamente a poco a poco overo in un subito, caggia dallo stato suo e scenda al basso. E, non contenta la fortuna ancora di così fermarsi, muta col tempo ordine, e si va alterando. Peroché è voler divino che le cose di questo mondo, in tal maniera variando, non abbiano giamai perfezione e fermezza: alla qual legge, dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive soggiacere veggiamo, e di quella, come d'una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo e darci pace. Ma, lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo messer Emilio il ragionamento di messer Fulvio esser finito, a messer Camillo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse. Il quale, non rifiutando, lietamente incominciò:

Dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo che dal servire fedelmente grato e cortese signore ci avviene spesse volte di riceverne buon guiderdone. Da che si vede che a Guglielmo nacque per lo tempo avvenire la buona

fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver posto mente alla fida e leal servitù di costui, mi è sovenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notevole fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancoraché congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere giamai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo e molto ricco, nominato Manfredi, il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case, e indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in disiderio di vedere molte città e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso e di danari ben fornito, si partì di Polonia; e indi, molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia; dove giunto che fu, e ricercata con diligenza questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio e i monti Pirenei travalicando, posciaché quelli ebber passati e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti, i quali chiunque per quelle parti passava rubbavano, e, stando alla strada, molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l'armi adosso e, discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e, spogliatigli de' danari e de' panni e de' cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fusse da' masnadieri soprapreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi se non al tardo; e Agilulfo mandato aveva, perciocché esso molto bene la lingua italiana, la spagnola e molte altre sapeva.

Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa e il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, imaginò che, essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa: però Agilulfo ivi quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che, parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto che, non essendo Manfredi né la sera né la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avvenuto che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto che molti viandanti si erano per lo adietro in questi ladri incappati e da loro stati uccisi e rubbati. Onde, entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, deliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che, inteso il luogo ove costoro conversavano insieme, posciaché ei vide più non venire il suo signore, messosi in camino con alcuna quantità di danari che di lui si trovava avere, e verso questo luogo aviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assalato, ai quali tantosto Agilulfo disse ch'a loro a bello studio era venuto, e appresso che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocché intendeva essere seco e divenire lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante portoghese, il quale la mattina seguente si avea da mettere in viaggio, da Saragosa partendosi, con una gran quantità di danari: onde, se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo per lo quale avea quello portoghese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e, poste giù le armi, lo cominciarono a carezzare. Agilulfo, per mostrarsi a costoro leale e amorevole, fece dei danari, che avea, loro parte. E, quella

sera con costoro cenando, loro addimandò quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti. Al quale i masnadieri incontanente risposero che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e, quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattane ricca preda; e, per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e, benché egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime, ma, fermato a forza il viso suo e parendogli già di essere certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte. Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale e a lato di colui si mise. E così, dormendo ognuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale, svenare sentendosi, riscossosi di subito, mise un grido. Per la qual cosa nella buia notte, d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dello albergo fuggire: ma a lui non poté ciò venir fatto, perciocché, al romore del grido molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e, come quegli che a' masnadieri più d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso e con gran furore legato; e, venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, doppo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: — Dovete veramente sapere che io, il quale ieri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni che per adempire lo intento mio di quello effetto il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e non senza cagione; perciocché colui, che il giorno davanti avete così empivamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto. Onde, poco innanzi che egli nelle

vostre mani cadesse, io, tenendo altra strada per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abbandonai; e, non venendo poscia egli al luogo dove io l'aspettava, mi vennero finalmente le vostre rubberie a notizia. E così, entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi e ricercare s'io potessi del fatto la verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno: di me e della vita mia, quel che se n'abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi e uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire prendendo della morte del mio signore vendetta, che, non potendo in ciò sodisfare allo appetito dell'animo mio, sopravvivere a lui. E, se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerá di averla presa col dispormi allegramente e animosamente a quella morte che sète per darmi. — Doppo lo avere Agilulfo così parlato e con le sue parole raccesso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo piú sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde, per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre, fino allo uscire dello spirito, allegro; facendosi conoscere la virtù così ne' nobili come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d'infinita pazienza e amor singolare di un servo.

AVENIMENTO XI

A Giovanni re d'Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale come innocente liberato e il cameriere confessando il furto, è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello.

Avendo già messer Camillo con sì bello avvenimento il suo dover fornito, ed essendosi il tenero e leale amore e costante animo di Agilulfo da più di loro lodato, piacque a messer Emilio che messer Muzio ragionando seguisse. Il quale in cotal guisa incominciò, dicendo:

Quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui e a qual partito talora gli uomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi vòlse con la vendetta del suo signore morire che, a lui sopravvivendo, piagnere la sua morte. Ma io, poiché caduto s'è sul ragionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un re nella offesa dimostrata d'un servo; la quale, paragonata con la moderazione dell'animo di Roberto nel vendicare del figliuolo la morte, tanto più di meraviglia e di loda fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe e un signore, a cui è piena autorità concessa di adempire ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtù se n'astegna, che quegli che, questa libertà ricevendo da altrui e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa che colui, il quale cotal libertà gli donava, né più né meno ne sia per fare. Oltre che, vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natia liberalità da lui più tosto magnificamente e contra di quel ch'ei meritava premiato. Il che non dubito che non vi abbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami nella memoria ch'io sentii una fiata ragionare che, quando Giovanni Vaivoda era re d'Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue più care e secrete cose fidava. E, perché questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d'un tavolato, che egli era in una picciola stanza dove le sue cose si guardavano, e quivi, aperto il cameriere uno armaio, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale, per essere stato dono della mogliera, al re sopra tutto era carissimo. Ora pensò il re, vedendo così pigliar di nascosto dal cameriere lo anello, che ei lo volesse mostrare a qualche donna overo ad alcuno amico suo, onde si stette cheto e l'ebbe caro. Ma, poiché furono molti giorni passati, ricordandosi il re dello anello, andò egli stesso allo armaio a vedere se per avventura vi fusse dal cameriere stato riposto; né trovandolo, si tacque. Poscia la sera, spogliandosi, disse al cameriere che il dì seguente egli intendea di porsi in dito quello anello e che, se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno e altro, il cameriere non ricordava al re, né dava lo anello altrimenti; per che da capo il re a lui disse il medesimo, né se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no, né perciò punto di più si moveva il cameriere. Laonde una mattina il re soghignando gli disse: — Va' ora ch'io me lo ricordo, e portami lo anello. — Per che, andando il cameriere allo armaio, ivi a poco spazio tornò tutto pauroso e smarrito, e disse che l'anello non vi era, e che Sua Maestà si ricordasse bene se per adietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il re che no, finse di ritornar a cercare meglio; e, il tutto sottosopra vòlto, alla fine si risolvette a dire che niuno lo poteva aver rubato se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. E, avvertendolo il re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo. Per la qual cosa, di consentimento del re, il cameriere fece prendere il dipintore e imprigionarlo, e, favorevolmente operando, gli fece dare de' tormenti. Onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto, e ne fu condannato alla morte, perciocché egli diceva di averlo

mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma così a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il re, fatto a sé venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui, e che esso quello anello, non il pittore, rubato avea; e quivi gli scoperse il giorno, l'ora e il modo onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito che ebbe il cameriere, gittatosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il re così gli disse: — Noi quello che ci appartiene ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l'onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo ridurre. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perché colui si conosca innocente, e quanto di se medesimo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a così dire. — Laonde il cameriere, sí come avea divisato il re, così fece; e fu incontanente liberato il pittore. Ma il re, chiamato in secreto il cameriere, in questo modo gli disse: — Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande; nondimeno, posciaché Iddio de' maggiori, che questo non è, perdona, ti fia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo che tu a noi non perdoneresti giamai: però fa di mistieri che tu ti parta e te ne vada. — Volendo dare il prudente re per queste parole ad intendere che quegli che offende, punto dalla sua coscienza, non si rimane giamai di avere cattivo animo e pieno di mal talento contra l'offeso. Per la qual cosa, ordinatogli che in publico gli chiedesse licenza, l'impose che quanto piú egli gliela negasse, tanto piú instantemente da lui ricercasse di averla. Avenne adunque che ivi a pochi dí, avendo il re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, e a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a Nostra Dama de Loreto in Italia, onde seco disposto avea di non piú prolungarlo. E il re gli rispose, facendo sembante di maravigliarsi che, essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitù ricevere il guiderdone (sí come aveva in animo di fare), si volesse partire; e tanto piú, quanto ei non

sperava di trovare servidore giamai, che così a grado e così caro gli fusse come esso era. Quivi dall'una e l'altra parte le parole furono molte, e il cameriere, rendute al re quelle grazie quali per lui si poterono maggiori, disse ch'era sforzato di andare. Onde alla fine il re, doppo molti favori allora fatti a costui in publico, fu visto lagrimare; poscia, volgendo gli occhi al dito dove avea quello anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse e lo porse al cameriere, dicendo: — Poiché teco proposto hai di andare e avere debitamente più cura di Dio che d'altrui, vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, ché ti fia tutto concesso; e noi, non avendo, come tu sai, di questo anello cosa più cara, lo ti doniamo per memoria tua e per dimenticanza nostra. — Né più disse. Facendo per cotai parole al suo cameriere conoscere che se lo toglieva a sé, affine che ciò fusse cagione di farli dimenticare che per quello anello avea sì caro servidore, come questi era stato finché egli fece il fallo, perduto; e al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco. Atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio quale delle due virtù in lui più lodevole apparisse e mirabile, o la moderazione dell'animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, over la liberalità dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

AVENIMENTO XII

Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia; né volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.

Tanto fu da ciascuno della onesta brigata lo avvenimento che raccontò messer Muzio per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Percioché vi fu chi commendò la giustizia del re in non volere che fosse lo innocente a morte condannato di quel fallo che egli non avea commesso, al salvamento dell'onor di lui parimente provvedendo. Alcuno ammirò la sua bontà nel consigliare il cameriere come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l'offeso re per la salvezza dell'onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il committitore. Altri vi fu che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del prencipe in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che, su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da sé colui, dell'animo del quale ei non potea se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena che con parole spiegar si potesse la reale e alta sua liberalità, donando prima ad uno che l'aveva offeso la sua cosa più cara, e quella specialmente, che cotanto amata guardando, dal cameriere se n'avea veduto privare. Che più? Conchiudevano tutti, da sì generoso atto della persona di quel re apparito, doversi stimare che tutte le virtù a qualunque gran prencipe appartenenti fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtù distinguendo notare. Ma, doppo che se ne fu lungamente parlato, messer Ercole, al quale solo per la presente giornata restava il ragionare, poiché molto ancora egli ebbe le virtù del re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse:

Valorosi signori, mentre ch'io stava intento alle belle lode, che davate tutti alle molte virtù che unitamente in un solo atto d'un re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso prencipe verso il suo figliuolo, non già verso uno straniero usata. La quale, perciocché avviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone corintio, prencipe illustre, di giustizia e d'ogni virtù ornato, ebbe infra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere. Onde, essendo il figliuolo omai giunto alla età dei vent'anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino de' primi della città s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. E, ardendo fieramente dell'amore di lei, e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, né da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella, essendo onestissima e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E, non cessando perciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poiché di parlarle non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera potesse l'amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò:

« Posciaché le divine e oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma, avendo voi altera la mente e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l'amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E, vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti e angosciosi sospiri, per ciò nulla pietà del mio male vi strinse; anzi, fatta d'ogni mercé rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che, con la virtù del loro splendore dentro di me

passando, accesero d'amorosa e tanta fiamma il petto. E, posciaché l'amor mio quell'aspro scoglio del vostro volere non può rompere, né 'l diamante onde il cuor sí duro avete, poiché non vi muovono le pene ch'io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sí miseramente d'amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che cosí aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltá verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici ovvero a fiere tigri: percióché chiaramente si vede l'amore e la umiltá vincere superbissimi animali e ferocissimi; e un dilicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò, finché 'l mio destino sosterrá l'anima in questo corpo, trapperá di rigidezza gli irragionevoli petti degli animali, i libiani serpenti e i freddi marmi di Persia vincerá? Piú lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima; ma solo questo dirò: che, avendo a molte cose, che dovete avere, riguardo, non mi può capere nell'animo di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietá ch'io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltá di straziarmi ».

Doppo avere letta questa lettera, Eufemia per una messaggiera di lui gli fece rispondere che la sua onestá a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi, affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo: però che d'amarla dionestamente e di piú sollecitarla si rimanesse. Ma, crescendo per questa risposta in Eraclio l'amoroso disio, e tanto piú rinforzando quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, deliberò, se non per amore, per forza di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto e a questo effetto artificiosamente fabricato, e insieme con esso lei un'altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde, avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della

figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Percioché quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre, della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò; ma poscia, da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando dovea la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vesti de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera, a tempo che Eufemia spogliata e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l'uscio e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E, perché era sbarbato, Eraclio in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non poté conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci, passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni che aveva d'intorno, e così nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma, vedendo allora la donzella e riconoscendo il figliuolo del prencipe, suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E, chiudendole la bocca, accioché non gridasse e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scelerato appetito; e, doppo di avere il suo desiderio fornito, uscì del bagno e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvol-tisi poi meglio che potette i panni, lasciati nella camera, intorno, passò per lo istesso uscio donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, e, in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì. Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e si forte a piagnere, che fu da sua madre sentita; onde, venendo essa al luogo dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Per che, intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo

furore ne venne, e cominciò per tutta la casa a cercare se persona alcuna trovasse; ma, non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente e di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al prencipe il nuovo delitto e ingiuria del figliuolo, fatta nella propria figlia, e pregò Sua Maestà che volesse dell'onore di lui e onestà della figliuola avere mercé. Intendendo il prencipe una sì abominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto; e, perciò crucciandosi e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocché farebbe egli tal giustizia che si rimarrebbero contenti. E, facendo quello istesso giorno il figliuolo chiamare a sé, molte acerbe e aspre parole gli disse. Oltre di ciò, lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenza guardato; e, esaminando poscia molto bene doppo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentando il caso di Eraclio la madre e i parenti, e intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al prencipe che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimuoverlo. A che non volendo consentire il padre, e i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: — A voi non deve esser dubbio over nascoso di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi e v'affaticate con lagrime ch'io vi essaudisca; perciocché certa cosa è, e dalle leggi determinata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma, se mi fia forse da voi opposto che per essermi egli figliuolo la mia severa rigidità diminuisca, dirò che, se a lui ho dato l'essere, glielo ho dato per lo ben essere

e per reggere giustamente la vita sua; ch , quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poich' a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legitima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che   figliuolo del prencipe: io vi rispondo che la reverenda autorit  delle leggi e la dritta bilancia della giustizia si estende sopra i prencipi ancora, e ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti overo ampia licenza loro concedono di peccare. E, se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? Quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? Potrei io giamai fuggire il nome d'ingiusto overo, per gli empri fatti del mio figliuolo, il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre losinghevole nominato che giusto prencipe. Percioch  delle citt , dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso essercito de' soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidi che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale   comunicare la sua egualit  a tutti, e prestare alle sacre leggi ubidienza universale cos  nel punire come nel premiare. E non sanno i prencipi ch'alora cominciano essi a perdere lo Stato, quando cominciano a rompere le leggi sotto le quali lungamente gli uomini vivuti sono; e se, quando per li mali portamenti loro sono privati dello Stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i prencipati coloro che non sono insolenti e che sotto le costituzioni delle leggi vivono, dolerebbe molto pi  loro tal perdita e di maggior pena degni si stimerebbono di quella di che fussero stati come tiranni puniti. Perch    molto pi  facile essere da' buoni che da' cattivi amato, e alle leggi ubidire che voler loro comandare. E, in questa guisa governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da loro, essendo ben governati, non cercheriano n  vorriano altra libert , come gi  per innanzi si   veduto de' buoni prencipi; la vita dei quali a noi uno specchio dee essere di quella forma di sicurt  e tranquillit , che suole finalmente tanta sodisfazione apportare a chi regge. Per tornare

adunque al proposito nostro, l'empie e scelerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state cagione ch'egli ha perduto il regno a lui per ereditá devuto; dico a lui non tiranno, ma giusto precipe. E io non voglio per modo alcuno comportare che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele di Aragne; anzi voglio che, sí come ei non pensava per ciò di venire giamai al mio cospetto, di non essere giudicato, cosí sotto la potenza delle leggi e del giudicio si ritruovi esser caduto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in quella città che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Percioché questo è il vero legame del grado e della maestá ch'io tengo, questo il fondamento della libertá, queste sono la mente, l'animo e il mio consiglio. Onde, sí come il corpo senza la mente, delle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, cosí la città senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi servi, accioché lungamente possiamo conservarne liberi. — Di tal maniera furono le parole del precipe, quando egli, in questa severitá stando, volle affatto che fosse la sua deliberazione essequita e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa, un giorno a ciò costituito, fece il precipe in publico Eraclio decapitare; onde poscia, doppo la morte di Timoleone, Corinto divenne republica, e con le ottime leggi, que' popoli, dal loro precipe ricevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la forma di giusto precipe, e quanto sia necessaria al governo delle città la giustizia.

La giusta e severa sentenza, da Timoleone data sopra la vita del figliuolo, diede molto e da ogni parte che ragionare a tutta la compagnia; dicendo alcuno questo precipe, tuttoché lo atto di lui fusse stato giustissimo, non avere però potuto fuggire qualche nota di crudeltá e di rigidezza, sí crudo proponimento pigliando contra la vita del suo figliuolo. Nondimeno, secondo il parere quasi della maggior parte, fu e lodata e ammirata la fermezza dell'animo di tanto precipe nel sentenziare il figliuolo alla morte, per adeguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma, poiché fu lo avvenimento finito e le parole restate, vedendo messer Emilio che già il sole minacciava l'ocaso e che

alcuno piú non rimaneva a ragionare, cosí disse verso i compagni: — Io non so, valorosi signori, che altro omai piú mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercé, dato mi avete, fuorché di deporre il carico appo voi che me lo imponete. Per la qual cosa, se voi da quinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi di dirlo, perché, tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come fia il mercole venuto, similmente qua ritornerassi al cominciato esercizio. Appresso, percióché noi a questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, se non vi è a grado che gente nuova per lo tempo avvenire a sturbarci ne sopravenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. — Laonde, sí come avea messer Emilio divisato, cosí tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all'usato luogo venisse, e fratanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. E appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli piú attendesse che altro sopra di ciò oggimai piú gli fosse imposto. Usciti adunque tutti noi del giardino fuori e a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo; poi, scherzando e infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che, estimando già essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con desiderio aspettando.

GIORNATA TERZA

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun de' giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde, essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso ridurre si doveva, con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora, adunata tutta la brigata de' giovani all'una delle loro case, si misero insieme in via; e, arrivati all'ordinato luoco, trappassò breve ora ch'io colá separatamente ancora giunsi, e tutti gli trovai nel dilettevole giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze, poiché alquanto per lo giardino spaziando si andarono, molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare e guida parimente a tutta la compagnia. E così, avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a messer Camillo. Il quale, assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: — E io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubidiente a quanto da voi imposto mi sia. Ma, se forse io, men discretamente di quello che tutti vorreste, oggi ciò che mi si conviene ordinassi, alla sorte daretè la colpa, che sovra di me è caduta, e a voi poi, che d'un peso agli omeri miei disuguale mi gravaste, costringendomi a portarlo. — Né più disse. Laonde, tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo

giardino, cogliendo chi qua chi lá, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E, poiché per buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta già la ora del desinare, e il tutto apprestato, fummo dal siniscalco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su ci levammo; de' quali, chi se n'andò a dormire, chi, dandosi a vari esercizi; come piú a grado gli era, l'ora del soprastante caldo trappassava. Ma, venuto omai il vespro e in buona parte il caldo diminuito, tutti d'indi partimmo, e, nel giardino, sí come a messer Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell'usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse. Il quale dovendo essere messer Camillo, cominciò in questa guisa:

AVENIMENTO XIII

Carlo magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dá il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e raguardevoli e quegli, che le hanno in sé, fanno a ciascun altro, che non le abbia, soprastare, e meritamente; essendo le virtù certi abiti e principi di operare per sé, ed essendo quelle nell'arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma specialmente di coloro sono ornamento e a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d'onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Perciò, sí come le alte torri sono sempre le prime che da lunge appariscono agli occhi de' riguardanti, e le più basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute; così i grand'uomini e i principi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno, in cui tutti la lor vista rivolgono e affissan gli occhi. Laonde, se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce che in altrui, e, allo 'ncontro, se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono che in bassi soggetti. E, non altrimenti che l'oro, che più riluce, intorno ad una gioia posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E, se così è, come invero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato né dai primieri vostri ordini deviato, se, per lo adietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza restringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi, dandovene materia, imporrò che de' virtuosi fatti de' principi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. E, acciò io prima in ciò lo essemplaria a tutti voi, sovenendomi ora un alto e generoso atto d'un

prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, accioché dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti, dando con sí nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo magno, di Pipino figliuolo, re di Francia, discese con grossissimo essercito in Italia, per muovere contro a Disiderio re di longobardi aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo prencipe un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro che nell'arte della guerra dimostra: conciosiacosaché di Carlo sia universale la fama ch'egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietá verso Iddio, per bontá, per giustizia e altre risplendenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso che forte, percióché niun altro prencipe fu che in Europa tante province soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alamagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d'Italia. Avenne adunque che, quando egli prese diliberazione e si volse alla impresa di scacciar longobardi del regno d'Italia e si mise con grande essercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, e ancora le alte spalle de' monti erano d'ogn'intorno di nevi coperte; onde, nel trappassar dell'Alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte e altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa, essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante e intensa freddura, stando il re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d'anni pieno e antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora né alla real dignità né al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch'avevano tante vittorie acquistate, pose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui, per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva: giudicando

cosa pietosa e ispediente argomento per la salute di quello il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde, stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E posciaché egli potette riconoscere del suo signore il beneficio e misurare di che qualità fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza, queste parole gli disse: — Quale sia stato, altissimo e clementissimo re, il beneficio da Vostra Maestà nella vita mia locato e posto, perché io veramente non lo potrei giamai con parole isprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto ciò lascerò io giudicare. Dalla grandezza del quale io, povero vostro vassallo già consumato dagli anni, così vinto e legato mi trovo, che, appresso agli altri vostri innumerabili benefici nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Percioché, quantunque io altro non abbia, con che sodisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta: e perché veggio la mia vita, a' vostri servigi posta, poco over nulla a si fatto obbligo valere; e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole e inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Né mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocché non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall'animo e dalla intenzione di colui che grato desidera dimostrarsi. Conciosiacosaché, essendo tutte le virtù, che sogliono fare l'uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizi; nondimeno niuna altra è, a cui sia più l'animo mio inchinato, che d'essere appresso ognuno e di parere grato. Percioché questa è quella sola virtù non solamente per sé grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà se non una volontà grata verso i parenti? Quai sono i buoni cittadini? Chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' benefici dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non

quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell'uomo così propria che l'essere dal legame de' benefici astretto, e niuna altra all'incontro più inumana, più fiera e più barbara che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo così abominevole vizio non mi lascerò io giamai trasportare, pietosissimo prencipe; anzi la qualità di sí gran beneficio, che mi sta impresso nel core, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtù mancare, che a generoso prencipe ed eccellente capitano si richiede. Percioché quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienza della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre e non d'altri; il quale più spesso con ogni maniera di essercito avete combattuto che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato, più guerre avete fatte che altri abbiano lette, più province conquistate che altri desiderate, e che avete tanti trionfi quante parti e regioni ha la Europa, e tante vittorie di guerra quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E, se alcun altro prencipe o capitano de' nostri tempi si puote all'antico valore di Massimo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sí per virtù di guerra e ampiezza di gloria come per fortuna, voi ne sète veramente quello: le lodi del quale così lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fia dai confini terminata dell'universo, né marcirá per lo natural corso e invidia del tempo, anzi più che mai fiorirá del vostro nome l'altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace, sète oggi testimoni, a voi mi volgo; a voi, mute regioni; a voi, della terra ultime e più riposte contrade; a voi, mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? Però, essendo egli d'una incredibile e inaudita virtù, clemenza, gravità, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di « magno » in lui degnamente risplende. — Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo signore il pietoso

beneficio onorava, quando, non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d'indi, per procacciare d'Italia il viaggio, con lo essercito si partí. Il qual magnanimo e clemente atto di principe toglie la maraviglia a ciascuno che, in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanità scorgendo.

AVENIMENTO XIV

Arato sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò soffrire e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.

Tacevasi già messer Camillo, e il magnanimo e umano atto di Carlo da piú di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire che il magno Carlo e il nome e la natura portava di re, perciocché era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciosiacosaché di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in sé bontá non abbia. E il segno di essere egli stato tale, fu perché in cotale virtù di umanità dimostrò un sommo e meraviglioso atto. E, sí come la grandezza dell'animo si dice essere di tutte le virtù ornamento, perché questa rende esse virtù maggiori e le illustra, dovendo il magnanimo avere in sé ogni bontá congiunta; cosí stimavano che nel real petto di Carlo una infinita bontá albergasse, la quale non solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtù lo rendesse riguardevole. Laonde, da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto prencipe, e la umanità degna da essere onorata d'ogni maniera di lode e a perpetua memoria delle lettere consacrata, voltatosi messer Camillo a messer Fulvio, gli impose il seguitare. Per la qual cosa egli, non ricusandolo, cosí disse:

Io intendo, poiché nel passato avvenimento s'è ragionato della umanità di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d'un capitano nella vittoria di una città: quel che io credo che sia piú difficile a fare che ogni altra cosa, non potendo il piú delle volte un capitano vittorioso contenere se stesso, seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edifici e tetti, come in simil casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma, cosí portando l'uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse, fuori del commun costume alla detta città la rovina perdonando, m'apparecchio di raccontarvi.

Arato sicioneo, capitano a' suoi tempi eccellentissimo, doppo molti chiari fatti e nella patria e fuori adoperati, doppo avere Calidonia saccheggiato e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, già famosa città di Grecia, si legge di lui uno essemplio di clemenza notabile. Percioché si dice che, avendo egli quella città espugnata e presa, se n'andò insieme con alcuni altri de' suoi nella ròcca, per vedere da quell'alto e rilevato luogo le rovine di quella città, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e, d'indi la distruzione degli edifici considerando, il saccheggio della robba e la qualità della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della città riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non poté dalle lagrime astenersi. E, se alcuno, non sapendo chi egli si fusse, lo avesse allora veduto, arrebbe senza dubbio creduto ogni altro che Arato essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime che dagli occhi versava. Per che, volendone di ciò essere certi, incominciarono a dimandargliene la cagione: ai quali rispondendo, Arato disse queste parole: — La compassione grandissima ch'io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa città, è possente di recarmi agli occhi le pie e oneste lagrime che voi vedete; e il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de' regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Percioché, qualunque volta io vengo in quel pensiero che questa città di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e ch'io ora gli occhi d'intorno giro allo spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo di seguire così empivamente il corso della mia vittoria. Per che, sì come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro che hanno voluto essere di repubbliche ordinatori e fondatori di città e di regni over di qualunque altra cosa che utilità e onore possa all'umana generazione arrecare, così sono allo 'ncontro infami e degni d'ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori delle città e dissipatori, e il nome d'empi e violenti fuggire non possono. E alcuno non si trova così pazzo o si tristo, che, volendo avere

alle due contrarie qualità riguardo, non eleggesse quella ch'è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi, quasi tutti da un certo falso bene accecati e da una falsa gloria, si lasciano con volontario émpito trasportare nel numero di coloro che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io, rovinando questa città, esser caduto, e non altro cercare che disperdere e dissipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno che non sia stata da prima per qualche utilità costituita, perciocché ognuno a quello che bene istima tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel, che è il principale e che tutti gli altri beni in sé contiene, più volentieri abbraccia, il quale non diremo veramente essere altro che la città e la adunanza civile. Ed è assai manifesto la città essere dalla natura ordinata e più di ciascuno di noi antica. E, se alcuno di noi, che non sia di se solo contento, dalla civil compagnia si remove, non altrimenti dee essere riputato che le altre parti del corpo, se fiano paragonate col tutto. E, se altri si ritrova che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perché, essendo di se stesso contento, non gli paia d'averne di alcuno bisogno, costui certamente non deve nella parte della città essere accettato. Ond'è, come si vede, in noi un appetito natio di questa adunanza e compagnia, la quale colui, che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, e a quello, che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Perciocché, avendo la vita nostra di molte e varie commodità al suo sostenimento bisogno, com'è del vitto, della religione, de' giudici a conservazione della giustizia, delle arti all'uso dell'uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste commodità veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la città in sé unite rinchiede, la quale non è altro che una moltitudine che i sussidi della vita contiene. La separazione e distruzione de' quali non merita solamente quel commun biasimo che ogni altro errore, ma,

per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini e perché, ciò adoperando, altro non si fa che violare le sacre leggi e le istituzioni della natura, ogni altra qualità di peccato trappassa ed è sí abominevole, che ogni altra impietà credo ch'ecceda. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e da pia compassione mosso, non intendo di essere, con la rovina di questa città, quell'empio violatore della natura e iniquo transgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete qui di questa ròcca, e di mio commandamento imporrete a' soldati che dalle rovine delle case, dagl'incendi degli edifici si astegnano, dicendo loro che il mio voler non è di vedere la distruzione di questa città, ma che, della robba comunque si vada, a loro ne sia la libertà permessa. — Si può adunque stimare che non sia in tutto stata infelice quella città, la quale, posciaché destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d'un sí clemente e pietoso vincitore cadere.

AVENIMENTO XV

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende: e, fatto ardere il corpo e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno, di Pirro figliuolo.

Nulla restava piú avanti a dire a messer Fulvio, quando, entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che non solamente il sapere e la virtù militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in Arato, perciocché questa è virtù che si appartiene ed è necessaria esternamente alla guerra; ma le interne virtù, ch'ornano l'animo e che son proprie dell'uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtù massimamente che piú di rado si veggono negli uomini da guerra, e che piú s'allontanano dai furibondi impeti di quella e dall'insolenza della vittoria, com'è la clemenza del vincitore verso i vinti. Onde quel capitano, che da questa divina virtù è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverá, e tanto ai nemici suoi vinti si vedrá sopra-stare, quanto che, avendo in sua podestá la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtù di Arato, il quale, avendo espugnata e vinta una città, non solamente non gli sofferse l'animo di rovinarla o d'abbruciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora, lodandosi tuttavia il clemente animo e le sagge parole di Arato, messer Camillo impose a messer Fabio che ragionando procedesse. Il quale, tutto a ciò fare disposto, cominciò:

Sí come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell'umana vita spirito e sostenimento la luce, cosí dei re e dei

prencipi la umanità è splendore. Perciòché il vedere un uomo di real dignità o di grado sovrano agli altri non essere insolente, non superbo, anzi, quanto di grandezza supera e di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtù grandissima. E, appresso, ciascuno, che per altra cagione, quando che sia, possa soprastare ad altrui, se, invece di alterezza, che il più delle volte cotale stato suole apportare, usa la umanità, sommamente merita di esser lodato. Il perché, essendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta città, m'è caduto nell'animo di proporvi una singolare umanità di un re verso d'un altro re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un prencipe, il quale, ad un suo nimico mostrato sí largamente, vi darà indicio quale poi fosse e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non men bello adunque e chiaro essemplio di umanità dimostrò Antigono, re degli argivi, verso di Pirro, prencipe degli epiroti, il quale, per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui, ricevè il cambio della sua natia umanità nella morte. Perciòché, venendo a Pirro in animo di assaltare col suo essercito la città degli argivi, doppo ch'egli dato le ebbe l'assalto, vi fu per isciagura dagli inimici ucciso. Laonde, ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avvenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e, d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al re suo padre. Il quale, vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo essercito il capitano mancato, il campo degli inimici ritrarsi e porsi in fuga, presentatagli la testa di sí chiaro prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentí, e, forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: — La tua età giovenile, o Alcioneo, e la poca isperienza delle cose del mondo sono veramente cagioni che tu ora così altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sí soverchia godi della morte d'un tanto prencipe. Perciòché ti dovrebbe venire a mente la instabilità della fortuna e i vari movimenti di quella, e come

sia essa permutatrice de' regni, in un caso l'uomo essaltando e in un altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. E, sí come gravi e noiosi sono i suoi moti e vari gli accidenti, conciosiacosaché nella destra fortuna leggiermente s'addormentiamo nelle sue losinghe, e nella avversa, aviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrari suoi impeti gittare a terra; cosí nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri re dovere essere sempre stabile e sempre lieta e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguarda allo stato commune delle cose umane, e vedrai quanto s'appartiene alle cittá, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa e in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. E il medesimo ti proporrá nell'animo dei re, dei prencipati, degl'imperii, quante province intiere vedrai disperse, quanti morti re, quanti prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso e in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell'una e nell'altra fortuna contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunosi avvenimenti d'altrui noi medesimi apparare ad armarci l'animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Percioché chi dei presenti e infortunati casi d'altrui prende piacere, come di cosa nuova, quasi non sapendo di che si rallegra; onde poscia a lui stesso adiviene che, da simigliante fortuna soprapreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all'uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo che

è piú naturale e umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciosiacosaché la natura sospinge noi, che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamità nell'altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e déi credere che a ciascuna persona stia bene a dolersi della morte e della rovina d'un prencipe, quantunque nimico si fusse: perciocché niuna cosa si dee credere che rivolga piú contra di noi la dea Fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba e insolente vittoria. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l'ufficio e il debito d'uomo, servando nella morte di tanto prencipe quella umanità che si conviene. — Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando, facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, scioltesi dal capo il velo, che egli alla usanza de' macedoni portava avvolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse, e, volendo che al corpo fusse congiunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. E, essendogli appresso menato prigionie Eleno, di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di compassione delle sue sciagure, vedendolo, assai famigliarmente lo confortò, dicendogli che a buona speranza stesse e vestisse dell'abito conveniente a re. Per che, benignamente licenziatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, e, quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro, suo fratello, in Epiro. Onde si vede che, posciaché dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece piú gloriosa e illustre fra gli inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

AVENIMENTO XVI

Clearco, re di Creta, infestato da' nimici e inteso dall'oracolo di Apollo che la vittoria dei cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito e con pubblica orazione lodato.

Messer Fabio, finito il suo ragionare, taceva, quando messer Camillo, che lui attentissimo era stato ad udire, tolto quasi da profondo pensiero, alzò il viso e a messer Emilio fe' segno che appresso dicesse. Il quale, doppo lo essere sopra di sé stato alquanto, incominciò:

Signori, egli non è dubbio veramente che grandissima parve la umanità d'Antigono verso di Pirro e quasi fuori del natural costume degli uomini. Percioché l'usare umanità, benignità e clemenza verso altrui si è veduto più volte; ma usarla verso d'un suo nimico (e qual nimico!), verso colui che pur allora gli faceva ingiuria, ch'era con l'essercito venuto ad assaltarlo, non già per usargli cortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che di rado si vegga. Non è dunque maraviglia se cotal virtuoso atto, come quello che l'ordine commune degli altri trappassa, fu mandato a perpetua memoria delle lettere. Percioché far beneficio, dimostrarsi cortese ad un amico overo ad uno straniero che non t'abbia offeso, è leggier cosa, ma ad un nimico, che tuttavia e il regno e la vita ti voglia tórre, partecipa quasi del divino. Il che si comprende non meno dalle sagge e gravi parole in riprensione del figliuolo dette, le quali dimostrano il bell'animo e la virtù di quel re, che dall'atto cortese di onorare sí affettuosamente del suo nimico la testa, come se la morte glielo avesse riconciliato amico. Che si dee dire della compassione ch'ebbe al figliuolo? il quale potea pur egli pensare che la fresca morte del padre più alla vendetta lo incitasse, che la umanità usatagli a deporre gli odii lo spignesse: nondimeno benignamente lo licenziò. Non

si deve conchiudere che quell'inimichevole animo, che trasse Pirro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai benigno ver' lui? essendosi condotto quel prencipe a morire sotto la città d'un nimico, che, onorando sì umanamente il suo corpo, facesse al mondo intera testimonianza delle chiare virtù che in lui risplendevano. Poteva egli più onoratamente morire? Conciosiacosaché lo essere un prencipe sì virtuoso, e tale che non dagli amici solamente, ma dagli inimici ancora amare e onorare si faccia, è una lode grandissima, e forse maggiore che da qualunque desiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all'uno di singolare umanità, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma, poiché abastanza per oggi della clemenza, della umanità e benignità de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico re, che ne insegna l'amore e la pietà che si dee portare alla patria, e che ci conduce, quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo di sporci. Il quale avvenimento, se con attento animo vi piacerà d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerà.

Essendo stato il paese de' cretesi più fiato da' nimici furiosamente assaltato e in gran parte depredato e guasto, avendo prima quei della città ogni difesa tentato, e più volte essendo stati dall'ostinato e numeroso essercito de' nimici rotti e messi in fuga, a tempo che discorrendo andavano il paese, e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani aiuti mancare, in ultima disperazione posto dello Stato suo, come a quegli avviene che sono ridotti a lo estremo, non più nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa, mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo potesse la città liberarsi da sì crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta: che non mai sarebbe da tal guerra libera la città, prima che non fusse il loro re dagli inimici

ucciso; e che, se egli fusse preso e non morto, non perciò si leverebbe a' cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo. Partendosi adunque li messaggi del re con questa risposta da Delfo e in Creta passando, rapportarono al re l'oracolo di Apollo. La qual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ognuno si sparse. Ma Clearco, dopo avere l'oracolo inteso, comeché di ciò gli gravasse forte, pure ai cittadini della città non volle per modo alcuno l'animo suo e la intenzione dell'oracolo aprire, imaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si avea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della città in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che, levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e, messosi male e poveramente in arnese, a guisa di soldato, e seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri, del fatto, silenzio. Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della città, avisò di trapassare per mezo d'un certo numero di soldati nimici che erano da tutto lo essercito divisi, i quali per colà insieme si andavano diportando. Onde quivi, cogliendo uno di loro all'improvviso e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e così fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi amazzato avessero, anzi ferma opinione portando colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avvenne tra questo mezo che, dovendosi nella città avere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo e alcuno provvedimento fare alla perigliosa guerra che in casa si trovavano, alcuni dei principali della città andarono al palagio del re, e, quello che di Sua Maestà fosse addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il re né sapendo dove gito si fosse, a palesare il fatto, e loro come fusse la cosa seguita raccontare, poichè più non la potevano tenere nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro già

mature d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva e quanto giusto e ottimo principe, entrò di ciò, che veramente era, in sospetto. E, perché il giorno davanti, doppo essere stato al re l'oracolo d'Apollo rapportato, lo avea veduto per ciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'avisò suo comunicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea ragionando scoperte. Laonde di commune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del re attornati da buon numero di soldati fuori della città, e loro diedero ordine che appresso lo esercito e le tende de' nemici investigando andassero della persona del re, o vivo o morto. Avenne che, usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco alloraquando del palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del re tutto sanguinolente giacere in terra, trafitto da assai ferite e morto. Il perché, conosciuto i suoi camerieri ai panni che avea d'intorno, quivi sopra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere, e d'indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla città: onde seguì poi che il novo caso per lo esercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono d'intorno la città il campo, e, facendo alle navi raccolta di tutto lo esercito, sciolsero dai liti cretesi. Così per la morte del re avvenne che Creta non fu dagli inimici disfatta, né il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto re dentro della città, fu cagione di dolore inestimabile e ramarico a tutti i cittadini e al popolo, e con romore e con lagrime per la città tumultuando lo mostrarono. Ma, poiché venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dell'isola, rimase alquanto l'afflitta città confortata, lodandosi dappertutto Apollo che tanta grazia le avesse prestata. E, doppo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Trasmoo, asceso sopra un luogo più eminente ed elevato degli altri, in lode del morto re così cominciò in presenza di tutti a parlare: — Quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente

dolersi, che il favore, il qual lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall'altra; e come poco si dee stimare che ci sia stata amica, porgendo alla nostra città cotale ventura di liberarla dalle mani de' nimici per un sì fiero, sì strano e sì dannoso mezo, facendoci con tanto maleficio nostro usare del suo beneficio. Gravi cose certo e noiose sono i suoi movimenti vari: peroché la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente che, quantunque le nostre trappassate miserie abbiano lieto fine avuto, è ora tanta e si soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell'animo che mai si possa da alcuna sopravvenuta letizia raddolcire, essendoché da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l'utile che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l'allegrezza e il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime e il pianto del nostro morto re le funebri pompe, perché con altro non potete piú fargli onore che, col lamentarvi e piangere, fare alla città testimonianza intera della virtù, del valore e della gloria del vostro prencipe di cui sète privati; onde io con esso voi, o cretesi, mi doglio del danno aspro e grave della nostra città. E molto meno aremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fusse stata dagli inimici presa e interamente disfatta, posciaché le era mancato sí nobil capo, e che non potea piú essere signoreggiata e retta da prencipe tale, non dovendo doppo lui giamai alcun altro sí eccellente succedere che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il prencipato per ereditá, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E, comeché la gloria degli avi suoi sia per le loro virtù stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno successore, lo avete provato sí fatto prencipe, che del prencipato per sé e non per altrui lo avete stimato degno. Doppo il quale, ancoraché venisse un altro successore non di tanta virtù quanto egli, potria nondimeno mantenere lo Stato per la sola virtù di chi l'ha retto per innanzi. Percioché tanto, vivendo, in lui le virtù risplendevano, che ha di quelle doppo la morte cotale vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose per

le quali i precinpi sono universalmente lodati, e affatto di quelle altre mancava onde sono vituperati. Percioché tutti gli uomini d'alcune cose son notati, che loro o biasimo o lode possono arrecare, ma piú degli altri i precinpi, i quali, per essere posti piú alti, gli occhi di tutti verso di sé rivolgono; e, se sono di cattività fermo segno, tanto piú son disprezzati e vituperati quanto che, posti in cima, non altrimenti che 'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro re come uno specchio d'ogni maniera di virtù, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sí nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietá, la liberalitá, la magnanimitá, la fortezza, la umanitá, la temperanza, la facilitá, la gravitá sí riguardevoli, che non mai fu quell'anima gentile, di tante virtù divine ornata, contaminata dai suoi contrari; anzi come un chiaro germe di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato e insieme temuto, che non mai per la téma ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi, con l'amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquitá e malvagità di chi avea in governo. E, come giustissimo precinpe, sempre dalla robba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, né mai se non con vera e certa ragione volle contro al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltá disprezzato o, per usare crudeltá verso i suoi, odiato. Onde e sopra quello che suo era e sopra quello ch'era d'altrui fondato, regnò felicissimamente e pervenne a quell'altezza di gloria in cui veduto l'avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontá della sua natura sortito, di esser chiamato « delle genti pastore », percióché, come valoroso, accorto e saggio precinpe, con quella onorata verga che il ciel gli diede, a guisa di un gregge lo errante suo popolo correggea, e con gli onesti suoi esempi i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perché debbo io piú oltre con parole distendermi? perché cosí ampiamente e con tante lodi il vostro re essaltare? quando di lui, le molte in questa sola stringendo, altro non si può dire, salvo che, essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, posciaché altro aiuto per liberarla non valeva che questo e che piú non

aveva che darle, sia piú glorioso divenuto che alcuno iddio. Dovete adunque, o cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro re, che è cosa debita, ma come di liberatore della città, che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna. — Così aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di commune e pubblico consentimento della città fu fatta al morto re la funerale pompa, e a lui fu una statua d'oro nel piú onorato luogo della città dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo, omai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per eredità il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtù paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo precipe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietá verso la patria, poiché Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo essempro dimostrato.

AVENIMENTO XVII

Zealeuco, per una legge fatta, a cui fu disubidiente il figliuolo, condannato a perder gli occhi, e a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo e uno a se medesimo.

Messer Camillo, come il ragionamento di messer Emilio senti aver fine, così senza indugio, a messer Ercole vòlto, mostrò che gli piaceva che egli dicesse. Per la qual cosa esso, senza punto tardare, così incominciò:

Oh maravigliosa virtù di re, oh splendore dell'opre antiche, con quai degne parole sì nobile e alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto re accese di desiderio di conservare la patria, e che, posto ogni altro pensiero da canto, alla sola salute di quella lo rivolse? Quale oggi si troverebbe, che, da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio per cessar quello alla patria, la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facultà ovvero alla carità de' suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue e alla vita loro, la conservazione di cui è pur sì naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende, conciosiacosaché per questa cagione lasciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco che la vita più tosto alla patria si dovesse che a se medesimo o alla necessità naturale si riserbasse. Il qual magnanimo e amorevole atto si vede che tanto adoperò nei petti de' suoi cittadini, che, tuttoché la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noia, che quelli sentirono, che il re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un'istessa cagione la letizia e 'l dolore. Non parve più a Clearco di potere doppo la rovina della patria, antichissima e santissima madre, esser beato, né quell'istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella carità di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella

soprastante rovina di quella, vedendo l'armi de' nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in se stesso quel periglio ricevere, e così un solo portarlo per molti. Ma, lasciando per ora di più oltre celebrar questo re, conciosiacosaché i suoi cittadini, di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poiché a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso esempio di giustizia, il quale tanto più bello a voi dovrà parere, quanto vedrete il modo dall'ordinatore proprio d'una legge tenuto per far quella serbare.

Mi soviene di aver già letto che Zeleuco locrese, avendo la sua città ristretta sotto molte e utilissime leggi, tra tutte le altre che egli con reverenda autorità e podestà v'introdusse, ordinò questa: che, se alcuno fusse nella città in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi, ha non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli, per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di commune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma, essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all'assoluzione del figliuolo consentire e che a lui fusse, contra la ordinazione della legge, perdonato. Finalmente, stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in publico queste parole: — Voi, o locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate e che sète a' danni vostri dell'altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi che, per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovuta certo venire a mente, non essere alcuna cosa la quale si deggia tanto nella città mantenere quanto l'autorità delle leggi. Percioché, tolta via questa, non più ci resta onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno over di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverá. Percioché chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita e utilità commune. Quantunque grave veramente mi paia che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da

me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare, con domestico esempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata città luogo le leggi. Né m'incresceria giamai più la privazione degli occhi del mio figliuolo che lo essere pessimo e ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perché fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch'io creda ciò essere fatto perché, con l'assoluzione del primo transgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe, e ché, con lasciar questo peccato impunito, abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perché voi, o locresi, vedete che tutti i vostri commodi, la libertà, la salute e commune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, e acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti sarete oppressi da mali senza rimedio; imaginando tra voi medesimi che, sí come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di vari escrementi, i quali, quando sia, hanno bisogno di cura, parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mistieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, accioché e alla vita di quella e alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno. — Aveva Zeleuco in publico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condannare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severità. Ma, non volendo pure il prencipe lasciare la giustizia da canto, e increscendogli ancora non sodisfare in qualche parte al popolo, trovò questo espediente: che fece un occhio al figliuolo e uno a sé cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuol si doveva, a se medesimo parte e dando alla giustizia luoço. Giustissimo adunque e saggio prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sí maraviglioso mezo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, e a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

AVENIMENTO XVIII

Caronda, prencipe di Tiro, fa una legge che niun possa portare arme ne' publici parlamenti. Egli per errore la porta e col medesimo ferro se stesso uccide.

A messer Muzio solamente, avendo già messer Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da messer Camillo imposto, così cominciò parlare:

Fiera maniera di giustizia ci ha oggi messer Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta: tuttavolta degna da essere commendata. Perché, così Zeleuco adoperando, fece la legge osservare ch'egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenzia dall'inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avvenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciosiacosaché, per acquetare il tumulto di quei che gli porgevano prieghi che di mutar consiglio gli piacesse, e perché pur ancora gli increseva d'accecare in tutto il figliuolo, mostrando di sodisfare alle richieste del popolo, compartì seco stesso la pena, che tutta doveva essere del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge, che toglieva altrui, la dava a sé. Percioché ad altr'uomo, che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, accioché quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Così Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma, dovendo ancora io fornire il mio carico e ubidire ai comandamenti vostri, posciach'io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sí notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustizia, alquanto più severa e rigida, da un vero e illustre prencipe

usata, non già in altrui, ma in se medesimo, acciuché quella dapoi avesse luoco negli altri.

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti pubblici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tuttodi nascevano mille risse, quistioni e omicidii, egli, per ovviare agli scandoli e a molte sedizioni che surgevano da ciò nel popolo, pubblicò una legge: che chiunque con l'arme ne' parlamenti pubblici entrasse, a pena capitale s'intendesse essere caduto. La qual cosa, sí come era nuova, e tumultuoso il popolo, cosí ad ognuno ugualmente spiaceva. Avenne adunque che, ivi a picciol tempo, il prencipe uscí fuori della città ad un suo luogo alquanto lontano, donde poi ritornando, e sentendo come quel dí si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giù l'arme; onde cosí come egli era, senza di ciò accorgersene punto, se n'andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro un certo mormorio; per che, essendo di ciò subito il prencipe da uno, ch'a canto gli era, fatto accorto, in publico, che tutti udirono, cosí gli fu detto: — Come vuoi, o signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? — Le quai parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d'aver trappassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: — Io, che sono stato l'ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra città la introdussi, acciuché fusse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s'io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perché, posciaché io ne fui il legislatore e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l'esempio proprio di me stesso intendo di confermarla e approvarla a voi, acciuché alcuno da me di rompere le leggi non impari. — Non ebbe sí tosto il giusto prencipe queste parole finite, che incontanente, tratta fuori quella arme ch'egli aveva a canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui esempio quei prencipi d'oggi, i quali non vivono nelle loro città sotto leggi, avendo la sua volontà invece di quelle, o quelli che, ordinandole, non le ordinano per se stessi.

Il ragionamento di messer Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde, sopra la esecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente messer Camillo: — Venerabili certo sono tutti gli essemi della giustizia, e oltre agli altri degni da essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia in altro non sta che in questi due capi: nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti; sí come la ingiustizia allo 'ncontro non è altro che il trappassare le leggi e nel soverchio e poco regolato appetito trascorrere. Ma, infra tutte le altre maniere d'ingiustizia, quella che in sé ogni ingiustizia contiene è la disubidienza delle leggi. Perciòché il vizio non si distende se non partitamente in colui che lo ha in sé, ma la ingiustizia in altrui; laonde questa è commune con ogni maniera d'iniquità. E la virtù legale non è virtù particolare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle determinate e regolate dalle leggi. E io dico « quasi tutte », peroché alcune cose legali paiono ad una città giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le città infra loro. Come, se l'adulterio fu da Zeleuco vietato per legge, che, se alcuno fosse in quello ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli cavati amendue gli occhi, e il portare dell'armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale; dico che queste leggi, che parvero a questi due principi a que' tempi giuste, non sarebbero forse da altrui nelle loro città ricevute. Ma, lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che le leggi, tramettendo in tutte le cose la commune utilità, provvedono a tutti, dando le pene e i premi secondo la virtù e i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicità civile. E vedesi che la legge comanda le cose pertinenti a tutte le virtù, così quelle che all'uomo forte s'appartengono come al temperato, com'è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all'uomo mansueto e pacifico, com'è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno; e simigliantemente nelle altre virtù

o vizi, alcune cose commandando, alcune vietando; e questo tutto avendo rispetto alla ragunanza civile, perché quella si faccia e, il più che si può, felice si conservi. Conciosiacosaché tutte le operazioni alla virtù appartenenti fanno e conservano quella cotal virtù; ond'è che dalle virtù e opere secondo quelle deriva la felicità umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose che quelle hanno a provvedere, dalle leggi il felice stato delle città adiviene. E altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei leggesti e dei governatori delle città che una felicità commune del ragunamento civile; e, sì come al medico la sanità, così agli ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtù perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtù. Laonde di tutte le altre vien tenuta chiarissima, e, come dice il poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire over nel tramontare così lucente e bella come questa non splende. E un altro: « La giustizia in sé tutte le virtù contiene »; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perché ciascuno quella può adoperare in se medesimo e in altrui. Conciosiacosaché molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtù usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo. E tutto questo non s'è detto da me per altro che per mostrare la perfetta virtù di questi due precipi, i quali, con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile e la salute de' suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni precipi oggidì fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicità de' suoi soggetti per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, accioché dal capo discendesse la ubidienza e la sanità nei membri, e d'indi la felicità in tutto il corpo civile. Ma, ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, la ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico diliberato, e la fine della mia signoria

esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, posciaché liberi sète, quello che piú v'è a grado di fare. — Poiché cosí detto ebbe messer Camillo, tutti da sedere ci levammo, e, dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch'ivi secondo la stagione si trovavano in abbondanza. Onde, di quelli e di freschi e ottimi vini riconfortati, cose solazzevoli ragionando, tempo ci parve di partire. Cosí, per aria prendere, alquanto gimmo per la cittá spaziando, e, poiché la ora della cena ci sopravvenne, alle nostre case con festa e con piacer di ciascuno ci inviammo.

GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole, il mercole appresso, entrando nella biancheggiante aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando, levatosi il siniscalco e apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l'ordine il tutto disporre. Doppo l'andata del quale non molto da noi si stette, che, essendosi tutti all'una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme, ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio; e così, di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove, tostoché fummo arrivati, prima che altro si facesse, s'entrò nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando e le rugiadose erbe scalpitando, quivi in allegrezza e 'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma, poiché sormontando già il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani che fosse meglio di ridursi all'ombra sotto la loggia sovra l'acqua giacente, e quivi trarre secondo la usanza le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tuttafiata traendo, venne a toccare la sorte a messer Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale, levato in piedi, subitamente disse: — Signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto finora la signoria del giorno, se, toccando da capo le sorti alli passati che l'avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo breve spazio lo istesso peso. E così averrebbe che ciascun

di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quindi la disunione di tutti noi; perché, dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potria questa sí bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poiché a noi, essendo non piú che sei, può di leggieri avvenire d'avere le sorti ciascuno doppie, anziché tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all'uno de' compagni che ancora non fosse stato principale della giornata, accioché per un giorno a ciascuno s'attribuisca il peso e l'onore. Il che ora io facendo, sustituisco in mio luogo per principale, ch'oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, messer Ercole, il quale io so che questo peso accetterá volentieri. — Allora messer Ercole, verso messer Emilio vòlto, disse: — A me veramente non sarebbe stato punto discaro quando, oggi overo altro giorno, non mi fosse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che piú atto mi sembra d'essere ad ubidirvi che a comandarvi; nondimeno, perché forse il rimanente di noi sentireia piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perché si vede che altrimenti, volendo l'ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tócco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto piú a ciò mi dispongo con messer Emilio, quanto ch'io amo lui singolarmente e come mio maggiore l'osservo. E avegnaché la sorte sopra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che messer Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopradette cagioni questo peso io accetterò volentieri. — Poiché cosí detto ebbe messer Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma, poiché, procedendosi d'uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non piú nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano, prendendo molto piacere di quell'aere aperto e

di mangiare sovra l'acqua, dove lor pareva sentire assai piú fresco che altrove. Il perché, fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come a messer Ercole piacque, cosí postici a sedere, mangiammo. E, posciaché venuta fu la fine del desinare e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e, del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, poté a suo piacere degli altri usati dilette pigliare. Ma, trappassata già l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da riducersi a ragionare. Laonde, come volle messer Ercole, entrati da capo nel giardino e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere; e, aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente cosí incominciò:

AVENIMENTO XIX

Cambise, re de' persi, fa scorticare un suo giudice corrotto per danari; e, ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero vòlto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti precipi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro precipe un suo ministro d'ingiustizia gastigasse. Il che accioché io non dimentichi, e perché non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo essemplio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise, re de' persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli e a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che, trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio, quegli che il torto avea, di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere, avendo sovra di ciò molte cose divise seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così, empiutegli nascosamente di danari le mani, si fattamente col giudice seppe operare, che egli, contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenza. Di che essendosi lo avversario turbato e molto ramaricandosene, ebbe tal mezo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, e ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che, avendo il re il torto e corrotto giudizio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire, l'impeto del suo

sdegno seguendo, lo fece subito disavedutamente prendere, e ordinò che pubblicamente scorticato fusse, e volle poscia che la sua pelle fusse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sé un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane; e, volendo che costui invece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in publico gli disse: — Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, invece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sí come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità. E perché mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e ché tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi e la dirittura della giustizia, e accioché in atto alcuno non abbi ad esser simile al padre, quella pelle, della quale si vesti così scelerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudici inseparabile compagna. Va' adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trappassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in sé tutte le virtù contiene. Però, quando intorno a quella nascono infra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto, e 'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disuguaglianze che partoriscono infra gli uomini contrasti. Perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. E il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia; il magistrato dimostra e fa prova dell'uomo, perciòché ha relazione ad altrui. E guàrdati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perché, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudizio e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciosiacosaché, se tu fossi in altrui stato ingiusto, proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa' adunque che attendi a quell'ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che

il peccato di tuo padre nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta. — Cotali furono le parole del re; dalle quali si può comprendere quanto stimolo e avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Perché, con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto re fu provisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benché adunque così rigidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima e il sostenimento delle città.

AVENIMENTO XX

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani e usa lor forza; i quali, congiurando insieme, l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro, e sí come nuova maniera di pena e fuori del costume degli uomini, cosí lontana da ogni umanità. Percioché affermavano che poteva ben il re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne non fôra cosí stata esemplare come questa; dicendo ch'a voler vietare agli uomini alcun grave delitto overo non piú usato a commettersi, come forse potrebbe essere che quello del giudice stato fosse a que' tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello gastigare con supplíci orribili e severissime pene, accioché la qualità del gastigo vada di pari con la qualità del peccato; e perché, essendo eziandio quello eccesso stato di novo commesso, gli uomini di piú commetterlo, per paura di non aver a sostenere tanta pena, si astenessero con maggior freno. Percioché, essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le comunanze degli uomini, conciosiacosaché senza queste, con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar esempio ad altrui; chi vuole in una città cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessità quello tôr via con severi provvedimenti e con ispaventosa maniera di gastigo. Percioché, cosí facendo, invece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono piú di rado ad essere puniti, e cosí a non commettersi quel delitto sí spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani che Cambise prudentemente avesse fatto

a gastigare con sí grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad essemplio. Conciosiacosaché facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, accioché sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre, e cosí dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Othane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giamai. Ora, lasciando ciò da parte, non restando altro che ragionare a messer Ercole, disse verso messer Emilio: — L'obbligo ch'io vi tengo, messer Emilio, oltre che il valete, fa ch'io a voi prima che agli altri imponga il ragionare, accioché io medesimamente dimostri a questi signori di estimarvi degno d'essere il primo a parlare, come voi me estimaste degno di essere il principale. — Allora messer Emilio, sorridendo alquanto, disse: — Non procedete meco piú oltre in cerimonie, messer Ercole: ben potevate lasciare di dir queste parole a me, accioché forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma, se pur volevate rendermi il cambio dell'onore ch'io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no. Nondimeno, quanto a me s'appartiene, io vi perdono; ma, quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch'io non lo vi posso levare. — Delle parole di messer Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva noiato il parlar di messer Ercole. Ma, poiché tutti racchetati furono, messer Emilio da capo cosí incominciò:

Poiché da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' precipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene piú oltre; io allo 'ncontro intendo, per rimover da voi cotesta sazieta del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagio opere d'un tiranno e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine ch'egli ebbe potrete conoscere, accioché, se la virtù dei passati precipi, con tante lode da noi onorata ed essaltata, può

essere a tutti coloro che hanno Stato uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi e lo infelice fine di costui diano efficace esempio ai suoi simili qual guidardone aver possa la loro mal fondata signoria.

Doppo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, avea sempre una vile e licenziosa vita menata; e, datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito sodisfare, in ogni maniera di libidine e di lascivie spendea. Onde avvenne che egli, doppo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trappassò di corrotti costumi e dissoluta vita, accioché il suo prencipato non solamente tirannico fusse, ma per gli suoi disonesti e vituperevoli vizi ancora incomportabile. Perché, tra l'altre sue scelerità, comeché molte tuttodí nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile, e diede poscia per l'avenire agli scrittori materia fra le sue piú vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che, mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi adosso a due bellissimo e leggiadri giovani della città, chiamati l'uno Armodio e l'altro Aristogitone; i quali, per quello che ognuno che li vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trappassavano. Onde, acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l'animo avendo a costoro vòlto, piú fiate con diversi mezi s'ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che, tuttavia sollecitandoli, gli trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrari. Di che portando seco Ipparco noia gravissima, per poco regolato appetito, nel quale a niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi né molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E, trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la

via e il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere, quello, a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza. Vedendosi adunque Armodio e Aristogitone fare dal prencipe così fatta ingiuria e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare, come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore e la fama diminuita, essendosi già per la città divulgata la ingiuria che avevano i giovani dalla persona del prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; e, avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: — Fino a quando sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? Ti pensi forse di rimetterla o sofferirla finché questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, accioché la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno e alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? Overo più tosto, sì come ci punge la vergogna i cuori, così perché dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fòra levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur sempre! Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sì vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, posciaché egli fu sì libidinoso e sì crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà e di tòrci quell'onore, il quale, benché egli volesse, non può giamai più nel suo debito luoco ridurre. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sì giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Percioché tu déi pure, com'io, sapere quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si desideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca adunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome

nostro. — Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benché a lui paresse che vere fossero, e così come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: — A me vanno così come a te, o Armodio, per l'animo questi istessi pensieri, che di e notte, per dovere l'onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa alla qual porre si vogliamo, quanto pericolosa e temeraria e come da ogni parte malagevole ci si dimostri: il che mi leva spesso fiate l'animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Déi adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure sono grandi e strabocchevoli, perché per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed essequite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perché, per vendicarsi dell'una e dell'altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possono agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo vorrebbero fare, perché nel volere non è pena né pericolo alcuno, ma nello eseguire il fatto sta la difficoltà. Perciò in ciò vi sono molti pericoli, o di variare l'ordine o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello essecutore si commetta. Onde grandemente perturba e impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciò, avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo e ad un ordine, se quello convengono incontante variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggermente a chi essequisce l'animo o per riverenza o per viltà dalla quale sia novamente soprapreso lo essecutore; perciò non è dubbio che la persona d'un principe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverenza,

la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia, in cotali imprese di se stesso fidare, perché nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che, perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea, e la rovina si senta sovra di sé incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, ché ci restano quelli che doppo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che, doppo morto il prencipe, non rimanga alcuno che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue overo amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gli ucciditori, e così, non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che doppo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa che contra il tiranno intendiamo di prendere e a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che, prima che di ciò nasca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte. — Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno; quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, così a lui rispose: — Non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono, innanzi, nel fatto e doppo, quei pericoli che tu di'. Nondimeno, quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare che pervenga lo avviso nostro per bocca propria alle orecchie del prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue levato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo alla congiura, essendo una stessa cagione e una ingiuria quella che ci move gli animi e che ci unisce alla vendetta, ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo per ciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell'animo

alla esecuzione del fatto; cioè un costante proposito di ricoverare l'onor perduto con questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa: la quale, quantunque non sortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverá in gran parte la macchia del vitupèro, quando si dará agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venia contra il tiranno la vendetta; di maniera che, se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se puntò della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve cosí come a me entrare nell'animo, e ivi, altamente fermandovisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che doppo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma piú tosto maggior animo prendere. Conciosiacosaché un tiranno, e piú che gli altri costui, né de' suoi, né del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtá maggiore che le grosse mura delle loro città o il numeroso essercito de' soldati; anzi, in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, e di sodisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare col fare loro tuttodí mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla moltitudine vendicata, ma piú tosto, seguendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sí come dalla morte la universal salute e libertà si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, ché la buona fortuna ci sará compagna, la quale suole sempre agli arditi animi prestare aiuto. — Avevano Armodio e Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all'altro parlato, quando, dato ordine a ciò che intorno a tale impresa a fare avessero, doppo avere piú volte tentato di dare all'opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sí favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo, mossi piú certamente per tórsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall'asprezza della sua tirannia. E cosí Armodio e

Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbero i prencipi d'oggi imparare di essere anzi come giusti prencipi amati che come tiranni temuti, e piú tosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo che alla tirannia rivolgersi. Perché questo è loro un manifesto esempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d'animo caggiano per li vizi, e quanto grande e vero onore, sicurtá e quiete possano per lo splendore e uso delle virtù acquistare.

AVENIMENTO XXI

Cimone, per liberare alcuni cittadini fatti prigionieri da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disubligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani ateniesi, Armodio e Aristogitone, tenuto da ciascuno della brigata meraviglioso, e lo avvenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando messer Ercole, poichè vide racchetati i giovani, che infra di loro variamente dell'ardire di Armodio e Aristogitone discorrevano, voltatosi a messer Camillo, il carico piacevolmente gli impose del ragionare. Per che egli, senza più stare, così diede principio:

Da che cominciarono al mondo i principati a passare dall'uno nell'altro per eredità o per successione e non per elezione, tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei primi e dai loro antichi costumi, lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e dilicatezze, cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima che si richiedono ad un principe che governi Stato; di maniera che, tirato il principe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato, e per questa cagione a temere. Donde avviene poi che, mentre il principe temendo cerca di assicurarsi, tosto conviene passare alle offese, alle ingiurie, alle scelerità; da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i principi delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano e si armano contra il principe; e questi tali, non già persone timide o deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sopra gli altri. Onde, non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi e acerbe ingiurie che alla giornata vengono

fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che, fondato su la successione overo ereditá, piú che sopra se medesimo e i suoi costumi, prende Stato. Percioché nelle successioni de' prencipi, doppo uno che con virtú e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato e stabilitolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtú e non cosí buono come il primo, può mantenersi quello Stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma, se doppo un reo e non virtuoso prencipe ne succeda un altro peggiore, sí come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello Stato, ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dá a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtú e non per fortuna sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditari e nelle fatiche o vestigi impressi dei lor passati, ma in se medesimi, essendo essi di virtú eccellenti e di giustizia riguardevoli, si vederanno avere per lungo tempo mantenuto gli Stati loro che da sé hanno acquistati, e lasciato ancora la sicurezza di quelli doppo la morte ad alcun altro. Il perché, se si porrá mente all'opere e agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi, e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per ereditá succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d'acquistare l'amore de' soggetti, fuggire almeno l'odio; conciosiaché molto bene possano stare insieme l'essere temuto e non odiato. Percioché non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l'esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l'odio universale non si vederá in altri che in un tiranno, sí come in Ipparco si vide. Fuggirá un prencipe l'odio de' soggetti, sempre che si astenerá dalla robba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa e insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende si scorda tosto delle offese fatte e non ne tiene conto, dove all'incontro chi

rimane offeso tiene scolpita nell'animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto più deve temere un principe, che abbia ad altrui fatta villania, che, per essere egli il capo e per avere la podestà di operare secondo il voler suo, quegli che è l'offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sì che deve quanto può un principe fuggire questo odio universale; conciosiacosaché comunemente, quando agli uomini non si toglie né robba né onore, quando non sono commossi gli animi loro dalle ingiurie, s'acquetano e passano la vita contenti, attendendo ciascuno alle cose sue. E in tal caso resta solamente al principe d'assicurarsi dell'ambizione di pochi, alla quale non mancano modi assai facili di provvedere. E la più piana e sicura via da far ciò è tenendosi il popolo amico sì, che si sodisfaccia del principe; perché questo è cagione da fargli acquistare grandezza e che sia apprezzato da altrui. Onde avviene poi che gli è avuto rispetto, perciòché malagevolmente si congiura contra quello che è riputato assai. La cagione è perché sempre ciascuno che pone insidie alla vita di un principe, tiene per suo principal fondamento che con la morte di lui abbia a sodisfare al popolo maltrattato da quello e che desideri la sua rovina. Ma, quando nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno in cotali imprese più ritenuti, credendo anzi che no di offendere il popolo; conciosiacosaché ordinariamente la maestà e il nome del principe è tale, ch'appresso di ciascuno, e specialmente della moltitudine, è avuto in riverenza. Onde, quando quegli non sia tristo, ingiurioso e incomportabile, e che dalla sua rovina non penda la salute di tutti, spiace all'universale la morte di quello; e, secondo i pericoli, che dal canto dei congiurati sono molti e grandi, il più delle volte il fatto non resta impunito. Conchiudo adunque che, quando un principe abbia benevolo il popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, e che non faccia cadere in disperazione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deve temer molto delle congiure. E questa è una delle più necessarie parti che ad un principe si richieda, che

voglia mantenersi in Stato e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sí gravemente due suoi cittadini, i quali, volendo poi in ogni modo provvedere al salvamento dell'onor loro, ebbero sí favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno si vendicarono, tanto maggiore e piú gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscevano non dover temere del popolo né d'alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, né chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma, lasciando al presente di piú oltre distendermi con parole in questa materia (da che le malvagie opere e trista vita d'Ipparco mi hanno piú di quello che aveva in animo traviato), posciaché ora a me tocca nell'ordine degli incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica e illustre negli antichi tempi la liberalità d'un altro cittadino ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo: perciocché si dice che spesse volte, essendo egli capitano di esserciti, nelle riportate vittorie donò a' suoi cittadini de' nimici le spoglie; faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava e levare faceva, accioché ognuno, che bisogno n'avesse, potesse a suo bell'agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (comeché molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova e ammirabile. Peroché, essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini ateniesi dagli inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigionieri, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che per ciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito ed erasi con esso loro convenuto, accioché di subito mandasse detti danari. Ma, vedendo che quel magistrato di Atene,

a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch'era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provizione di quella somma di danari; e, se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subito vendere, per quel prezzo che potesse più tosto, una sua casa magnificamente fabricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso, acciòché egli secondo l'obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari soddisfare e trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma, pervenendo questa cosa, innanzi la partita del commissario, alle orecchie d'un figliuolo che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e ramarcarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, che tanto danno di lui e del suo sangue, e che volesse in questa guisa lui e se medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. E, essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: — Molti sono i convenevoli rispetti e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. E alla prima ragione che tu di', ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo essercito capitano e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gli inimici e a loro ubbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me tocca, che promisi, di sodisfarlo, a me si richiede mantener la fede. E, benché questa sia cosa publica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gli inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E, se io, essendo cittadino ateniese, sono parte di quella città, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto e premere ancora ogni male, sostenendo di più questo publico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch'a quella si appartengono.

E, se la liberalità è una virtù lodevole e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che, se in importanti bisogni ovvero in persone più care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità, a questo tempo adoperata per liberarè tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitù, sia ella soverchia e non debita? E che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, a cui la robba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giamai che della patria mia si dica che quella città, che per virtù di guerra e per valore nelle cose sì marine come terrestri e d'ogni altra eccellenza tutte le altre ha trappassato e trappassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro uffici dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi e l'onore pubblico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile e illustre, così di procacciare di tempo in tempo che sia la sua fama ampliata; onde, sempre divenendo più chiara, di quella tutto l'universo risuoni, accioché questa opinione in ogni luoco sia ferma, che, sì come è il popolo ateniese invitto, e ben fondato il suo impero e florida e potentissima la sua città, parimente sia la sua maestà reverita e inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo di quella antica Atene, ch'è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtù, d'imperio, di gloria più ch'ogni altra città fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con così fatta macchia guastare? Percioché questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello impero suo e nel pubblico onore tutte le loro spese e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli ateniesi, onde la dottrina, la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quindi da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione

di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata infra gli iddii contesa; la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch'ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo e indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non déi adunque così dolerti o lamentarti ch'io per la salute de' cittadini nostri, ch'è cosa pietosa, e per l'onor della patria, ch'è mio debito e dee essere mia sollecitudine, provenga al mancamento della città. Percioché alla patria il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la robba non dobbiamo contendere. — Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole, con le quali il già concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il commissario si partì; e, essendo egli in Atene giunto, né scorgendo provisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al commandamento del suo signore, e, per lo bisogno che stringeva e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde, tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch'egli si disubligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, e avendo perciò i cittadini prigionieri riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo, se noi avremo alla somma riguardo, vederemo che non fu molta; ma, se si porrà mente alla intenzione e all'animo di Cimone, scorgeràsi la somma da tanta liberalità, per salvare l'onor della patria, sopra tutte l'altre fatta grandissima.

AVENIMENTO XXII

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re: egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia, e, fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall'amor de' figliuoli, abandona l'impresa. E, tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poichè fornito ebbe messer Camillo di dimostrarci, messer Ercole, riguardando verso messer Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse gli impose. Il quale, prima sopra di sé stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò:

Molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù e liberalità di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, cioè in semplice liberalità e in magnificenza, e a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze quando e come fia bisogno e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole cose e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi e splendidamente nelle occasioni fatte, e che, secondo la cosa e la quantità, trappassino la commune misura. E, quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni che la liberalità, le quali la diritta ragione commanda, vi è però questa differenza: che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene che la magnificenza in sé contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E, comeché paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciosiachè l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, cioè intorno alle ricchezze; nondimeno si dee dire che gli abiti non pur sono

differenti quando si volgono a diversi obietti, ma eziandio quando ad uno istesso con modi diversi e diversi rispetti. Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalità, e altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch'egli è diverso il modo d'amendue queste virtù, perché la liberalità serba il modo nelle cose piccole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi; che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocché dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera commune e pubblica, grande e onorevole. Ora, al caso vegnendo, affermo che quest'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perché la liberalità è usare bene delle ricchezze e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell'uomo liberale è lo spendere e il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, si come ancora il nome di lei ci dimostra, perciocché non è il medesimo dare ad un povero un danaio e il fare un'altra opera magnifica e ammirabile. Queste cotali spese onorevoli e che splendore apportano sono quelle che per cagione degli iddii si son fatte, come dedicazioni, edifici de' tempj, sacrifici e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare; ancora tutte quelle cose che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria; e tutto ciò finalmente, quel che si sia, che ad utile od onor publico s'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da se stesso edificata, perciocché questa ancora è publico ornamento, conciosiacosaché tiene del magnifico lo spendere più volentieri in quelle opere che possono per lungo tempo durare. E, per conchiudere brevemente, uno, che magnifico sia, userá in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniero così potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere sí come egli medesimo. Per magnifico si facea

conoscere, quando, essendo egli capitano di esserciti e tornando dalle acquistate vittorie, donava a' suoi cittadini de' nimici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella città edificata una bella e onorevole casa. Ma quello che trappassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Percioché d'indi si comprende l'amore verso la patria, la carità ai cittadini prigioni e la sua natia magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora se medesimo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, carità ai cittadini ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza che si udisse over che si leggesse giamai? Meritamente adunque l'uomo liberale piú di tutti gli altri virtuosi è amato, perché fa utile e pro a ciascuno, e perché è sempre da altre virtù accompagnato, sí come lo avaro allo 'ncontro è avuto in odio fin da se medesimo e di tutte le virtù è nimico, percioché l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. Ma, poichè, per l'onore della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo, sí bello e illustre esempio, mi è venuto ora in pensiero di raccontarvi quanta forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor della patria insieme, e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico e a forza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere che Alardo, nobile barone inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; e, essendo tra la nazione degl'inglesi e di franciosi nata grandissima nimistà e acerba e asprissima guerra, mosse dall'una nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtù e valore, dello essercito contra nimici capitano. Onde, avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti

nimici, per odio che gli avevano e per invidia, al re di tradimento e ribellione accusato e imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto: la qual calunnia, punto in sé di verità non avendo, per la rovina di Alardo aveano costoro imaginata. Per che, venendo questa cosa alle orecchie del re, ritrovandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello Stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di sé così ingiustamente cadere, senza essere stata dal re a pieno esaminata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso e con crucciato animo si partí d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde, imbarcatosi a Dover, che è il traghetto di Francia, passò a Cales, e indi, per la Fiandra e Picardia discorrendo, giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, posciaché dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta, quelli, che per capitano a lor salute voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avenne che, doppo di essere egli giunto a Parigi, tenne via ed ebbe mezo di parlare pochi giorni appresso al re. Per la qual cosa, raccontandogli Alardo la ingratitude che gli era stata nella patria usata, mostrò a Sua Maestá come per mezo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù e il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, si che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma, per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il re, di questa sua proposta, difficoltà alcuna; anzi, mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general capitano, per le forze e grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque, mentre dappoi passò lo essercito francioso negli inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando e tutto quel paese guastando. Per che, procedendo prospere le cose di francesi sotto cotal capitano, in questo modo venne Alardo ad aprirsi la strada e con lo essercito a condursi alle mura della città di

Londra, dove il re si trovava. Da che ne seguì che quel re superbo e ingrato, ch'era stato sì facile ad ascoltare e credere alle calunnie de' nimici di Alardo, e che, senza avere alla accusa di lui considerazione né pensiero alcuno, l'avea, senza sovra di ciò prendere più maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore della patria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunte, e d'ogni aiuto così stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo, in ch'erano posti, paura, furono ad umiliarsi costretti e a chieder perdono. Onde, mandando il re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, accioché, per nome della città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contra la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla città tornarono. Il re, vedendo lo Stato suo e la città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso e attonito divenuto; il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e potevasi chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma, essendo allora la città in sì manifesto pericolo che le soprastava, il padre di Alardo, vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, de li quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello esercito nimico. E, andando il vecchio padre colà dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne ad Alardo veduto. Il quale, come conobbe e raffigurò il padre e i figliuoli, a guisa di pazzo gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciarli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così, di fervente ira acceso e da dolor sospinto, cominciò a parlare: — Aimè! misero e infelice! Chi avrebbe mai creduto che, dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i

nimici? E, invece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigionie, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie e oneste lagrime bagnare? Sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? E io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato e infelice che per esser padre! — E dietro queste parole, che lo sconcolato vecchio avea dette, abondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancoraché volesse, formarne alcuna. Onde, vinto Alardo dalle affettuose parole e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo e i figliuoli abbracciando, così disse: — O sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore ch'io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da' cui pietosi e ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora dunque la patria, che è commune madre di tutti, mi teme e odia? E stima ch'io già molto tempo non abbia altrove vòlto il pensiero ch'al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggio di quella, la misera rovina delle sue mura e la straniera servitù del suo popolo. E, se la natura dapprima a Dio e ai parenti con amorevole affetto ci inclina, e in quel tempo che noi venimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti e ricevuti in un certo e fermo luogo della città come della madre in grembo, io, del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo e, più crudele ch'ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giamai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; né così fiero proponimento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca. — Doppo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo essercito, posto da parte

il rispetto di osservare a' francesi la promessa fede; e, lasciata la impresa e abbandonata l'isola, passò con le genti in Francia. Il quale dicono che, venuto per questo fatto in grandissimo odio al re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietá in costui lo sdegno e il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa; e, avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi poté in Coriolano della madre l'aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVENIMENTO XXIII

Tito Considio, intendendo che 'l figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo solitario, gli dá in mano un coltello perché l'uccida: egli, ritirato da paterna pietá, si rimane dalla scelerata voglia e ottiene perdono.

Poiché il ragionamento di messer Fabio ebbe fine, messer Ercole impose a messer Muzio che seguitando dicesse. Il quale, d'ubidire disideroso, cosí diede principio:

La pietá, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtú il fondamento; e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qualsivoglia forza sospinto sia. Percioché, se l'autoritá e la pietá paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giú posta e il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scelerata impresa lasciata e la malvagità del suo animo a qualche parte di umanità rivotata, meno sperare si doveva che le minacce o le sommissioni del re, ovvero altra qual che si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno o di rimuoverlo da sí crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietá virtú divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un'altra ancora, la quale rappresenta una nuova e rara temperanza di un padre verso il suo figliuolo e una grandissima tenerezza di un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie che un certo Tito Considio romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni altri storici nascoso, ebbe a' suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale, menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse, cosí come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempire a pieno in ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado vietato gli fosse, fu da

un fierissimo e crudel pensiero assalito di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse, e inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per sí fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E, venendo quasi perciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell'animo che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquità e a sí crudel consiglio si movesse. Laonde, volendosene egli accertare, chiamò un giorno a sé la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare che fusse contenta di aprirgli e farlo certo se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo e da altra persona che da lui conceputolo. Per che, affermando a Considio con giuramento la madre che non aveva giamai cotale errore commesso e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Avvenne adunque che, essendo Tito Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse un giorno il figliuolo in un luoco molto deserto e salvatico, e, tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perché egli quivi lo scannasse; dicensi queste parole: — Prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perché contra me sia ministro della malvagità del tuo animo. E, posciaché io nacqui a tal destino e così il mio reo fato consente ch'io deggia questo breve camino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo interrompere il corso per le mani di colui del nascimento del quale io fui cagione, così vada; chiamando gli iddii e questo deserto e solitario luoco in testimonio che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo, da crudo proponimento tirato, invece di ciascun di questi, col suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi bevuto latte di tigre o di qual altro si sia piú feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi o i freddi marmi di Persia, onde, avendo cotal durezza di natura

tratta, trappassassi le selvagge fiere, comeché io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma, non essendo tu da sí fatto padre generato né da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto come uomo, e avendo infra gli uomini conversato, che debbo io piú altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agli iddii, che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, e a quel Giove ottimo massimo, che regge e temprà l'universo, al governo del quale cedono tutte le cose? Per che, se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando, prego e supplico che di te, del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natio sangue, gli incresca sí, che non permetta che nella tua mente stia sí reo e aspro pensiero; onde, fatto di sí gran peccato commettitore, abbia poi contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquità con eterni supplici a prendere per me la vendetta. — Cotali furono del vecchio padre le pietose parole. Le quali avendo il giovane udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello che gli porse il padre, cosí a lui disse: — Confesso veramente e conosco, o caro padre, lo error mio, e, se il pentimento di sí maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietá superna, sí che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltá vendicata, ch'io a te tolga sí ingiustamente la vita. Ma ben, quanto piú posso, instantemente ti prego che, sí come la malvagità del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso, cosí il riconoscimento dello error mio, di cui ora la coscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. — Doppo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre e in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pietá del figliuolo le lagrime agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adunque che piú poté in Considio la paterna pietá nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che

l'empia crudeltá di quello in provocare la giusta ira e vendetta del padre contra di lui; e in ambidue si comprende con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi e ispiacevoli impeti dell'odio e dell'ira, e come dall'amor natio di quello la natura c'insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell'animo, le quali, vòlte altrove, si sogliono con tanta difficultá temperare.

AVENIMENTO XXIV

Eduardo, re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso a tempo che rendeva ragione, niente si turbò. Poscia, datone avviso alla reina, quella a pazienza conforta.

Messer Fulvio, sentendo che il ragionare di messer Muzio aveva avuto fine e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse:

È molto degna delle nostre lodi e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale si mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, si perché a quegli ai quali fa luogo grande utilità può porgere, e si ancora perché non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E, se questo romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita teneva, e che, per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo esempio ammaestrato! Ora, essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi quanto pazientemente un padre e un principe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poiché sopra di ciò, ch'io sappia, non s'è per adietro favellato ancora.

Ragionasi che, avendo Eduardo re d'Inghilterra un'aspra guerra contra gli scocesi suoi vicini presa, e perciò ragunato un grossissimo essercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore capitano, avvenne che, venuti gli inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma, essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, e avendo

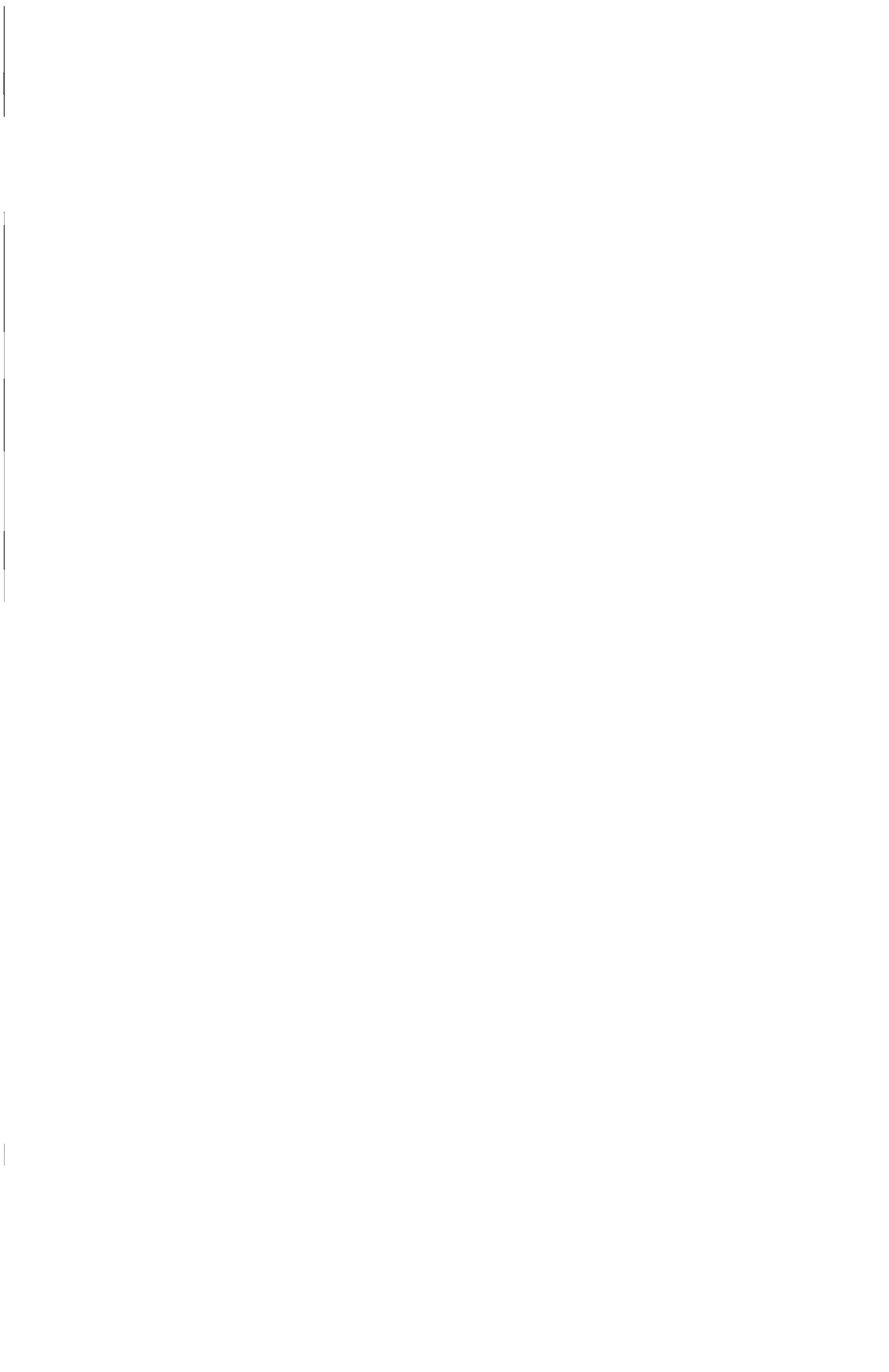
in quella rotta uccisi piú di trentamila scocesi con pochissima perdita de' suoi, perché la allegrezza di sí chiara vittoria fusse con alcuno dolente e infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto, gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde, avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne il di seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. E, allo-
raché venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava apunto il re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avicinosi adunque il messaggio a Sua Maestá, le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde, prestando il re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tostoché la novella del messaggiere ebbe udita, da sé lo licenziò, né perciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza, non scorgendosi in lui atto alcuno che segno mostrasse di perturbato animo. Ma, doppo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poiché con esso lei si ritrovò, in questa guisa le cominciò a dire: — Madama, noi fermamente crediamo che della vittoria, questi giorni davanti rapportata dei nimici nostri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte e a cui dee gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto che, sí come con esso voi le prosperità si compartono, cosí ancora le avversità vi si facciano aperte. E, comeché tutte quelle vittorie che si acquistano, quando in sé piú di perdita hanno che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate; nondimeno, udite che voi averete le ragioni che ci debbono confortare, lascerete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi piú a lungo, col tardare, sospesa della rea novella che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, doppo che il nostro essercito pose

gli inimici in fuga e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde, si come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, si che la soverchia letizia, che di quello si prende, con qualche sopravveniente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giù cosa alcuna che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che, nelle cose umane poste, ne fariano il dritto camino smarrire dell'altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c'insegna. E, si come la providenza di lui è infinita, con la quale giustamente l'universo regge, così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrive; e, quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha sodisfatto col corso della sua età alla natura, ha certamente sodisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, né si dee piangere quella morte che è ad un uomo valorosamente avvenuta, né può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, né misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita, perciocché, non altrimenti che per la madre, quella dobbiamo offerire per la nostra città. E, se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, se non allora che renderemo l'ultimo spirito nella vittoria? Perciocché generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noia di quella col piacere di questa contempra. Senza che, la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita: che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad

onorata morte luoco alcuno. E voi vedete, madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci ramaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquetate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come sète, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunoso caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anziché accrescerlo per la morte del corpo; ché gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che né della sua trapassata vita né della morte giustamente v'incresca: della vita, perché egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella vittorioso sopra-giunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita e nella morte, felice del vostro figlio. — Cotali furono le parole del re. Le quali avendo con gran dolore la reina udite, non poté, come femina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non spandesse alquante lagrime; ma, dalle prudenti parole del re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre communemente, udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni indosso e ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare: e il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo e invito rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo essemplio che è più misero colui che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo re, ed egli perciò ne era stato per ciascuno della brigata con somme lode tolto infino al cielo; quando, avvicinandosi già il sole al ponente, e avendo messer Fulvio al suo ragionamento

posto fine, e dall'altra parte vedendo messer Ercole che alcuno piú a parlare non restava, in piedi levatosi, cosí disse: — Signori, avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito del ragionare, e appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora ch'io appo di voi deponga la signoria della giornata, rimettendovi in libertá di fare, per quanto avanza alla sera, quello che piú a grado vi fia. — Poiché cosí ebbe detto messer Ercole, tutti da sedere ci levammo; e, della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo: e, ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo; e d'indi, verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che, essendo già il sole andato sotto, e presosi infra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, infino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.



GIORNATA QUINTA

Partitasi già era ogni ombra e, salito, il mercole mattina, nell'aurora il sole, apparivano i raggi della sorgente luce, quando, levatosi ciascuno della onesta brigata e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti infra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando, venuto ancora io colá dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi infra di noi, e cosí lietamente trappassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e, tuttafiata in questa letizia dimorando, entrati nell'ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all'apprestamento del desinare. Ora quivi, senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e, ritrovando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucenti cristalli. Ma, poiché ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto e, quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e, quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi, parendone oggimai ora di dover trarre le sorti di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di messer Fabio appunto cadé la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale, tutto sopra di sé raccolto, verso i compagni guardando, cosí cominciò a parlare: — Amorevoli

compagni, se egli fosse stato possibile o così in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato caro che altri che io nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma, poiché l'ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto ch'io per oggi vi tenga il reggimento e, dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v'assicuri, e io il farò volentieri. — Così detto, noi, da sedere levatici, uscimmo nel giardino, e in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che, essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e, poiché desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua e chi in là se n'andò a trattenersi, sí come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva, ferventissimo al mezzogiorno. Ma, poiché quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, messer Fabio, chiamando tutti i compagni e adunatili insieme, quelli invitò all'usato diletto del ragionare. Laonde, scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e, ritratti sotto la fresca loggia e ripostine a sedere, dopo breve spazio attendemmo che messer Fabio a tutti gli altri, ragionando, desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire:

AVENIMENTO XXV

Piero, campato dalla morte presso il re di Portogallo per opera di Giovanni, lui poscia, sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide.

Da che questa sí bella e onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato: e io, per uscire una fiata di questo sentiero, troppo finora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire di quello che, nelle cose raccontate per adietro, vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Né giudico che in ciò il mio aviso abbia ad essere contrario al vostro, perciocché, sí come voi ingegnati vi sète di accendere negli animi nostri l'amore della virtù con l'esempio del virtuosamente operare di altrui, così a me dá il cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sí abominevole e brutto, che, nonché di seguir quelle vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario attenendovi. Perché, sí come l'un contrario si conosce per l'altro, così la dritta via della virtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne avviene poi che a quella abbracciare con piú ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa, senza piú perder di tempo, io verrò al fatto.

Diço adunque che io udii altre volte da un gentiluomo spagnuolo raccontare che fu già molto tempo nella corte del re di Portogallo un cameriere biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del re, quel che di ciò se ne fusse cagione. Onde, essendo Giovanni stato piú fiata ingiurato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta, non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in

oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni, ritrovando un giorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo assaltò alla sproveduta con l'arme e l'uccise; e, subito doppo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggì e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avenne adunque che fu rapportata la novella al re della miserabile e improvvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente, per essere egli gran cavaliere e in gran pregio, amavalo. Ma, piú non aparendo doppo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il re accorto della discordia che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore; e, investigando piú particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il re, di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale e mastro di casa uno nominato Piero, il quale, a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del re in un certo sospetto era caduto, sí che egli si avea quasi messo in cuore di farlo amazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col re di Giovanni, lo difese, e sí fattamente con Sua Maestá operò, che fece al re quella sospizione, che sopra di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del re comunicato poi Giovanni con Piero, e assicuratolo per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto e ubligato, come a quello veramente che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma, intendendo poco tempo appresso Piero, doppo l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo né in fatti né in parole offeso, ma forse dall'avarizia vinto e dalla grossa somma della taglia adescato,

senza alcuno riguardo avere che Giovanni gli avea dal sospetto del re la vita campata, procacciò, quanto più poté, d'intendere dove se ne fusse egli fuggito. Ora, venendogli in processo di tempo, per uno che di Biscaglia partiva, da lui conosciuto, a notizia che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero né ad alcuno di corte questo segreto comunicando, disse pochi giorni appresso al re che egli molto bene sapeva dove si trovava Giovanni e che, se Sua Maestá aveva in animo di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo, dalla corte e da Lisbona partendosi, si mise in viaggio, verso Biscaglia il suo cammino tenendo; e, giunto con suo agio doppo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando e della sua stanza. Per la qual cosa, postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra e gire verso il porto di San Sebastiano, perché quivi dovea giungere al tardo una nave, sopra la quale era un suo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di casa in guisa che mostrava che egli volesse andare fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli faceva la guardia, di ciò che veramente era sospettasse. Per che, tosto che lo vide egli uscir di casa, salito così alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise; e, come fu fuori della città a piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne adosso, e, attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, così gli disse: — Férmati, o traditore, ché ora tuo malgrado per le mie mani ti convien morire e nelle medesime insidie, che all'altrui vita parasti, cadere, accioché tu, sì come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il più valoroso cavaliere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar vanto. — Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo

nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispose: — Non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, ovvero per la novità e maraviglia del fatto non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, già da me nella corte del re di Portogallo conosciuto? Che dico io conosciuto? Quel mio sí domestico e caro amico, la cui amistá fu dal canto mio sí leale e sí fedele, che dal sospetto, che di te, come sai, il re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? Son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? È questo il guiderdone, il quale con sí solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? È questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi che mi eri ubligato la vita, posciaché la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? Perché, in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giamai? Per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? Salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo nato: nol volere sí tosto, con sí misero e non pensato avvenimento, del suo padre privare. E, se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto piú posso ti prego cosí d'ogni pietá non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sí che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno ch'io vegga un fratello mio, stato da me lungamente lontano e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sí strano e miserabil caso avvenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietá della mia morte, dalla quale

io fui mosso, vedendoti appresso il re della perdita della tua vita in dubbio e in sí periglioso partito: e tanto piú ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo. E se di me, sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in casa mia di quelle facoltá che mi ha la fortuna concesse, posciaché, uccidendomi ancora, né piú né meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello, ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi e ingiurie stato da lui provocato piú volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguar-datore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, né bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sí manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata. — Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte e soprastando ascoltate, da niuna pietá tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltá e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scelerato effetto. Per che, senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sopra il collo un gran colpo e in molte parti della persona ancora, non restò di ferirlo finché non lo ebbe ucciso; e, spiccatagli dal busto la testa, quanto piú tosto poté, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove, presentato al re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia; né mai venne allo scelerato a memoria che la testa, ch'egli portava, era quella che dal sospetto del re lo avea prima difeso, e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giamai abastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e sí abominevole ingratitude?

AVENIMENTO XXVI

Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' cartaginesi, che spogliarlo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso e amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e noioso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro che giamai sentito non s'era una sí strana e sí nuova maniera d'ingratitude; empio e feroce chiamando l'animo di colui che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere quanto sia possente fiera l'avarizia, quanto crudele, che, trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è cosí santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale, ogni città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può, dove si vada, né copioso essercito né grosse mura far riparo; sí come ancora, entrando in una ben disposta mente, quella conturba sí, che, malgrado d'ogni leale e buon proponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero sodisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato; né la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò a piú sano e umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, perciocché quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi propri danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda e importuna avarizia, quando, doppo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchetati furono, messer Fabio, verso messer Emilio guardando, disse: — A voi viene ora, messer Emilio, il dover

dire. — Laonde, rispondendo egli sé ad ogni suo commandamento essere presto, cominciò:

Quantunque io disposto sia di seguire sempre i commandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi essemplio che in sé contegna alcun vizio notabile, e in ciò io non torrò a lui il suo pregio, posciach'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa, lasciando dall'un de' lati i viziosi uomini stare, e anzi vacando a materia favorevole che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore e il forte animo di un romano, al quale nella battaglia tanto poco increbbe di lasciar la vita difendendosi, che, ancoraché vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano di cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo romano ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù e fortezza d'animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvenimento, conciosiché Annibale superasse de' romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che, abbassato poscia de' nimici l'orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Percioché ragionasi che, in quella rotta essendo il romano essercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite, che nella persona aveva, restato adietro, avendo, tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che, mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e, con le mozze braccia afferratolo e a viva forza stringendolo, comeché non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al cartaginese il naso e le orecchie. Onde, pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durare

né reggersi in piedi, cadde morto in terra. Avendo adunque Annibale abbattuto il romano essercito, e ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro, in una strana maraviglia della fortezza del romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale, questa prodezza sentendo e avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: — Voi vedete, o soldati, con quai nimici avete combattuto; con quelli che prima vincere e uccidere si hanno lasciato che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto piú è il valor vostro riguardevole e il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d'uno invitto popolo e le loro inimichevoli armi abbattute. E se, vincendo, voi provato avete la fortezza dei romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliano con sí fatte genti combattere; la quale non è altra che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de' nimici, quanto far voi medesimi accorti che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che, volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi astringa a dover rinforzare gli animi e armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il romano popolo abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri), che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi; la virtù, il valore e la fortezza vostra; la fuga, la uccisione delle romane squadre: conciosiacosaché, rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agli invitti animi vostri, vi dará sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi che sète oggi stati; perciocché, dov'è la virtù di guerra, la disciplina militare e del passato tempo la chiara fama, non

può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai che voi, per sí lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendi, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendi vi è per dare. Né, perché il nome del popolo romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perché spesse fiate gli illustri popoli e i potentissimi re da un nuovo e non temuto essercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde, oscurato che sia questo folgóre del nome romano e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli che possano alla potenza vostra contrastare e all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali, con tanta virtù e fortuna dalle Colonne di Ercole, dall'Oceano e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sète fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrii terreni per sicuri viaggi ricevuti: a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e così o vincere lo inimico ovvero, opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo che fuggendo, morire. — Cotali furono le parole che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva. Onde, considerando noi qual fusse la cagione che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta e singolare virtù di Rutilio, il quale, vedendosi così vinto e morto, piú forte e animoso si dimostrò che lo ucciditore e vittorioso nimico.

AVENIMENTO XXVII

Polidamante, combattendo contra l'essercito di Xerse, è ferito in una coscia di una lancia; e, intesa la rotta di Xerse, lietamente si muore.

Aveva già messer Emilio al suo ragionamento fatto fine, e il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando, messer Fabio imponendo a messer Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così:

Mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell'animo di Rutilio e da essere celebrata dignissima; perciocché si può affermare lui essere stato forte davvero, essendoché l'uomo per qualunque opera non riceve il nome di « forte »: conciosiacché non sarà forte colui, il quale, attendendo di essere battuto, stará senza diffidenza; ma l'uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravolge, e piú d'intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la piú orribile, perciocché è la ultima ora della vita. Ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo « forte »: non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermitá, sarà la fortezza vera. D'intorno a quale adunque? D'intorno a quella che è la piú bella e la piú onorata; e cotale è quella morte che nella guerra si sostiene, perciocché quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo: conciosiacosaché per questa cagione dalle città e dai precipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'uomo « forte » si potrà nominare, che non paventerá cosí onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all'improvviso avvengono e loro quella apportano. Perciocché il morire altrimenti non è fortezza; ma quella è bella e onorevole morte, che si fa virilmente e in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar « forte » lo invitto Rutilio? il quale non pur combatté virilmente co' nimici, fino che

sostenne vita e che si poté reggere in piedi, non volendo con altri romani in quella rotta porsi in fuga; ma, essendo già vinto, volle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare che fosse quello di costui? Ma, poiché nel passato ragionamento si è detto della virtù e fortezza d'animo di questo soldato romano, mi viene ora a mente e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi un'altra fortezza non di minor pregio, in un greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Xerse re di Persia faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze e numeroso lo essercito. Perciòché, secondo che narrano i più fedeli istorici (comeché altri favolosamente ne scrivano), fu il numero dello essercito, che aveva contra greci apparecchiato da terra, oltre ad ottocentomila soldati, e di navi grosse più di mille e ducento, all'apprestamento del quale essercito e raccolta di tanta moltitudine di gente scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che, per l'infinito numero dello essercito di Xerse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i greci partito di unirsi alla difesa e alla loro universale salute provvedere. Però fecero a quel tempo una comune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Xerse. Onde furono allora confederati gli ateniesi, i locresi, i tessali e beozi e dolopi, e milesii, samii, chii, lesbii, focensi e tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali adietro lascio. Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l'essercito de' greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gli inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una

lancia in una coscia ferito. E, uscendo della ferita grande abbondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi se erano stati gli inimici dalle altre squadre interamente rotti, e, essendogli risposto di sí, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno; ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli poté al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: — Posciaché la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire che 'l cielo morte sí onesta destinato m'abbia. Percioché a me non avverrà come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro e nella fredda pigrizia oscuramente si muoiono, senza essersi giamai in cosa alcuna memorabile adoperati; ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l'ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l'orgoglio loro abbattendo e la libertà della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita e immortale. Percioché a coloro, di cui fu in vita guida la virtù, è, morendo, la gloria inseparabile compagna; e, benché abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtù allargarlo, e farlo infinito con la gloria. Onde poi, trappassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; perché chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere piú lunge gli anni suoi, con la gloria, di quello che i termini della vita richiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? Non è così veramente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio doppo di me la miglior parte vivere. Per la qual cosa niuna altra mercede la virtù delle fatiche e de' pericoli desidera, che questa di lode e

di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sì breve spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gli inimici mi affrontava, quando combatteva e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro o con silenzio trappassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Perciò chi drittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guerra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo e onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con esercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, e in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abundantissime. Per che non fia giamai alcuna lingua ovvero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri, la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, doppo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche per salute vostra sostenute non chieggo, e io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori e insegne di gloria; e quivi desidero io d'essere locato e riposto. Perciò della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, e alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora che questo giorno non solamente alla salute vostra e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno. — Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per adietro stagnato, cominciò di novo abundantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri greci all'altezza della sua gloria sarebbe

salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle greche istorie che, essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagli inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori che vinti.

AVENIMENTO XXVIII

Tito Giubelio capovano, mosso dalla crudeltá che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide.

Essendo messer Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza e il valore di Polidamante, e il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, messer Fabio, voltatosi a messer Fulvio, gli comandò che procedesse. Il quale rispose che volentieri, e cominciò:

Umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante poco fa si è da voi considerato abbastanza, comeché dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati, nell'ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere e averne il saggio; conciosiaché si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava: chiaro argomento d'una vera fortezza che albergava in lui. Ma, poiché così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi, le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria, e cioè una grande e maravigliosa costanza con una magnanimitá parimente, che dimostrò ad una occasione un capovano.

Trovasi nelle istorie scritto che, essendosi ribellata Capova da' romani, Fulvio Flacco, console e capitano a quel tempo, condannò per cagion di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde, avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltá, e nel castello di Calvi, con istupore e maraviglia di ognuno, sparso di capovani, senza moversi ad alcuna pietá, molto sangue, fu cagione che, essendosi la sua crudeltá a Roma rapportata, il senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch'egli non dovesse piú oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali

di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce arditamente queste parole gli disse: — Posciaché tu, o Fulvio, porti sí fiera e crudele natura, e che è in te un cosí duro e acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplici gli occhi tuoi, e che, saziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietá, cosí inumano ti dimostri, che né di età, di nobiltá o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione; perché, l'ordine della commune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa con quella medesima scure, che già ti sofferse l'animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del capovano sangue; e cosí te ne porti la palma di aver dato la morte a persona piú forte e piú costante di te, accioché neanco questa lode ti si possa dare, d'aver avuto in te pur questa favilluzza di pietá, di perdonare ad un cittadino solo, stato per avanti già da te condannato? — Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, cosí rispose: che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma che gli era convenuto per gli comandamenti del senato dal suo primiero proponimento ritrarsi. A che Tito Iubelio subitamente soggiunse: — E io, non avendo chi alla libertá del mio animo si possa opporre, farò sí con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi apieno del mio sangue, e che neanco in me potrai fuggire l'empio nome di crudele; conciosiaché non per ciò della tua fiera natura ti spogliasti, perché dalle lettere del senato di dare alle tue malvagie opere compimento vietato ti fusse. — E, subito che ebbe cosí parlato, alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti; e all'ultimo, per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie e i figliuoli uccisi avea e che era del suo piú caro sangue macchiata, passò 'ancora a se medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimitá di costui, il quale, per rimproverare la crudeltá del consolo e di coloro che, come egli, nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

AVENIMENTO XXIX

Un siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso; e, con ardito animo confessato il suo desiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empìè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio, e, se non che sapevano quello ne' fatti de' romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto d'essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del senato; e perciò dicevano che, mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui, sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli e, più oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona: affermando che questo suo fatto ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare, preso per la crudeltà di Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza de' suoi e dall'amore natio della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perché, sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue desiderava e 'l suo spirito e di tutti li suoi parimente, come colui che dapprima seco proposto aveva di tôr loro la vita e che per gli comandamenti del senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimento né spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del senato disposto di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, comeché per vigore di esse gli fosse la vita salva, non volle perciò mutare l'altiero suo proposito di morire, accioché non solo la crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata a' capovani dannosa avanti i comandamenti del senato, ma doppo quelli ancora maggiore fosse giudicata, essendoché i cittadini, per saziare quella, del sangue loro si offerissero spontaneamente alla morte. Non

dimostrò egli in ciò grandissima costanza d'animo? Conciosiacosaché la natura della costanza è che alcuno che sia disposto senza diffidenza ad un'opera, se quella abbia essequita e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se ancora non l'abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sì come fece Iubelio: nel quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del senato, ed egli davanti disposti a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l'ardore dell'animo e la costanza sí forte, che né la clemenza del senato, né la forza dello amore proprio, né la carità della moglie, né la pietá paterna verso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere né piegare. Oltre che, non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltá di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avvenire simili malefici commettessero, e, di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora, lasciatosi da questi di piú discorrere sopra il fatto del capovano, finalmente a tutti nel sembiante piacciuto, messer Fabio, guardando messer Camillo, lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse. Il quale, ad ubi-dire disposto, cosí disse:

La notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s'è ragionato apieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane siciliano, il quale, perciocché è di memoria e maraviglia degno, non intendendo per alcun modo con silenzio trappassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie viniziane che, quando quella republica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano, re di turchi, avendosi al movimento di cosí inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocinico, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne che, doppo di essere dai yiniziani stata presa e rovinata Smirna e posto con sanguinosa battaglia il nimico in

fuga, d'indi l'armata viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde, mentre che quivi il capitano procacciava ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane siciliano, nominato Antonio, il quale nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e così gli disse: — Valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportarti una utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me raccontata. Déi adunque sapere ch'io ho novamente veduto l'armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico che, se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo che in pochi giorni sentiresti l'aviso mio non essere stato vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita impresa. — Questo il Mocinico intendendo, da súbita e nuova allegrezza soprapreso, basciò il giovane, e, doppo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provisto di marinai e navili, lo licenziò. Per la qual cosa, avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli, e, essendo poscia a Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del vendere, benché fusse tutto vólto con l'animo a maggior cose. Poscia, venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell'armata, la quale era di cento galee; ma non poté nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsero. Ma, sollecitando fratanto il siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che poté, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti che per l'acqua scorrendo andavano e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti essere il fatto per inganno del mercatante avvenuto, il quale il giorno davanti s'era veduto fuggire. Laonde il seguente dí, essendosi uno de' suoi compagni trovato, fu dagli inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane siciliano e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati; dal

quale fu il giovane richiesto per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria egli avesse ardimento avuto di commettere cotal fallo. A cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli così rispose: — Quantunque io non possa veramente negare che non sia grande la tua potenza e che a te non sia stato cosa onorevole ch'io sia nelle tue mani venuto, e comeché io chiaramente conosca essere la vita mia posta nelle tue forze e all'impeto del tuo furore soggetta; nondimeno, avendo io il cuore di fortezza armato e a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltà sbigottire con farmi a ricevere la tua vendetta costante. E, posciaché tu, per natura e per costume barbaro, déi contra la persona mia incrudelire, perché non mi fu sí favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com'io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte mi potea rimuovere; va' adunque, e prendi sopra di me quella vendetta che a te pare e che con tanto ardor desiderì: ché non è mai per pentirsi l'animo mio di sí alta e sí magnanima impresa né per restar confuso, perché sí presto mi troverai alla morte come ardito e sollecito alle tue rovine provato m'hai. — Cotali furono le parole del magnanimo e altiero giovane siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benché fusse di nuova meraviglia pieno, pur non seguì l'atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio romano in guiderdone della sua costanza perdonò; ma, dallo sdegno vinto e dalla crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezo segare. Il senato poscia, del publico ricevuto beneficio non ingrato, non potendo il giovane secondo i suoi meriti remunerare né altamente, come desiderava, premiare, diede ad una sua sorella la dote e ogni anno provizione al fratello; benché, in premio di sí generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

AVENIMENTO XXX

Nella presa che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella, abbracciando la sepoltura del marito e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L'ardita e magnanima impresa del siciliano e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando, niun altro che messer Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio, seguitando, incominciò:

Quantunque la fortezza s'intenda intorno alla fidanza e il timore, nondimeno parmi che vi deggia essere infra amendue alcuna differenza e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Percioché egli ci pare che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga: laonde colui che in queste non si turba e d'intorno di esse, come fa bisogno, si porta, viene stimato piú forte che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose in cui si confida. Adunque l'uomo per ciò si chiama forte, perché alcuna orrida e faticosa impresa non paventa, e a quella, quantunque per arduo e aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde, apportandoci la fortezza difficoltà e noia, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto piú a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa: perché, sí come in quella era l'uomo forte da alcuno dolore occupato, così la sostenuta noia dal sopravveniente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve che al siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse desiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e

dell'onore; comeché il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga desiderata: ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore e parendogli grave da passare. Percioché egli non è dubbio che la morte e le ferite apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano; nondimeno colui, che veramente sia forte, si lascerà straziare e uccidere, purché gli paia cosa onesta il sostenerlo overo vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione o per ogni vil mercede, sí come i soldati mercenari fanno, offerirá la sua vita, vendendola a picciol prezzo: anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto piú in sé ha di virtù, tanto piú farne conto, e non per qualsisia cagione arrischiarla alla morte, fuorché per la onestá e per lo ben commune. Da che possiam raccogliere che la fortezza è una mezanità da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose in cui confidiamo ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione della onestá e del ben commune. Ora vegniamo allo atto del siciliano, e lo troveremo forte, perché si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando, alteramente verso Ottomano parlando, si dispose così presto alla morte. Il suo fine si vede che fu, ampissimi premi, l'onore e la vendetta del commune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestá e il ben commune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma, poiché abbiamo considerato abbastanza il valore e la vera fortezza del giovane siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avegnaché si sia forse troppo ragionato, i vari avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole, mi piace, non partendomi dalle viniziane istorie, di dimostrarvi un'altra fortezza d'animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona in cui si trovò, la qual fu femina; ché voi sapete che le femine molto men forti

la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto piú, se quella fia tra tutte le altre la piú spaventevole, che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da ché ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili essempli si ritrovino, cosí negli antichi come ne' moderni tempi avvenuti; i quali nascondere con silenzio sarebbe un atto di malignitá, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare che ciò fosse fatto temendo non le virtú degli uomini da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che accioché non avvenga, io, di tutti voi il primo, a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di turchi, gravemente danneggiato cristiani, preso Negroponte e in quella usata un'empia e grandissima crudeltá; quando, dopo lo essersene egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell'armata veneziana capitano, essendo parimente a' danni de' turchi uscito con l'armata fuori, con quella del pontefice insieme, a tempo dello autunno passò in quella parte dell'Asia, la quale è all'incontro di Scio, isola nell'Arcipelago posta. E, quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi e gli abitati luoghi saccheggiarono, e dipoi trapparono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati, andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città di Ionia, per combatterla. Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; per che non si curavano quei della città di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i veneziani, le genti con celeritá messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nemici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero; ma, non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai veneziani ritardarono la vittoria, peroché i marinai e

soldati, la battaglia continuando, per le scale in piú luoghi poste e per le rotture de' muri, dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano; e le donne, per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempj, che chiamano « moschee », erano con i loro figliuoli fuggite. I viniziani adunque vincitori, per mezo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempj, onde si erano fuggite, traevano; e il rimanente degli uomini, poste giù l'armi, si rese: le vesti, l'oro, l'argento e i vasi preziosi di gran prezzo, con la robba parimente della città, saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigionj menata alle navi, cosí per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e, quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando e piú volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: — Oh estrema e misera condizione di fortuna! Oh maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempj, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? E l'incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sará innanzi agli occhi cosí acerbo spettacolo e mi ferirá l'animo di sí pungente memoria dello stato nostro? Ahi! che non pur dalla mia avversa fortuna a cosí gran miseria, quale ad ognuno apparisce, mi veggio condotta di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale sí come era mio proponimento fermo né in vita né in morte di dipartirmi, cosí, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole, e piú leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perché debbo

io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero e insuperabile l'animo mio, non mai per dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giamai di lasciar questa vita altrove che nella patria mia, né di allontanare questo corpo e quest'ossa (sí come è lo spirito congiunto) da quelle del mio diletto marito. Ármati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io, in iscambio di lunga e durissima servitú, qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce di lasciar queste membra che levarmi giamai da sí dolce e caro abbracciamento di questo sasso. — A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, e insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sí pietose parole spargendo, le quali avrebbero avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando, non potendo essa né con minacce né con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l'armi dall'un canto all'altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo, con sí ostinata e volontaria morte, del suo amor casto e incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe messer Muzio il suo ragionamento finito, universalmente piacciuto a tutti gli ascoltanti, cosí messer Fabio, conoscendo che il termine del suo reggimento era venuto e che piú oltre reggere non doveva, levatosi in piè, cosí piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: — Signori, assai bene ci ha dimostrato messer Muzio di essere delle donne amico, poiché cotanto s'ingegna di compiacer loro, studiando anzi di far palesi le sue virtù, con l'averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, comeché avuto avesse piú ampia materia di ragionare. — A che rispose messer Muzio, ridendo: — Che io mi disponga, messer Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovrete mordere o maravigliarvene, conciosiacosaché io non ricevei giamai da alcuna di:

loro ingiuria o cosa che spiacevole mi fosse; donde, se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse, perché, amando noi quelle, naturalmente operiamo. Ma voi sì bene e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sì come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli essempli, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciargli, come vili e inutili, da canto stare; perché io non so veramente vedere come voi di ciò vi potreste iscusare e qual cagione legitima produrre, che di tacerli vi avesse mosso. — Allora disse messer Fabio, verso messer Muzio rivolto: — Per quel ch'io, messer Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma dadovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l'affettuoso amore, così verso il marito come verso la patria, della giovane di Smirna non si potria giamai apieno commendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni a forza la morte fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, nonché ad una debole feminetta. E, quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che, non avendovi io più a comandare, cotesto carico fia il mercole vegnente d'altrui, io nondimeno consiglierei che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, cioè a ragionare più ampiamente degli illustri e virtuosi atti delle donne, sì perché, essendo nuova materia non più né proposta né discorsa, assai di diletto ci porgerà, e sì ancora perché io credo che non meno di utile dai buoni essempli delle donne si sia per trarre che da quegli degli uomini; tanto più noi di non imitargli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi, che uomini siamo e che più atti ci stimiamo di essere alle virtù di loro, con più agevolezza ne verrà fatto di seguir quelle. — Poiché così detto ebbe messer Fabio, parve che il rimanente dei compagni assai se ne contentassero. Ma, veggendo che il sole era

giá basso e che altro per quel giorno a fare non restava, levatisi tutti da sedere e della loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e 'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro oggimai di essere tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo e per la città tantogimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole e ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

GIORNATA SESTA E ULTIMA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo, ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole; quando, doppo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all'usato luoco ridotti si trovarono; e io appresso fra breve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch'io fui in casa, gli trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde, poichè buona pezza per quello si girano diportando, disse messer Fabio: — Signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessèro altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata, conciosiacosachè, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, e avendo tutti quello avuto, fuorchè uno, debita cosa è che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è messer Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubidire; ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentati vi sète il giorno davanti, ci compiaccia, cioè di volere che si tratti della materia che nel fine dei passati ragionamenti principiò messer Muzio, la quale fu sovra i laudevoli e virtuosì atti delle donne. E, quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d'ubidire altrui non sia tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. — Avendo così detto messer Fabio, rispose messer Fulvio: — Avengachè, dal mercole passato in qua, di memoria

mi fosse uscita la materia che nel fine del giorno messer Muzio propose, e perciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno, per non oppormi al voler di tutti voi che insieme a ciò consentite, e per non avere a mutare di propria autorità la diliberazion vostra, di quanto vederò che piacer di voi sia resterò contento, disponendomi anch'io fra questo mezo a ragionare, secondo che mi tornerà a mente, sovra questa materia. — Messer Fulvio, dette queste parole, si tacque. E, mentreché i giovani, ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopravvenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma, poiché finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e, sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra, e chi, avendo voglia di dormire, si andò a riposare alquanto. E, poiché il sole già ebbe passato mezo il cielo e venuta fu la ora del vespro, messer Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale, da capo si riducessero nel giardino, e quivi, fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Ove, poiché sedendo tutti racchetati furono, ciascuno cominciò attendere che messer Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale, dispostosi a ciò volentieri, così disse:

AVENIMENTO XXXI

Ippone, tiranno di Messina, insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice, per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e, similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, accioché tra l'operante e la opera vi sia giusta e debita proporzione: e, si come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello e possenti, così parimente negli atti illustri e che trappassano l'ordinario delle cose umane vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù, donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E, quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti e che meno di forza abbiano degli altri qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E, se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto più ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto, non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione invero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; perciocché senza alcun fallo quelle la natura produsse molto delicate e deboli non solo di corpo, ma di animo ancora, ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere e delicate, e meno atte degli uomini a sostenere: oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose e senza previdenza, né per sé regger si sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poichè, narrando quello, ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo

se non per cose grandi. Il perché conchiudo che, prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro esser non possano che onorati e cari. E posciaché voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo che sovra di ciò ragioni, e io il farò, proponendovi in due petti di donne, l'una ver' l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza; accioché le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie che, avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde, doppo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno; e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, accioché si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però, attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento, e venuto quel giorno nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui, sprovveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava), subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschi. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, accioché niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto poté lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano. Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero adosso con l'armi, e l'infelice giovane, senza punto

manifestarsi chi si fusse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante e amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver più, posciaché tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luoco segreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano còlta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietá uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali doppo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale, tutta stracciandosi e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: — Rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me, infelicissima, ancora; e, posciaché vi fu in grado nel vostro prencipe d'incrudelire e ne' figliuoli, né pure vi moveste a pietá del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me, misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Percioché, se non ha potuto vincere alcuna umanità la ferezza del vostro appetito, e voleste crudeltá usare nel prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietá almeno vi stringa, che vogliate con la morte a così strema condizione di vita sottraggermi e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita noiosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Percioché a qual fine io deggio più in questa sí faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest'aspra via, in ch'io già mi trovo averla fino all'ultimo termine corsa? E perché non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier

davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, e avendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che, quantunque del corpo mio nata non fusse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell'altra, anzi a paro della mia vita amava. E per guardar costei dalla morte, la figliuola natia al furore delle armi vostre offersi, né in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: perciocché, non potendo quella sostenere che tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima e amorevole anima far di se stessa sacrificio; onde, scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. Oh grande e intollerabile dolore! oh grave e acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizion d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ahi! ch'io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge e morde l'animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, perciocché non ha tanto di forza prudenza alcuna overo ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però, se punto delle mie sciagure vi duole overo di mercé vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, acciocché la crudeltá, che nel rimanente usata avete, sia con questa sola favilla di pietá temprata. — Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola, senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: — La cagione giustissima, che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi e ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; perciocché le molte e diverse tirannie, in questa afflitta città usate d'allora che occupò per forza la signoria fino a questo dí, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza. Per che, per liberarne da sí dura servitù e ridur la città in libertà,

abbiamo, ciò che n'è seguito, valorosamente adoperato, anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuivano gli onori degl'iddii a queglii uomini che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, e il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice e indebita morte della vostra figliuola, comeché essa se ne sia stata la cagione, grandemente c'incresce; e oltre modo ammiro una tanta fede e uno sì sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra né in vita né in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte, per natura acerba e inessorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietá ad un medesimo albergo condotte. Onde, accioché il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. — Posciaché ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa che circondava il palagio; e allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitafio di cotal sentimento:

Quel casto amor, in cui nudrìr la vita
alme gentil, ed han la dipartita,
di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due femminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVENIMENTO XXXII

Artemia, inavvedutamente presa da un padrone di nave e non volendo compiacere alle amoroze sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa; ma, vedendo che le avevano donata la vita, tuttoché essa di morte li supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà loro, che, còlta da prima in iscambio Emilia e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone invece di una divennero micidiali. Ma, venuto già messer Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso messer Fabio volto, sembante gli fece che a lui piaceva che egli continuasse. Il quale lietamente prese a dire:

Magnifichi signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia, nondimeno si vede che, per ciò fare, gli uomini non lasciano adietro alcuna sorte di male o di scelerità che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi, l'una per amor dell'altra, alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano egli è una sola anima, poiché il morire dell'uno ugualmente all'altro duole, come se a se medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte che, essendosi la sua fida compagna per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che, le pareva di dovere

essere ad Emilia ingrata se, in merito del maggior beneficio che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il piú degno e caro guiderdone che da qual che si sia attendere o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poich  l'atto singolare di queste due donzelle fu anzi opera virile che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa piú chiara la virt  nelle donne e che   piú di ogni altra loro propria; e questa   la pudicitia: la quale, s  come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, cos  alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginit  di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch'essa, per non contaminare la sua onest , quella cangi  con la morte.

Celebrano le greche istorie la pudicitia notabile di Artemia, giovane greca di basso lignaggio, ma di singolare e alta bellezza ornata. La quale si dice che, avendo per sempre la sua virginit  consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per avventura per col  un navilio forastiero e a canto alla marina dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa cos  bella giovane e sola, avvicinosi col navilio subito al lido, smont  con alcuni marinai in terra, infignendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che, sopraggiunti costoro a lei adosso, senza che ella quasi se n'avedesse, la presero e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia, dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che, tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; e in s  ardente disione venne, che, menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominci  a losingarla e, caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d'indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde, avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana e nulla operare poteva. Di che Artemia, dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro

per forza e alla sprovveduta presa e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: — Se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, posciach'io, infelicissima giovane, nata e allevata ai servigi di Diana, e avendo perciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre e, da voi alla sprovveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pudicizia e richiesta di sodisfare al vostro libidinoso appetito. E, comeché inumana cosa sia il violare la onestà d'una polzella ed empia lo sprezzare la deità di Diana, egli è un atto troppo crudele, dove non sia la volontà inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l'animo mio? ovvero qual contento ne ricevereste giamai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, perciocché non dubito che avrà più forza nel cor vostro la debita pietà della mia giovinezza, della mia virginità e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E, quando quella natia umanità, che per tutte queste cagioni suole e deve ogni duro proponimento piegare e muovere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana, alla quale ho in perpetuo la mia pudicizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, acciocché la casta dea alla pudicizia favorevole sopra di voi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunque, signor mio, perciocché i prieghi, che così instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciosiacosaché io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta, e il dono della mia virginità fatto a Diana incorrotto e inviolabile sempre servare. — Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali posciaché egli ebbe udite, essendo forse dapprima entrato in isperanza che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell'animo

suo, e in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore e il disordinato appetito, quanto, di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde, piú che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, né cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un'altra fiata, come quegli al quale pur cresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio scorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chio; ove, deliberando di vettovaglie di fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo navilio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra e che lei avevano aiutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l'occhio adosso e parendo loro che la preda così a sé di ragione appartenesse come al padrone, la giovane colá, dove era, andarono a ritrovare; e, vedendola bella e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno or l'altro, ponendole senza alcun rispetto le mani adosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che, come s'è detto, polzella e onestissima era, e che nelle prime battaglie datele dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce e, virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il piú che poteva, ributtava indietro. Ma, perché i due marinari, o che fossero trafitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all'opera indugio loro potesse nuocere, ovvero perché di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontà ai loro piaceri consentire, usare infine la forza. Ma, mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che già l'uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopraggiungere il padrone. Per che, soprapresi costoro da lui senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti e

smarriti. Laonde il padrone, e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro adosso; e, l'uno avendo con molte ferite ucciso, l'altro costrinse a gittarsi nel mare e affogarsi. Da che avvenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna aiutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or, dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento di andare a Lenno, isola alla Tracia vicina. E, avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata, tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra se medesimo: — Deh! perché sto io a bada, e non prendo di quel piacere che mi ha posto la fortuna innanzi, e per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo induggio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. — Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla e, amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi che fusse contenta al suo caldo disio di sodisfare, che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente, conciosiacosaché la giovane seco proposto aveva di non volere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti; i quali non volendo essa sostenere, fece sì che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella o non volendo, il suo disiderio fornire. Però, sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse e in quante angosce la misera giovane si trovasse. Appressandosi adunque la sera, e avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte,

cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla a' suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma, nulla coi suoi losinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore avea, così gli disse: — Posciaché tu, contra il mio volere e fuori d'ogni diritta ragione, intendi di sodisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò non potrei con alcun altro avedimento fuggire; ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e, qual che ella si sia, migliore mi fia certo che, disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. — E, dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all'uno de' lati della nave, d'indi incontanente si gittò nel mare; e così, dalle mani libidinose di colui campando e a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo dalla sua noiosa vita uscire; comeché non sia dubbio che con sí memorabile atto prolungata se l'abbia e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad essemio e memoria de' posterì nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVENIMENTO XXXIII

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' gallogreci, fatta prigioniera da' romani e assegnata ad un centurione, usatale costui forza e macchiata la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da messer Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che, variamente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma, poichè messer Fabio venne del suo ragionamento al fine, messer Fulvio, guardando messer Emilio, gli impose il seguitare. Il quale disse:

Grandissima invero si vede essere stata la costanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò: nell'una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciosiacosachè ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma, allettata dagli amorosi basci, losingata dai piacevoli abbracciamenti e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e commune affetto che ciascun sente, si sarebbe doppo molti e instanti prieghi de' marinai a li loro piaceri inchinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche e, fra tutte quelle che rammemorare si possono, la romana Lucrezia; la quale, ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arme,

che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: — Tu morrai, se tu fai motto, — che non fece stima di contaminare la sua onestá. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato come andassero le cose, perché essa gli rispose nulla restar piú di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E, benché dicesse ella poi: il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò: perché, soggiungendo che, quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trappassò il petto; affermando nell'ultimo che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo essemplio di Lucrezia, parendole pure che, rimanendo in vita dopo lo aver perduto il pregio della sua onestá (ancoraché fosse la intenzione di lei stata casta), disonoregliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentí, e che prese vergogna di avere anzi temuto la morte che il guastamento dell'onor suo; onde supplí essa, dopo il fatto, a quello a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque, a proposito venendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane greca, la quale difese la sua virginitá dall'empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestá a salvare, che quella di Lucrezia; la quale, dopo il fatto, e tardi pentita di avere abbandonata la sua onestá per téma della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adúltero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è piú da comendare la greca che la romana, quanto questa, laudevolemente operando, fece quel che doveva: dove quella si condusse ad un atto di cui si ebbe a pentire, perché, in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di se medesima micidiale. Ma, lasciando ciò ora da parte, mentre ch'io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne e a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con un altro essemplio dimostrarvi con quanto avedimento una nobile e valorosa donna la sua violata pudicizia vendicasse. Il che tanto piú a voi dovrà

essere caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femina, e appresso di donna per nazione e per lignaggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora gallogreci chiamati, aveano contra romani dato aiuto ad Antioco. Per che avvenne che, essendo toccato in sorte a Gneo Manlio Torquato consolo la provincia dell'Asia, e avendo egli in quelle parti condotto lo essercito, posciaché il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perché egli non paresse che invano in quel paese avesse la sua gente menata e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi popoli gallogreci una nuova e aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'émpito e le forze delle armi romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abbandono, e su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono, seco la moglie e i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' romani, che gli assediavano, ripararsi; tanto che, vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro essercito parte disfatto e parte preso dal consolo nel monte Olimpo. Così, avendo la romana gente dei gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femine, giovani e vecchi, fatti prigionieri e posti di un centurione in guardia, la reina, moglie di Ortiagonte, de' gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigioniera. La quale come vide il centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò, e in tanto desiderio s'accese che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando alla romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giovenile appetito. E, comeché essa non volesse

alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza e tòrle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa, avendo in questo modo la reina dal centurione ricevuta sí grave ingiuria e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'alterezza dell'animo suo, con gran disdegno aspettò tempo di vendicarsene. Laonde, essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poiché la somma in che s'erano convenuti sopravvenne, dove ai parenti di lei aveva il centurione mandato a dire che a riscattarla venissero, sciolta che fu la reina dalle catene dove stava prigioniera, si tirò con i suoi da canto, e impose a quelli che l'oro al centurione annoverato e assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro centurione tutto intento, Chiomara, nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma, da' nimici non inteso, comandò a' suoi che di dietro per le reni il centurione ferissero. E, dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e, quella messasi in grembo, portandonela, se n'andò senza alcuna offesa ai suoi; e, appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza che le era dal centurione romano stata fatta, e in che guisa ne avea preso vendetta, così dicendo: — Eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servitù mi stringevano, e dalle mani libera degli inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v'ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia e 'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente, posciaché la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro e opprimer le forze, di cadere in servitù di quei romani, la virtù dei quali e la gloria è d'ogn'intorno sí chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario, da un de' suoi centurioni guardata, il quale stimo anzi una selvaggia fiera che uomo romano. Questi; o perché si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perché tutti sieno di cotal natura e avezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi

prigione contento, non delle gravi catene con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma, piú oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestá. La quale comeché grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio; ché, quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo. — Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara avere alla virtù romana rimproverato le sue vergogne: e non solamente la grandezza dell'animo suo non essere dalla forza del centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza; ché per toglier la macchia dal volto del marito alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestá, né la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVENIMENTO XXXIV

Alfonso, deliberatosi di andare a veder Terrasanta, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni arabi; l'uno de' quali è dalla moglie ucciso: gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, doppo molto pianto, le dá sepoltura.

Era si da tutti diligentemente ascoltato l'avenimento della pudica reina di gallogreci, quando messer Fulvio, a messer Ercole volto, gli fe' segno che gli era a grado che esso a messer Emilio, che detto aveva, ragionando dietro andasse. Onde egli, ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò:

Ancoraché la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è perciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile e in grande stato; conciosiacosaché coloro i quali sono in alta condizione posti, sí per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sí ancora perché di scendere alle cose vili si vergognano, communemente producono atti laudevole, conformi alle qualità loro, accioché al grado, che tengono sopra gli altri, corrispondano con l'opere. Sí come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa reina, la quale, avengaché dagli inimici suoi fosse fatta prigioniera, e in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso centurione macchiatale la sua onestá, e appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertá; tanta fu la fermezza del suo proponimento di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che né per téma di servitù o di morte ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo, avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo che potesse correre. E, tuttoché le fosse fatto al corpo forza, dalle sagge parole di lei, e molto più dai fatti, si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma, lasciando per ora di più oltre comendarla, posciaché il

presente atto abbastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un'altra parte, la quale è necessaria e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna, ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch'io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E, quantunque la donna, in cui si tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse come la moglie di Ortiagonte, cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qualsisia piú nobil donna e piú illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in disiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando e visitare i devoti luoghi della Terrasanta, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo per ciò si dimostrò crucciosa e in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E, posciaché ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere per ritraere il consiglio del marito, né potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra se medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui e, dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque che, pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario e turbandosi, non poté però tanto riprenderla, né con parole da si strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch'affermava di dover morire, tostoché si trovasse da lui lontana. Onde, doppo molte parole dall'una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avisarono che essa da uomo travestita venisse, acciuché, essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessassero, che per questa cagione lor potesse avvenire; e

così alla sua dipartita fecero. Imbarcatasi adunque Alfonso e la moglie, vestiti da peregrini, nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde, prosperamente navigando, giunsero doppo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E, posciaché quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, e indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all'ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terrasanta. Ora avvenne che, mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, e avendo omai per lungo camino quasi tutta la riviera dell'Africa ricercata, posciaché alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luogo nominato Torre degli arabi furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti, i quali, seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti; perciocché di questa gente la natura e 'l costume è di vivere per lo più di rubberie. Laonde, imaginatisi costoro che Alfonso fosse mercatante e ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubbare. Vedendo ciò Alfonso, e il sopravveniente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sopra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benché tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo arabo sul collo e gli spiccò meza la testa. Gli altri, per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimasto, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostante a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benché salvo dalle mani degli arabi fusse rimasto, ne perdé allora miseramente la moglie. Sopravenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sopra il cavallo il corpo

della cara moglie, e, vie più di lamenti che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali, con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi, dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: — Chi mi dará, o acerba e dispietata Morte, tante lagrime e tanto spirito, ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno e con sí debil voce lamentarmi della tua ingiuria? Posciaché tu, importuna e fiera, avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti; e, per fare in me l'estremo di tua possa e per essermi affatto contraria, non volesti, per maggior mio supplicio, trarmi di vita e permettere ch'io facessi a quell'amorevole anima compagnia: forse perché ti pareva far poco, s'io, questa sí dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perché almeno in ciò non mi sei sí graziosa, che questa lieve; ispedita e dolente anima la sua possa seguire, onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie? O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire? Qual era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? Qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sí scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella che in odio m'abbia, o qual malvagia e ingiuriosa fortuna a questi lidi e a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che, per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio e correre ancora meco una istessa e commune fortuna! Come potrò io comportare doppo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volentieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma, posciaché altro in questa rea fortuna non mi resta che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa

gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sí gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sí avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura che la qualità del luoco comporta. E, poiché la tua morte da me non si può con piú degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare che dentro di me stesso nella piú nobil parte sii locata del cuore. — Avendo tutta quella notte Alfonso con queste e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura che potesse migliore. Onde allo apparir del giorno, cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia, con l'arena ricoprendolo ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse:

Dal lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
cresci, vittoriosa palma, cresci,
mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E, d'indi subito dipartito, giunse quel dí medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e cosí, nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi di oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto e ismontato in terra, andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terrasanta e a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E, poiché ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra che fatto aveva. Per che, imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, e avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo piú che tre mesi passati che era il miserabile caso avvenuto. Cómperatosi adunque in quelle parti

un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse doppo certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi, rinfrescata la pungente memoria e il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro così cominciò a dolersi: — A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo; a voi, belle e oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? E solo, senza la mia fida compagna, goderò del porto della patria mià? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? Quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che invece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo, con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino, riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? Tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? Per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e, posciachè pur fu consentimento di destino che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sí leggiadro e sí pudico corpo sosteneste; e, posciachè così era ordinato in cielo, che per la vita mia sí tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, e a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale, se noi avessimo a credere che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle gli seguitino, tu déi intorno a questo sepolcro gir vagando; e, se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sí fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sí grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagna. — Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta

quella notte ancora nella selva trappassata in dolorosi lamenti, quando, incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, e imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. E, avviatosi al suo camino, doppo molte giornate giunse alla fine alle Colonne d'Ercole, e, quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi, inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E, certo, di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVENIMENTO XXXV

Timocare, fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è scoperto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole e il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando messer Fulvio, finito che ebbe messer Ercole di ragionare, impose a messer Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò:

Assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire se non che amore sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che, trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì communi i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente infra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravveniente a quello che si ama, quanto 'se a noi medesimi soprastasse, e si gustano così acerbi gli altrui dolori come i propri: di maniera che, l'una natura con l'altra innestandosi, par che più dir non si possa che questi sia l'uno e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il perché alcuni chiamano amore una « cosa amara », perché colui che ama, amando, si muore; e altri lo chiamano « dolce e amaro », conciosiacosaché amore non è altro che morte volontaria: laonde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara; ma, in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciocché il pensiero di quello, dimenticando se stesso, sempre si rivolge ad

un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si può dire che dentro di sé pensi; perciocché l'animo di lui così disposto non opera in se stesso, essendo la principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in sé, non si dee credere ancora che in sé sia: conciosiaché ugualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, né l'operare avanza l'essere: e ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in sé, perché non opera in se medesimo, e, se non è in sé, meno si deve dire che in sé viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi: che chiunque ama è senza alcun fallo in se stesso morto e vive in altrui. Sì come apertamente in Ginevra si comprende; la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, come colei che stava di lui pensosa e non di se medesima, difese quella parte che più le era a cuore: donde avvenne che, sé avendo in oblio, quello, che al marito soprastava, in se stessa rivolse; e, correndo come un volontario periglio invece di lui, che n'era più vicino, sofferse con fermo animo e sincera fede la morte. Ma, poiché voi, d'una in altra materia trappassando, pervenuti sète a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo; onde agli occhi vostri davanti sia posta una venerabile imagine di purissima fede e di legitimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicole, prencipe de' sicionii, quella città con tirannia signoreggiava, venuto già per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza e grandezza d'animo trappassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che, tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, e avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luoco della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire, prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o, per paura che gli

entrasse nell'animo, pentito, o per farsi piú al prencipe grato, o qual che si fusse la cagione che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi piú oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora, per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora nel quale s'era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l'animo e il proponimento, di cui era, all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendogli che, essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, né avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento, il nome del quale disse che era Timocare. Laonde, avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito, mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e, gittate le porte in terra, lui presero a man salva; il quale poscia per comandamento del prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma, perché si costumava a quei tempi che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza, nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore e afflizione d'animo ella fusse assalita. Per che, rivolgendo tra se medesima la misera moglie molti pensieri per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avisò che, per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde, imaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di

tentare. Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita; quando, subito che incominciò ad imbrunir la sera e che le tenebre già avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e, copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso, s'aviò. E doppo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, posciaché il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, accioché innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fossero concesse. Ora, scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, si per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l'angoscioso pianto in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poiché si vide essere col marito, non curò, come il piú delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma, invece di femminili strida, di lamenti e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E, comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, doppo alquanto spazio, vestito de' suoi panni il marito e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, e in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma, venuta la ora che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme; ove invece di lui trovarono la moglie, de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che, venuto il giorno, rapportarono il fatto al prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe: a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il tiranno come fusse stata sí ardita, che, contra il suo volere e in dispregio della data sentenza, avesse dalla sua podestá liberato Timocare e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe, molte e pietose lagrime spargendo,

gli disse queste parole: — Non per ischernire la vostra sentenza, o signore, né per volermi opporre al comandamento vostro io, infelicissima moglie, fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno e liberarlo dalle vostre mani, ma, vinta piú dall'amore che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. E avengach'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io, tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, né potei cosa trovare in lui over peccato che fusse del vostro gastigo meritevole. Ma, comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E, sí come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore ch'io a Timocare ho portato e porto, allorch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; cosí ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto e nelle vostre forze ristretta: conciosiacosach'io piú contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che, col salvarla a me, non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque invece di lui nelle vostre mani, o signore; e, se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime non desteranno in voi qualche pietá che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me, ma del soverchio amore al mio marito portato, il quale sí altamente aveva nel mio core messo radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svelle. E, sí come non è mio il fallo, non deggio per quello che io non comisi, alcuna pena portare. Dell'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza: che, non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira, e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto prencipe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sí che affatto ne doverò libera andare. — Cotali furono le parole della dolente Arsinoe: le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che, quantunque esso fusse

crudele e rigido per natura, e appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira, onde, iscusandola lo amore che al marito portava, da sé la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il prencipe le guardie morire, perché si avevano lasciato ingannare. Ma, non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo che sentí di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare, fuggito dalla patria, dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere di desiderio di vederlo; e, quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestí un giorno di abito virile, e, togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggí secretamente di casa e andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere quali fussero le strette accoglienze dall'una e dall'altra parte fatte e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che, contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimitá, mentre ciascuna di quelle avea verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d'essere anzi di Timocare marito che moglie.

AVENIMENTO XXXVI

Gianotto, mercatante genovese, sta un tempo in Napoli e, quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare ed è portato a terra: la giovane riman su la nave. E dopo vari accidenti ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

Messer Muzio, udita la fine del ragionare di messer Camillo, vedendo che più niuno v'era rimaso se non egli a dover dire, senza comandamento aspettare, all'ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa:

Niuna forza di parole, per quel ch'io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtù di lei: perciocché, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore e angoscia, che perda l'animo e in lei si smarriscano gli spiriti (il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui); pur si comprende in lei tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello, che la malvagia e nimica fortuna d'ingiuria ad Arsinoe poté fare e ch'era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d'una persona forte e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E, conciosiaché la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad adoperare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch'egli fosse, temuto non averebbe di fare quello

che Arsinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere se medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l'immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sí gran rischio a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa; se d'altra parte non avessi sentite le parole, da lei dette con sí fermo proposito, di dover morire per lui, quando cosí fosse piaciuto al principe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che, avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo ch'allora il re sarebbe sano quando alcuno degli amici suoi per lui morir volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del re, Alceste sola per la sanità del marito alla morte si offerse: donde avvenne poi che favoleggiarono i poeti che essa ebbe grazia e dono dagli iddii di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale, ridotta in potere del principe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che, avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d'incrudelire verso una donna tale. Conciosiacosaché il crudo e duro animo di Nicocle, ammollito da sí grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sí, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma, conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi si para davanti uno avvenimento, d'infortuni e di vari casi pieno, nel mezo de' quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore quella serbasse al suo marito la matrimonial fede e come nel piú verde fiore dell'età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme cosí nimica alla onestá.

Secondo ch'io già udii altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Gianotto, il quale,

essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, desiderando oggimai di riposarsi e in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d'Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perché a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, ovvero tratto dal dilettevole sito del luogo, avvenne che, di maritarsi sopravvenutagli occasione in una figliuola di un gentiluomo napoletano, avisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse: per che, le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E, doppo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa. Laonde, avendosi così fermato nell'animo Gianotto di fare, salì, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e, facendo in quello tutta la robba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni adietro stata a Gianotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa altrimenti di quel che egli avea avisato andasse. Perciò una mattina al surger dell'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo e impetuoso vento assaliti, e indi cominciò il mare a gonfiarsi e in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale, combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove, a certe piagge percotendo, isdruscì. Per lo quale naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono; ma lo infelice Gianotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appiccatosi, si gittò in mare; ove dalle onde e dal vento ora in qua e ora in là sospinto, fu portato a terra in parte che venne a trovarsi sopra un'altra isola, non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per

tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per téma del mare non si era del navilio partita, ma, rimasa sopra la poppa di quello, tuttavolta per perduta si teneva. Laonde ne seguì che, in questa guisa aiutandola la sua fortuna, né essa né la fante si affogò; perciocché, avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato e quivi fermo rimaso. Le quali, così dimorando, stavano alla ventura; quando, essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezo il vento con la tempesta acchetato, la mattina sull'aurora venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito e che verso quella volta navigava; il quale, non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così, posciaché fu vicino, tanto, gridando e chiamando con la sua fante mercé, si fece sentire, che, avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, e, accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietá del periglio e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire, e alcune poche robbe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della robba sua e delle merci che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti: i quali adosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto strema rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le avvenne che, essendo essa bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passeggeri caldamente, dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu piú volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore: alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata. Perché, avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poiché furono qua arrivati, il padrone mise quei passeggeri con le loro robbe in terra: e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per

fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Gianotto, il quale, dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove, vedendosi privo rimasto della sua robba, co' panni solamente che si trovava aver d'intorno, ogni altra cosa pensando fuorché la moglie viva, così meschino e stremo com'era, diliberò di girsene in Ancona. E, poichè, doppo molte giornate, male agiato della persona e in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore, e un gentiluomo anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva in casa sua la vita. Leonora tra questo mezo era a Genova giunta; e, dimandando a molte persone della città di Gianotto, non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia: anzi uom più non si trovava che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Gianotto il tempo adietro molto giovane dalla patria dipartito e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere se egli venisse; e, quando pur venire non lo vedesse, ovvero, per morte o altro fortunoso accidente, di lui giamai non sentisse novella, avisò d'indi non dipartire, ma vedova trappassare il rimanente della sua vita. E avegnachè giovinetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto poté nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata servare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse. Ora Gianotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro. E, come colui che avea la robba perduta e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare, non parendogli che, in tanta afflizione sua e misera condizione di vita,

altro conforto a lui fosse rimasto, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria, essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano, ove, quando si dipartì, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque per ciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartì; e, giunto che fu egli doppo molti dì a Genova, non essendo più Gianotto da alcuno della città riconosciuto, perché oltremodo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere, d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Gianotto, né conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parve a lui di scopri- gli. Onde, se l'un fratello, l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare, perciocché tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime: ove poscia Gianotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale, attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata quanto egli al servizio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Gianotto in quello naufragio affogasse, né più della venuta sua le restava speranza: per che si avea ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostenuta la vita. E, sì come colei che giovane era e bella molto, avea per lo adietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata: né perciò mai volle a cosa inchinare la quale men che onesta fusse; onde, quanto più poteva la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea più tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma avvenne che Gianotto, potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale, senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non avea di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che né egli della moglie, né la moglie di lui cosa alcuna sapeva;

quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Gianotto in assai cose contraria e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, doppo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciò, andando un giorno tutto solo Gianotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio e non l'aveva abbandonata giamai, vide lui a canto alla casa passare; e, guardandolo fisso e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Gianotto, quantunque egli molto, da quello che era, trasformato fusse; onde, chiamata subito alla finestra la donna sua, a lei lo mostrò. Così Leonora, riconoscendolo che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sé in casa, ed essa, le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Gianotto alla presenza di lei, Leonora, da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: — Signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me, conciosiacosach'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se vi soviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e, se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia perché a me così instantemente siate stato chiamato. — Udito che ebbe Gianotto le parole di Leonora, a lei così rispose: — Molti sono, madama, gli infortuni per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; e alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giamai di poternela trarre: e pur, la Iddio mercé (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba), io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa città, che è mia patria, dimora e che mi

conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna che più cara di tutte avessi, vi rispondo che sí. Percioché una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere rispetto a quella; e ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sí come le merci vennero in potere del turbato mare, cosí, per quel ch'io mi creda, restò preda de' pesci. — Nel rammemorare che Gianotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che ogni virtù sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Gianotto scorgendo, come quegli che prima sopra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; e, destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E cosí, senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole: — O molto amata donna, egli non mi si lasciava credere che in sí tempestoso mare, ove gli più esperti di quello e i più animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e, se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti ti avesse tanto lasciata vivere. — Dette che ebbe queste parole Gianotto, non gli permise la soprabondante letizia che più oltre potesse formarne alcuna; ma, teneramente ancora egli piangendo e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. E, posciaché a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Gianotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci e oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno apieno dei loro vari e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Gianotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie: né passò dopo molto tempo, che, venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Gianotto con

un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facultá, che erano molte, erede; onde poscia piú che mai lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere quanto variabile sia la fortuna e lo stato degli uomini, e come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi, da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sí giovanetta abbia sí onestamente tutto il fiore della sua età trappassato, e agguagliatasi con la virtù dell'animo alla castissima e antica Penelope.

Quantunque l'avenimento di Gianotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non perciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno, conciosiacosaché la varietà de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E, venuto messer Muzio a quella parte ove disse che Gianotto, cominciando piú fisso a riguardare Leonora e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo, usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani sí pieni di pietá delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma, conoscendo messer Fulvio il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poiché con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito e la onestá di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: — Io non credo, signori, che parerá ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. E, avegnaché alcuno dicesse che si averia potuto trattare piú grave materia senza parlar di donne, certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità, conciosiacosaché da quelli molti belli e notabili essemi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che, il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deve sempre

stare nelle cose gravi e severe, ma, per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle che con la piacevolezza loro possano dilettere gli ascoltanti. Ora, se alcuno sarà che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa; ma scusisi pur messer Fabio, che n'è stato cagione e che fece la proposta, anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi, e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch'io dovessi essere principale della giornata, se non fossi contento ancora di far ragionare di cotal materia, compiacendo così a se stesso come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro. — Disse allora messer Fabio: — Troppo temete, messer Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè, con l'iscusarvi di quello che accusato non sète, v'ingegnate di rimuovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma, poichè voi ve ne volete scaricare col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo né mi vergogno che essi credano che, con l'avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro col far chiare e illustri le lor virtù e col mostrare a chiunque nol può credere che, avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose e giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento e con la parte ragionevole come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sé virtù e produrre atti così laudevole e onorati come l'uomo. E, quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta come l'uomo, veggendosi quella communemente essere più soggetta al mancamento della perfezione che l'uomo non è, si come voi ben diceste, messer Fulvio, questo porrò io a favor delle donne: le quali, potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, e in loro ancora risplendere quelle virtù che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma, perciocché lo entrare nel presente discorso per ora altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili e alti ingegni a favor delle donne trattata, e un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove

spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual altra fosse piú degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò piú oltre, persuadendomi certo che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. — Dapoiché messer Fabio, tacendo, e non contradicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trappassato quel giorno in rammemorare le laudevole opere delle donne illustri. Ma, poichè, non restandovi alcuno piú a dire, si vide che omai il sole al ponente s'avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d'intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltre di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole diminuito e insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la città, fino che, soprapresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se n'andò a riposare.

Fin questo dì la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento di ridursi a ragionare insieme: e, con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno fino alla fine del luglio prossimo seguente, avvenne cosa che turbò i loro dilette e che interoppe la continovanza di sí nobile e onorato diporto. Percioché uno de' giovani (qual che si fosse la cagione), infra lo spazio dei giorni che fino al mercole vi avea, infermò gravemente, sí che poi non parve piú agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sí come fu noioso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sí onesto e dolce passamento di ocio; cosí fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri solazzi in contado.

APPENDICE

I

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR FEDERICO GONZAGA
MARCHESE DI GAZUOLO
E PRENCIPE DEL SACRO IMPERIO ROMANO

La morale filosofia, illustrissimo signor marchese, è non senza cagione principale e propria facultá dell'uomo: perciocché, ponendoci ella innanzi quello che abbiamo da fuggire e quello che parimente da seguitare, ci ammaestra anco in quella dottrina che è tanto necessaria a chi è uomo, e della quale non ve n' ha certo alcuna piú difficile e faticosa. E questa è il conoscere se stesso, conciosiacosaché dalla cognizione overo ignoranza di noi dependono senza fallo tutte le nostre o buone o cattive operazioni. Di qui l'autore delle presenti *Giornate*, il quale è il magnifico messer Sebastiano Erizzo, nobile viniziano, essendosi dato da fanciullo agli studi delle buone lettere così greche come latine, e specialmente a quegli della filosofia, mentre ancor giovanetto fioriva e con molto profitto si esercitava nello studio di Padova, per iscrivere alcuna cosa giovevole e degna delle sue fatiche, si mise a comporre i presenti morali avvenimenti (ché così esso li chiama, per essere ellino differenti dalle novelle, le quali tra le cose gravi contengono eziandio delle giuocose e piú atte a corrompere che a ben disciplinare gli animi di chi legge), i quali avvenimenti sono per iscelta di parole, per purità di eleganza, per leggiadria di stilo e per ogni lor parte dignissimi di somma lode, sí come di pellegrino ingegno che, serbando e felicemente immitando la proprietá della lingua e le bellissime forme usate dal Boccaccio, ha saputo di cotai cibi nudrirsi e convertirli in carne e in proprio sangue, servendosi appresso gentilmente di molti modi affigurati di scrivere che adornano le carte di Cicerone e di altri eccellentissimi scrittori latini. Laonde, avendomi questo dottissimo e onoratissimo gentiluomo di questa sua giovanile fatica già alquanti mesi fatto dono, io, per non defraudare i lettori del loro utile e lui delle devute laudi, ho voluto col mezo delle stampe farla uscire nelle mani degli uomini.

E, perché le belle statue di marmo fatte per mano di egregi artefici e somiglianti opere e ornamenti si sogliono por nelle chiese, nelle piazze, nei palagi e nei luoghi più riguardevoli delle città, e una ben dipinta tavola tanto più agli occhi de' riguardanti aggradaisce quanto ella è collocata in miglior lume; così io, mosso da cotali esempi, procacciando d'indrizzar convenevolmente questa eccellentissima opera a personaggi nobilissimi e da' quali le si potesse accrescere ornamento e raddoppiarsele gloria e splendore, la mando fuori sotto il nome di V. S. illustrissima. La quale, sapendo quanto la cognizion delle lettere sia necessaria alla disciplina delle arme, abbracciando l'una e l'altra, n'ha fatto un composto tale, che quanto sovrasta a molti altri cavalieri e precipi di prodezza e di valor corporale, tanto gli si lascia adietro di prudenza e di tutte le virtù dell'animo. Percioché, contenendosi in lei tutte quelle parti che hanno posto in tanta ammirazion del mondo i Leli, gli Scipioni, i Cesari e i Pompei, accompagna ogni sua lodatissima azione con zelo ardentissimo di religione e con ornamento di magnanimità, di liberalità e di magnificenza. Laonde alla felicissima casa Gonzaga, c'ha avuto origine da re e da imperadori e che è come fonte del valore e della nobiltà italiana, V. S. illustrissima aggiunge gloria e ornamento, e più ve ne aggiungerà col corso degli anni. Di qui avviene che non pure è degna di condurre eserciti di precipi, di re e d'imperadori, ma di aver nelle sue mani il governo del mondo. Percioché, se è vera la sentenza di quel gran filosofo, che quali sono i rettori delle città, tali sogliono essere i cittadini, tutte le genti universalmente, prendendo esempio da lei, sarebbero adorne d'ogni lodevole disciplina. Ma, se io volessi venire ai particolari di V. S. illustrissima, mi bisognerebbe scrivere un volume intero. E questo peso è da altre spalle che le mie non sono; e le sue, dirò immortali, prodezze saranno celebrate dai più chiari e dotti scrittori del secolo nostro. V. S. illustrissima gradirà intanto il dono col benigno e grazioso favore della sua umanità, sì per la qualità sua e del suo autore, e sì per la divozione del mio animo, il quale le si dimostrerà col tempo in migliore occasione. E le bacio la illustrissima e valorosissima mano.

Di Venezia, a' xv di giugno MDLXVII.

Di Vostra illustrissima Signoria
servitore

LODOVICO DOLCE.

II

DEL NASCIMENTO DI ATILA RE DEGLI UNGHERI

NOVELLA

DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Trovasi nelle istorie degli ungheri scritto che Osdrubaldo, re di Ungheria, ebbe una figliuola piena di singolare e maravigliosa bellezza, e perciò a que' tempi in grandissimo pregio tenuta; la quale, per essere di vago aspetto e di maniere lodevoli, morta la madre, che fu di nazione lombarda, essendo già essa in età da marito, secondo il giovenil costume cominciò a sentire i non ancora provati stimoli d'amore. Percioché, essendo la giovane da molti figliuoli di nobilissimi baroni amata e vagheggiata, come colei che molto ardita era e per natura lasciva a loro in diversi modi vezzosa e corrispondente si mostrava, a cui forse troppo pareva strano il soverchio tempo che senza conoscimento d'uomo e solazzi amorosi lungamente spendeva: onde, accortosi di ciò il padre, entrò in pensiero di maritarla; e, paratolesi davanti uno onorato partito e molto all'alta condizione sua convenevole, trattava ad Aurelio, figliuolo di Giustiniano imperatore di Costantinopoli, di darla in matrimonio. Ma, accioché per intervallo di tempo che sogliono questi alti matrimoni alle volte seco portare, a lui non seguisse, per la troppo lascivia che nella figliuola vedeva, disonore e vituperio, di lei oltre modo divenuto geloso, cautamente ordinò che fusse, in compagnia d'altre donzelle che seco per servirla stessero, in una altissima torre rinchiusa; onde, murate tutte le finestre, di quella un solo picciolo ed alto pertugio vi lasciò, per lo quale le cose al sostentamento del suo vivere necessarie trarre si potessero. E pensò il re di tenerla in questa torre tanto che le nozze si fussero conchiuse e ispedite. E, quando entrò nella torre la donzella, per commandamento del padre un

giovanetto cagnuolo si tolse, accioché dovesse con diligenza nodrirlo e allevarlo sino a tanto che acconciamente alla caccia adoperar si potesse. Da che seguì poi uno strano accidente e grave scandalo, con gran vituperio del re. Percioché, pigliando il cane la figliuola e seco nella torre menatolo, con ogni cura nodricandolo, il governò fino al debito tempo; e, perché molto bello e bianco era e in ogni dilicatezza allevato, spesso nel letto proprio seco il teneva la donzella a dormire. Donde avvenne cosa così inumana, ferigna e piena di abominazione, che veramente senza orrore e ischifiltá non pare che si possa raccontare. E ciò è che, mentre essa appresso di sé una e altra fiata il teneva, avendolo una notte e ignuda nel letto giacendo, da focosa lussuria e bestiale appetito stimolata, come rea e malvagia femina, operando contra il natural corso, rivolse il suo corpo verso il cane, il quale, il caldo piacevole della donzella sentendo, in tal modo coll'opera della libidinosa giovane a lei s'appressò, che seco usò carnalmente. E, sí come fu questo, in che ella cadde, peccato gravissimo e abominevole eccesso, così maggiore e piú periglioso danno ne risultò; peroché non sí tosto fu dal cane la donzella tócca, ch'ella di quel seme ingravidò. Onde, trappassando il tempo, doppo alcuno spazio di giorni accortesì le donzelle del crescer del ventre che in lei vedevano, e posto piú volte mente ai vezzi ch'essa era solita di fare al cane, e che esso cane, tralignando dalla natura propria, avea in costume preso di fare a lei, tosto entrarono in manifesto sospetto di ciò ch'esser poteva. E, d'indi a pochi di accertate del fatto per lo continuo aumentar del ventre, molto per ciò rimasero turbate e dolenti, come quelle a cui pareva che la reale ingiuria toccasse, per essere, in guardia state poste di lei. Di che in giusto sdegno accese, presero impetuosamente quel cane, e con un sasso al collo dall'altissima torre lo gittarono in una fossa che la circondava, piena d'acqua morta, dove esso sommerso ne restò áf-fogato. Per lo quale accidente tutta tribolata rimasa la figliuola del re, da sí grave dolore fu assalita e in tanta disperazione cadde, che di se stessa micidiale stata sarebbe, se dalle compagne donzelle, che sempre le stavano a canto, il suo fiero proponimento stato non fusse allora vietato, togliendole da presso il ferro e ogni altro istrumento onde ciò avesse potuto essequire. E subito così orribile delitto al re suo padre fecero intendere, accioché, del fatto essendo esse consapevoli, tacendo non paresse che fussero ancora state consenzienti. Quando il re intese della figliuola così iniqua e

vituperosa opera, in tanto furor venne, che, ritenendosi appena di smembrarla con le proprie mani, la fece trarre per due suoi fidati servi fuor della torre e dinanzi alla sua presenza menare. Onde, sola rimasa con esso lui, subito, per forza di paura e di terrore che a lei faceva, di tutto il fatto la verità egli ne volle intendere. La donzella, vedendosi dal padre di sí gran delitto convinta, in questa guisa per sua difesa e iscusazione dicesi aver parlato: — Dunque tu, giusto prencipe e pietoso padre, averai al mio delitto riguardo, ch'io, da necessità costretta, per fragilità della carne, mi sia con un cane mescolata, e non al tuo, molto piú grave? Percioché, oltremodo della tua figliuola divenuto geloso, mentre non ti bastarono del palagio le mura né il picciolo e sicuro circuito d'una camera, e non mi avendo in loco di figlia, non di serva, ma per persona tenendomi che al tuo regno fusse stata rubella, in una oscura e orribil torre mi facesti serbare non so a che altro che a duro supplicio, perché di congiungermi in matrimonio non ti curasti giamai. E, se mi vuoi accusare che contra il natural costume io abbia a sodisfacimento del mio appetito eletto un cane, tu, fatto della natura nimico, sapendo e non volendo avere alla mia gioventú alcun riguardo, offendendo essa natura, alla quale opporsi alcun non deve, ch'io l'abbia ancora in qualche parte violata ne sei stato cagione. Di maniera che doppio carico teco ne porti: quello che è di lasciarmi correre vanamente e con ogni amaritudine questi pochi anni che della gioventú mi restano; e di tutto ciò ch'io, inferma di poter sostenere i naturali stimoli, contra mia voglia mi trovo avere operato. Onde, essendone tu degno, se da altri non ne riceverai pena alcuna, per non avere in queste parti di te il maggiore, dallo invisibile Re del cielo e dalla divina sua giustizia a qualche tempo a te debitamente si serba. Pensavi forse tu, il qual saggio vuoi esser tenuto, che la natura della donna fusse da quella dell'uomo differente? E che non abbia quello spirito, quelle potenzie, quei sentimenti che a tutti gli uomini, e non ad un solo veggiamo? E, se generalmente all'uomo non una donna basta, ma quante gli si parano dinanzi non pare a lui che sodisfacciano, a te non caderá nell'animo che possa la donna aver d'un uomo bisogno, essendo all'uno e all'altro sesso uguale inclinazione, uguale appetito? Ah! quanto è misera la condizione della femina, e come dura dell'uomo la tirannia! Che se con donna, non una, ma cento, commette qualche errore di carnalità, non solamente non patisce punizione alcuna,

non gli è contra costituita legge, non infamia; ma invece di ciò onore e vanagloria se ne porta. Onde allo 'ncontro, se questo infelice sesso della donna, non voglio dire commette, ma pensa a qualche gusto amoroso, la pena delle adultere le mette spavento, la quale vituperosa morte le minaccia, e non sovra di lei solamente la vergogna ne torna, ma sovra tutta la casa, sovra tutti i suoi parenti. E non so che privilegio loro abbia concesso Iddio, che l'universo con somma provvidenza regge, come il suo peccato non stimino, il nostro capitale eccesso giudichino. Sono veramente gli uomini a lor beneficio stati giudici, né dalla femina si poteva innanzi a tribunal d'altri della crudel sentenza dolere, se non forse con Dio, il quale giustamente riguarda e misura dell'uno e l'altro sesso le opere. E, se pari non vanno le pene co' peccati negli uomini, perché deve esser parziale la legge e non è la istessa licenza alla donna concessa? Sono adunque, per non andar piú lunge, stati essi uomini tiranni, i quali per non tenere a canto in ciò legge alcuna, usano, invece di ragione, la propria volontà. E se tu, padre, invece d'una figliuola, ti avessi trovato un figlio, il quale, ogni maniera di libidine essercitando, fusse piú ad irragionevole animale che ad uomo fatto simigliante, delle sue scelerità in cotal peccato mai non ti sarebbe venuto pensiero. Ma, perché io sono di quel legnaggio uscita dell'infelice sesso, sí duramente dall'uomo tiranneggiato nel mondo, se per lo sforzo della natura (non altrimenti di ciò che soglia nel tempestoso mare alcuno a tempo di naufragio fare, cercando ad ogni legno, che gli occorra, d'appiccarsi) mi sono lasciata per occasione dal buon proposito deviare (che tu pure non negherai di averlami per commandamento data) e in sí orribil peccato cadere, divenuto oltre ad ogni convenevolezza crudele, di bruttarti del tuo sangue ti apparecchi. Ahi! ch'io porto caduto l'animo da piú sostenere i fieri assalti della nimica fortuna! la quale, benigna e abondevole nel primo nascimento mio ricevendomi, nella piú verde e fiorita età della giovanezza mi ha cosí perfidamente vòlte le spalle. Tu, cieca e malvagia fortuna, divenuta de' tuoi beni invidiosa, che per un picciolo momento prestati mi avevi, per farmi nobile e d'alto legnaggio nascere, non prendesti da te stessa in grado d'essermi stata prospera; perché, tosto ritraendone l'instabil mano e lasciandomi de' tuoi veleni, tanto piú aspra mi ti volesti mostrare. E furono sopra di me tali le tue percosse, che di figliuola di un re non ti parve assai se mi mutasti in serva; ché, senza colpa

alcuna, del mio istesso padre prigioniera mi festi, e questo misero corpo, che fu sempre delicatamente allevato e d'albergare usato in morbide e ornatissime camere, volesti, empientemente crudele, che fusse in profondissima torre rinchiuso, rappresentante con la sua oscurità le ombre infernali, ove furono queste carni molestate più volte e da puzzolenti animali punte. E fosse che, doppo tanti mali, sazia mi ti mostrasti, quando nell'error presente mi facesti sventurata cadere, ond'io in preda del furore paterno, non già di strano nimico, ne venissi. A te, crudo padre, porgo queste parole; le tue orecchie voglio che tocchino; la tua severa rigidezza voglio che rompano: perciocché, se negli inimici le altrui miserie per umanità mettono compassione, a te, padre, orrende e terribili le affezioni mie deggiono dimostrarsi; perché, essendo io parte di te, gran meraviglia deve essere se non le senti. E, se non pieghi l'indurato animo alla strema condizione mia come padre, e non ti vuoi ricordare ch'io sia tua carne, muoviti come nimico, e natural pietà ti stringa delle altrui sciagure il core. — Cotali erano le parole della figliuola del re, che essa di sospiri e di pianto mescolate esprimeva; quando il vecchio padre, giù per le gote le lagrime distillando, di cui gli occhi pregni teneva, le quali tenera pietà avea fatte venire, per dolore che gli premeva l'animo, dal suo parlare fu vinto. Onde egli, per compassione punto dalle disventure della figliuola e dalla forza del parlar persuaso, quantunque il suo fosse gravissimo eccesso, tutta la colpa, prima stimata di lei, in se stesso tacitamente rivolse. E così la paterna pietà spense quella strabocchevole ira, mansuetamente del fallo della figliuola passandosi. Ma, perché l'errore commesso dalla donzella era sempre stato occultissimo, ed ella poscia di continuo in una camera tenuta rinchiusa, doppo lo spazio di pochi giorni, facendo a sé chiamare il re un nobilissimo e ricchissimo cavaliere de' suoi, nominato Mandulco, il quale da' primi anni insino a quel tempo alla corte e a' servigi del re era fedelissimamente stato, facendoli esso dimostrazioni amorevoli, com'è di volerlo affettuosamente della sua lunga servitù guiderdonare, gli offerse la figliuola in isposa, grande avere e stato in dotte promettendogli. Di che molto lieto il barone rimaso, e ciò ad onore recandosi, in grandissima grazia e favore se lo reputò: onde furono le nozze magnifiche fatte, e solennemente le sponsalizie celebrate. Venendo poscia la giovane al debito termine del suo parto, un figliuolo ne nacque, il quale troppo bene credette Mandulco avere egli generato. Ma,

poiché vide il fanciullo tutto dal capo in giuso a simiglianza d'uomo, il volto, la bocca, le orecchie e tutto il rimanente del capo essere simigliante ad un cane, da sí grave dolore fu preso e così tribolato rimase, che ne volle per maninconia morire, e di poco si rimase che alla moglie e al figliuolo non avesse ad un tratto la vita tolta, se tutti questi rispetti non lo avessero da cotale proponimento rimosso. Il primo, che temeva lo sdegno del re, poiché esso altro erede non avea; e, se morto il fanciullo fusse, avrebbe di tutto il regno perduta la signoria. L'ultimo rispetto fu per cagione d'un certo uomo vecchio e molto a que' tempi saggio tenuto, che allora in casa sua dimorava: il quale, facendo professione d'essere indovino, disse a Mandulco che, quando giace carnalmente la donna con l'uomo, se a lei cadesse alcuna cosa in desiderio della quale non lo potesse adempire, era necessario che nel prodotto parto qualche simiglianza rimanesse della cosa desiderata nella concezione sua dalla madre; e che queste erano quelle nominate « voglie », che tuttodí ne' corpi in diverse forme veggiamo; onde di ciò alla donna sua ne addimandasse se avea giamai dopo il suo maritare qualche bel cane veduto e desiderato. Di che rimaso il marito dubbioso alquanto, ciò dimandò a lei. Essa, che astutissima era e bramosa, in ogni maniera che potesse, di ricoprire il fatto, parendole che la malvagia fortuna, la quale sí lungamente le era stata turbata, col viso lieto le si facesse incontro, avendo della sua scusa molto opportuna occasione, disse che ben le soveniva di avere pochi giorni dopo le celebrate nozze veduto un cagnuolo in braccio ad una povera femina, tanto vago e bello quanto mai dalla natura far si potesse, il quale sommanente piacendole, a colei lo fece addimandare se darlo per danari volesse: alla quale richiesta ricusando la femina, che caro di tenerlo mostrava, e poscia di quelle contrade partita, da indi innanzi non averla mai piú potuta ritrovare; e che di questo cane in tanto disio crebbe, che per molti giorni uscire della fantasia non le poteva. Della qual menzogna sí fattamente restò sodisfatto Mandulco, ch'alle parole della moglie dando intera fede, ne rimase contento: tanto agevol cosa è il prestar credenza a quello che noi stessi vogliamo. Onde il fanciullo fece con diligenza nodrire, e Attila fu poi nominato; il quale, allevato e cresciuto, fu colui che si chiamò « flagello di Dio », e che, fatto degli unni signore, col furore de' barbari venne a guastar la Italia, che prese Aquileia, rovinò Concordia e tutta la marca trivigiana distrusse, e che fu

principal cagione della origine di Venezia e dello adunamento di quella republica. In questa guisa adunque lo sciocco vecchio fece a Mandulco credere cosa sí lontana dalla veritá, per la ignoranza del quale si seppe molto bene la moglie dalla sua rovina salvare. Ma, sí come allora al marito una cotal bugia persuase, cosí, ancora se raccontata gli avesse la novella della libidinosa Pasifae, figliuola del Sole e moglie di Minos re di Creta (la quale, infiammata da scelerato e lascivo amore da Venere, che perseguitava tutta la progenie del Sole, di sí fervente amor s'accese di un bellissimo toro, che per artificio di Dedalo venne negli abbracciamenti di quello, onde ne nacque il mostruoso parto del minotauro), questa fôra piú stata da lui accettata per credibile, in quanto per l'altrui essempro ciò gli sarebbe piú paruto possibile nella propria moglie, che la favola del rimbambito vecchio, onde poscia ne avesse tratto la veritá. Chi dirá adunque da costei non doversi comprendere la natura delle donne ugualmente come quella dell'uomo sentire degli appetiti carnali, anzi in alcuna d'esse ancora quegli stimoli con maggior forza venire? E parimente chi non conosce coll'essempro della sfrenata libidine di costei la sciocchezza di coloro che vogliono e credono le donne essere rigidi marmi, quasi come senza sentimento sieno e senza quella occulta volontá di generare, che la natura, madre delle cose, all'uno e all'altro sesso diede? Che se ciò al loro modo andasse, mancando dell'una delle parti il naturale appetito, mancherebbe la cura della propagazione perpetua.

NOTA

LE « SEI GIORNATE » DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Una sola edizione del novelliere di Sebastiano Erizzo (1525-1585) si ebbe durante il secolo decimosesto, e fu curata da Lodovico Dolce: *Le sei giornate* di m. SEBASTIANO ERIZZO, mandate in luce da m. LODOVICO DOLCE. All'illustriss. s. Federico Gonzaga marchese di Gazuolo. Con privilegio. In Venezia, appresso Giovan Varisco e compagni, MDLXVII, cc. 93 in-4, piú 7 cc. in princ. e l'*errata corrige*.

Nessuna ristampa se ne fece durante il secolo decimosettimo, e soltanto alla fine del decimottavo lo ripubblicò Gaetano Poggiali (1), correggendo (con la soverchia libertà usata in quei tempi) grafia e punteggiatura, e aggiungendo in principio una sua lettera dedicatoria a Girolamo Zulian, nella quale dá buone notizie bibliografiche dell'E., e in fine l'inedita e curiosa novella sulla nascita di Attila, « tratta — come egli dice — da un codice scritto del secolo XVI, esistente presso il chiarissimo signor abate don Iacopo Morelli ».

Sorvolando sulle posteriori riproduzioni del secolo XIX (2), che sono tutte materiali ristampe piú o meno complete dell'ediz. Poggiali, avvertiamo che questa nostra è esemplata sull'ediz. del Dolce, della quale abbiamo riprodotta (salvo nei casi in cui prescrivano diversamente le norme della nostra collezione) la grafia: grafia a cui abbiamo ridotta anche la novella aggiunta in appendice, per la quale naturalmente siamo stati costretti a seguire l'ediz. Poggiali.

(1) *Le sei giornate* di m. SEBASTIANO ERIZZO. Londra (Livorno), presso Riccardo Bancker, pp. xxvii-436, in-8.

(2) Milano, Soc. tip. class. ital., 1805; Milano, Giov. Silvestri, 1814; Firenze, Borghi e Passigli, 1832 (vol. v della *Bibl. del viaggi.*, insieme col Bandello e col Parabosco); Milano, Nicola Bettoni e comp., 1832 (pp. 357-424 delle *Scelte novelle antiche e moderne*); ivi, 1832 (estratto, in formato piú piccolo e in 2 voll., dalla precedente ediz.); Torino, Pomba e comp., 1853 (vol. 94 della *Nuova bibl. popol.*, insieme col Parabosco e col De Mori). Per notizie piú diffuse, vedere PASSANO, pp. 291-3, il quale dá anche l'elenco di varie pubblicaz., in cui sono inserite una o piú novelle dell'E. — Posteriormente all'opera del Passano, *Le sei giornate* furono ristampate, in quattro volumetti, nella *Biblioteca diamante* del Perino (Roma, 1892).

Oltre la correzione di parecchi evidenti errori tipografici, non segnati nell'*errata corrige* dell'ediz. originale, abbiamo introdotte nel testo le seguenti modificazioni:

p. 208, v. 6 dal basso « quella » corr. « quello » — p. 214, v. 6 dal basso e p. 226, v. 9 « quanto » corr. « quando » — p. 230, v. 14 « allora innanzi » corr. « d'allora innanzi » — p. 257, v. 6 dal basso « cagione della sua instabilità » corr. « cagione la tua instabilità » — p. 266, v. 3 « al cielo » corr. « con il cielo » — p. 268, v. 1 « Siragosa » corr. « Saragosa » — p. 269, v. 2 « posto a mente » corr. « posto mente » — p. 276, vv. 16-7 « come questi era stato perduto, finché egli fece il fallo » corr. « come questi era stato, finché egli fece il fallo, perduto » — p. 322, v. 19 aggiunto « dovevate » — p. 388, v. 7 « sostenere che io tanto » soppresso « io » — p. 421, v. 23 « avessero » corr. « avesse » — p. 430, v. 18 « in maggiore » soppresso « in ».

Al contrario, non ci siamo creduti autorizzati a unificare i vari dopponi, tra i quali degni di speciale nota sono le forme « potesti », « avesti », « fosti », ecc., usate talvolta (p. es., pp. 215, 221, 244, ecc. ecc.) per « potessi », « avessi », « fossi »; nonché le altre « essendosi », « avendosi » e simili, per « essendoci », « avendoci », ecc. (p. es., p. 232, ecc.).

II

LE SEI GIORNATE DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO, nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia.

Proemio	» 203.
GIORNATA PRIMA	» 207
AVENIMENTO I. — Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorano. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali. Amendue si gitano in mare; e, salvati e tornati a Costantinopoli, s'appresentano all'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, scoperta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono	» 212
AVENIMENTO II. — Il re Carlo cognominato « magno » amando una giovane morta e non potendo abandonar il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina la cagione di quel suo furore essere uno anello ch'era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo coloniense rimosso e dipoi gettato in una palude, il re torna nella primiera sanità del suo animo . . .	» 223.
AVENIMENTO III. — Flisco, uno de' corsali d'Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a	

- Delfo, uccidendo chi n'aveva cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire pag. 231
- AVENIMENTO IV. — Roberto da Napoli essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, e, egli non l'accettando, il re gli fa decapitare » 235
- AVENIMENTO V. — Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discuovre la ribellione che a lui la sua patria procacciava di fare » 239
- AVENIMENTO VI. — Guiscardo re di Cipri andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contra mori, sono rotti e ambi fatti prigionieri. E, avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia e ritorna con i danari. Onde poi, tornando liberi nei loro regni, Rinieri dá a Guiscardo una sua sorella per moglie. » 243
- GIORNATA SECONDA » 251
- AVENIMENTO VII. — Federico duca di Calabria fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire » 253
- AVENIMENTO VIII. — Olimpio, per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perú e in altri paesi, finalmente rompe in mare, e, perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale mentre era per meritargli altamente della sua servitù, si muore » 257
- AVENIMENTO IX. — Guglielmo fiandrese, tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigioniero da' corsali: e, liberato da alcune galee d'Inghilterra e mendicando per la Boemia, s'acconcia per servitore d'un mercatante; il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui, dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze . . . » 263
- AVENIMENTO X. — Manfredi, ricercando diversi paesi, presso a Saragosa è assalito e ucciso da' masnadieri. Agilulfo, suo servitore, di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo e dagli altri è fatto miseramente morire. » 268
- AVENIMENTO XI. — A Giovanni re d'Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale come innocente liberato, e il came-

- riere confessando il furto, è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello pag. 273
- AVENIMENTO XII. — Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia; nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa » 277
- GIORNATA TERZA » 285
- AVENIMENTO XIII. — Carlo magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole » 287
- AVENIMENTO XIV. — Arato sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò soffrire e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere » 292
- AVENIMENTO XV. — Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e, fatto ardere il corpo e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno, di Pirro figliuolo » 296
- AVENIMENTO XVI. — Clearco, re di Creta, infestato da' nimici e inteso dall'oracolo di Apollo che la vittoria dei cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito e con publica orazione lodato. » 300
- AVENIMENTO XVII. — Zeleuco, per una legge fatta, a cui fu disubidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, e a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo e uno a se medesimo » 307
- AVENIMENTO XVIII. — Caronda, prencipe di Tiro, fa una legge che niun possa portare arme ne' pubblici parlamenti. Egli per errore la porta e col medesimo ferro se stesso uccide . . » 310
- GIORNATA QUARTA » 315
- AVENIMENTO XIX. — Cambise, re de' persi, fa scorticare un suo giudice corrotto per danari; e, ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre . . » 318
- AVENIMENTO XX. — Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani e usa lor forza; i quali, congiurando insieme, l'uccidono » 321
- AVENIMENTO XXI. — Cimone, per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disubbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici » 329
- AVENIMENTO XXII. — Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re: egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia, e, fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo

- Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietá del padre e dall'amor de' figliuoli, abandona l'impresa. E, tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita pag. 336
- AVENIMENTO XXIII. — Tito Considio, intendendo che 'l figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo solitario, gli dá in mano un coltello perché l'uccida: egli, ritirato da paterna pietá, si rimane dalla scelerata voglia e ottiene perdono. » 343
- AVENIMENTO XXIV. — Eduardo, re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso a tempo che rendeva ragione, niente si turbò. Poscia, datone avviso alla reina, quella a pazienza conforta » 347
- GIORNATA QUINTA » 353
- AVENIMENTO XXV. — Piero, campato dalla morte presso il re di Portogallo per opera di Giovanni, lui poscia, sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide. » 355
- AVENIMENTO XXVI. — Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' cartaginesi, che spogliarlo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso e amendue le orecchie, e poi cadde morto . . . » 360
- AVENIMENTO XXVII. — Polidamante, combattendo contra l'esercito di Xerse, è ferito in una coscia di una lancia; e, intesa la rotta di Xerse, lietamente si muore » 364
- AVENIMENTO XXVIII. — Tito Giubelio capovano, mosso dalla crudeltá che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide . . » 369
- AVENIMENTO XXIX. — Un siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso; e, con ardito animo confessato il suo desiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire . . . » 371
- AVENIMENTO XXX. — Nella presa che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella, abbracciando la sepoltura del marito e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa » 375
- GIORNATA SESTA E ULTIMA » 383
- AVENIMENTO XXXI. — Ippone, tiranno di Messina, insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice, per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e, similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura » 385
- AVENIMENTO XXXII. — Artemia, inavvedutamente presa da un padrone di nave e non volendo compiacere alle amoroze sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte » 390

AVENIMENTO XXXIII. — Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' gallogreci, fatta prigioniera da' romani e assegnata ad un centurione, usatale costui forza e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere e ne porta al marito la testa	pag. 396
AVENIMENTO XXXIV. — Alfonso, deliberatosi di andare a veder Terrasanta, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni arabi; l'uno de' quali è dalla moglie ucciso: gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, dopo molto pianto, le dá sepoltura.	» 401
AVENIMENTO XXXV. — Timocare, fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è scoperto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigionia visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.	» 408
AVENIMENTO XXXVI. — Gianotto, mercatante genovese, sta un tempo in Napoli, e, quivi preso moglie e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare ed è portato a terra: la giovane rimane su la nave. E dopo vari accidenti ambi finalmente in Genova in felice stato vivono	» 414
APPENDICE — I. All'illustrissimo signore il signor Federico Gonzaga marchese di Gazuolo e prencipe del sacro imperio romano, Lodovico Dolce	» 427
II. Del nascimento di Attila re degli ungheri	» 429
NOTA	» 437

